James Brodrick
Le origini
dei Gesuiti
ihs
EDITRICE ÀNCORA

INDICE

Un buon soldato di Cristo **3**

Le origini dei Gesuiti **4**

La Compagnia di Gesù **51**

Maestri di bene **131**

UN BUON SOLDATO DI GESÙ CRISTO

La storia delle origini della Compagnia di Gesù è in gran parte la storia di due gentiluomini baschi, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio. Saverio ha avuto la grande fortuna di lavorare lontanissimo dalle contese d'Europa, e quella di morir giovane, per cui il mondo, sia cattolico che protestante, gli ha perdonato facilmente d'essere stato un Gesuita e lo ha amato semplicemente come uomo. Loyola, invece, il cui stesso nome suona quasi come una sfida, ha vissuto i suoi giorni e buona parte delle sue notti al quartier generale della crociata cattolica per la difesa spirituale dell'Europa. In un certo senso, egli impersonava la crociata stessa, e gli avversari non gli hanno mai perdonato di aver in gran parte fatto fallire i loro tentativi di espansione. Anche oggi, il massimo che egli può chiedere ai libri di storia è che lo trattino con una misura di freddo riguardo temperato da un garbato sospetto. Certa gente che non crede molto in Dio ha trovato per lui una nuova formula: lo paragonano a Lenin, e basta. Ma bisogna studiare la copiosa corrispondenza esistente tra Ignazio e Francesco per comprendere che, nelle linee essenziali del loro carattere, erano straordinariamente simili fra loro: baschi fino all'osso, pratici, tenaci, senza effusioni esterne, completamente dimentichi di se stessi. La loro passionale ortodossia e la loro chiara visione della vita umana come un campo di battaglia fra Dio e il demonio era un'eredità della secolare all’età della Spagna contro i Mori.

LE ORIGINI DEI GESUITI

Come Ignazio, anche Francesco reca impresso il marchio della sua superba nazione e dell'era tumultuosa in cui visse. Come Francesco, anche Ignazio è simile a una stella che brilla nell'eterno dove non esistono né nazioni, né ere. Vedere nell'uno soltanto la poesia della santità, e nell'altro soltanto la fredda prosa, vuoi dire non saper leggere nell'evidenza. Sfondo della vita di entrambi era la Spagna delle ultime guerre contro i Mussulmani e delle prime grandi scoperte, la Spagna di Isabella, di Colombo e di Cortez. Questo, lo sfondo. Ma in primo piano cavalcava una versione basca del dinoccolato cavaliere della Mancha.

Il nonno d'Ignazio avrebbe potuto servire da modello per l'immortale Don Chisciotte, tanto aveva l'abitudine di andare alla carica contro i mulini a vento e di sfidare i suoi pacifici vicini. Per spegnere questi ardori feudali, il re di Castiglia demolì la roccaforte di Onaz di questo vecchio rodomonte e smilitarizzò il castello di Loyola. A Loyola presso Azpeitia nella provincia di Guipùzcoa, nacque Ignazio, ultimo di tredici figli di cui tre caddero nelle guerre spagnole in terra straniera.

L'anno era molto probabilmente il 1491. Della sua giovinezza si conosce ben poco, e cioè che apprese gli " Esercizi di un gentiluomo " e non molto di più nella dimora del tesoriere capo della regina Isabella. A giudicare da un documento del tribunale correzionale di Guipùzcoa di fronte al quale fu citato in giudizio l'anno 1515 per alterco, egli era nipote autentico del Quixote di Onaz. Egli si appellò all'immunità del clero per il fatto che aveva ricevuto la tonsura, ma la corte laica si contro-appellò a due bolle di Alessandro VI, de gloriosa recordagion, per rispondere che il suo diritto doveva essere dichiarato e considerato nullum, cassum, irritum, subrecticium et obrecticium. Le due bolle dicevano infatti che il chierico, il quale non avesse girato in abito e con tonsura confacente al suo stato, nei quattro mesi che precedevano il momento in cui il crimine era stato commesso, perdeva per tal fatto ogni suo privilegio. Ora, questo Enecus de Layolla aveva contravvenuto non per quattro mesi ma per molti anni a tutti i regolamenti girando con " lunghi riccioli cadenti sulle spalle, calzoni in parte colorati, e berretto colorato ". Come non bastasse, non Egurava nemmeno come chierico nei registri del Vicario generale di Pamplona e " abitualmente compariva in pubblico con corazza e pettorale di cuoio, recando spada, pugnale, archibugio ed armi d'ogni tipo e d'ogni descrizione "

Questo è, in breve, il ritratto di un gentiluomo che cercava guai, e li ha trovati presto. Quattr'anni dopo la sua morte uno dei suoi figli spirituali pronunciava i voti perpetui a Salamanca. D'improvviso, nel mezzo di quella semplice cerimonia, il vescovo di Salamanca che era ospite d'onore scoppiò in lacrime, con grande sorpresa di tutti i presenti. Più tardi, al pranzo d'onore, il buon vecchio spiegò ai Padri che non poteva trattenere le lacrime al veder il loro rettore pronunciare i voti solenni in un ordine religioso fondato da un uomo che egli aveva visto con i propri occhi assalire con la spada sguainata una squadra di manigoldi armati a Pamplona. Questi lo avevano urtato passando, ed egli estrasse fulmineamente la spada: se qualcuno non lo avesse afferrato alle spalle e tenuto saldamente, concludeva il vescovo " o lui avrebbe ucciso qualcuno di loro, o essi avrebbero ucciso lui "

Raccontando a voce la sua vita dal giorno della conversione sino a quando, tredici anni dopo, fondò la Compagnia, Ignazio confessò che all'età di trent'anni3 " era stato un uomo dedito alle vanità del mondo, e il cui piacere maggiore era quello di esercizi marziali, con un grande e vano desiderio di acquistarsi celebrità "

Il Polanco, che più tardi fu per molti anni suo segretario e suo amico intimo, aggiunge alcuni oscuri particolari a quel laconico bollettino, e cioè che nella sua giovinola era stato " satis Uber in mulierum amore ". Erano queste le cattive abitudini del suo mondo, e ad ogni modo egli s'era acquistato fama di uomo cavalieresco e di combattente assai generoso che non nutriva malanimo contro i suoi nemici e che combatteva sempre da gentiluomo. Intanto, in un tetro castello ai confini della Navarra, era venuto al mondo Francesco Saverio mentre i preti mantenuti dai suoi genitori, cantavano i Vespri del Venerdì santo nella cappella di famiglia. Qualcuno disse, sia di lui che di Ignazio, che, al momento della loro nascita, le rispettive madri s'erano ritirate in una stalla per devozione verso il mistero di Betlemme. Ma, per riportare il secco commento di uno scrittore moderno, nessuno di loro cominciò ad imitare Cristo tanto presto, e queste storie sono pure leggende.

Gli Xavier erano nobili di scarsa importanza politica, ma di tremenda influenza personale. Come spirito, essi assomigliavano esattamente ai Loyola. Juan Xavier, fratello prediletto di Francesco, non voleva mai assistere ad una corrida, perché, come diceva lui stesso, " in esse l'uomo apprende l'abitudine non di attaccare il nemico ne di aspettarlo, ma semplicemente di eluderlo sempre "

Era un grande spirito, benché abbia avuto poche possibilità di coltivarlo. In nessuna parte più che in Navarra si sente tanto e si trova così spesso quella " splendida piccola grandezza che è anima del patriottismo locale ". Nel 1478 il rè, volendo ricompensare il padre di Francesco per i servizi resi, concesse con decreto reale " a lui e ai suoi eredi e per sempre la giurisdizione civile di Ydocin, che è sito nella valle di Ybargoiti, con tutti gli omicidi, semi-omicidi, sixantenas, calonyas, e diritti civili che si ottengono nel detto distretto di Ydocin... in una con il diritto di nominare maggiorenti, giudici, baiivi ed altri ufficiali della detta giurisdizione "

Ciò sembra cosa di grande importanza, ma il fatto è che Ydocin era semplicemente insignificante. Per qualunque altra cosa un uomo possa aver passione in Navarra, coltiverà sempre l'albero genealogico. Orgoglio di famiglia e orgoglio religioso per l'ortodossia si tenevano per mano. Un giorno che qualche genealogista locale avanzò un piccolo dubbio, parlando con uno zio di Francesco, a proposito delle sue affermazioni di nobiltà familiare, questi rispose con prontezza che proveniva da due castelli i quali esistevano prima dell'epoca di Carlomagno, e che apparteneva a due casate che " grazie a Dio, in tutta la loro esistenza, non s'erano mai macchiate d'eresia "

Con grande scontento del contado, ma con grande gioia del Padre Cros. gli Xavier insisterono molto fermamente e con nerezza sui loro " semi-omicidi " e sugli altri loro diritti nobiliari. Una semplice controversia riguardante una tassa sulle pecore al pascolo provocò la seguente dichiarazione in tribunale da parte di Juan de Jaso y Atondo, padre di Francesco, che era dottore in legge dell'Università di Bologna : " La casa degli Xavier è una delle più antiche e privilegiate del Regno di Navarra. Il suo signore gode diritti sovrani senza essere tenuto ad alcun controllo ne ad omaggio feudale verso il Rè o verso la corona di Navarra, salvo l'obbligo di far guerra o pace su ordine di lui. La casa dei Xavier ha dato molti signori di grande distinzione, parecchi dei quali furono governatori del regno o ricoprirono altri posti importanti alla Corte del Rè "

Lo stesso Francesco entra nella storia per la prima volta con un balzo, come un ragazzo focoso e sdegnoso che caccia ed aiuta a catturare un gregge che l'astuto padrone aveva cercato di far passare nascostamente per i campi senza pagare il pedaggio. Un giorno sarebbe venuto in cui non avrebbe più smesso di affaticarsi a inseguire per il mondo un altro genere di gregge fino a che non si sarebbe spento con lo guardo fisso alla Cina. La Navarra si estendeva sui Pirenei ed aveva un piede in Francia, donde

aveva preso la maggior parte dei suoi prìncipi. Dal 1234 al 1512 il paese, di qua e di là dai Pirenei, era stato o unito alla Corona di Francia, o governato in forma indipendente da sovrani di origine francese, se si eccettua un solo rè spagnolo. Ciò non piaceva, naturalmente, ne a Ferdinando ne a Isabella, i quali sognavano una Spagna unita e cercavano soltanto l'occasione per annettersi la Navarra. Questa giunse nel 1512, quando il papa Giulio II, l'imperatore, la repubblica di Venezia ed Enrico Vili d'Inghilterra si unirono contro la Francia in quella che a loro piacque chiamare Lega Santa.

Immediatamente, Ferdinando inviò le sue truppe in Navarra e tré anni dopo annetteva formalmente la regione alla Spagna nominandovi primo viceré il duca di Najera. Questo nobile, uno dei più ricchi e dei più potenti grandi di Spagna, era amico della casata dei Loyola, ed ecco quindi Ignazio recarsi personalmente alla corte di lui in Pamplona, cavalcando uno stallone e in pieno assetto guerriero. Era, quello, il suo giorno di gloria, ma era anche il giorno di lutto per gli Xavier che, inflessibilmente leali alla perduta causa di Navarra, videro distrutto il loro castello ed aboliti tutti i loro diritti feudali tanto gelosamente custoditi. Il padre di Francesco andò in esilio col suo rè, ma non sopravvisse molto alla rovina del suo paese.

Ma anche Ferdinando morì, e fu l'occasione buona per la Navarra. Mentre il nuovo rè, Carlo, indugiava nella nativa Fiandra, e mentre gli altèri comuni di Castiglia organizzavano la rivolta, un esercito francese si insinuava nel passo dei Pirenei dove il prode Orlando aveva dato fiato al suo corno cavandone le ultime note immortali. Fra coloro che marciavano e cantavano quel giorno v'erano Juan e Miguel Xavier, i due fratelli di Francesco. Ben presto essi giunsero in Pamplona e debellarono la debole guarnigione di spagnoli nella cittadella. Fra i difensori, un soldato fremeva di indignazione, ricordando- come poco tempo prima proprio, lui, Ignazio, era l'invincibile che aveva aperto la breccia di Najera, e aveva disprezzato i premi della vittoria, perché ai suoi occhi il miglior premio era quello d'esser vincitore.

Ora, a Pamplona, mentre il comandante ed i capi più anziani discutevano la resa, egli gridò loro di ricordarsi del proprio onore, parola che aveva un potere magico sulla cavalleria spagnola. Non ci volle altro, per rianimarli. Poiché non si trovava un prete, Ignazio confessò i suoi peccati ad uno dei suoi compagni d'arme, in segno di vero pentimento, e si preparò a morire sull'ultimo spalto, con l'onore non macchiato.

Il 20 maggio 1521, nel punto culminante di quella battaglia in miniatura che pure sarebbe stata una delle più decisive per le sorti del cristianesimo, una palla di cannone, sparata forse da Juan o da Miguel Xavier, spezzò la sua gamba destra, abituata a portare con tanta vanità i calzoni colorati; fu pure ferito seriamente alla gamba sinistra. Con la caduta di questo valoroso animatore venne a mancare il coraggio all'intera cittadella che ancora resisteva. Quando i francesi entrarono trionfalmente, lo trovarono in una pozza di sangue, e io onorarono come un nemico degno d'ogni rispetto. Dopo un trattamento chirurgico che non era pari alla cortesia usatagli dai vincitori, questi lo rispedirono a casa su una lettiga, per la lunga via dolorosa che conduceva al castello dei suoi avi.

I dottori, chiamati in tutta fretta dai suoi fratelli, scossero il capo ed emisero certamente dei giudizi abbastanza acidi nei confronti del lavoro medico compiuto su quella gamba dai loro colleghi francesi. La gamba doveva essere tagliata di nuovo, dichiararono, altrimenti le ossa non si sarebbero saldate come dovevano. E ricominciarono quindi quella che Ignazio, l'uomo certamente meno esagerato di tutti nel modo di parlare, chiamò " operazione da macellaio ".

Ma la sua forza non bastò a salvarlo dal collasso fisico. O si riprendeva, dissero i medici, prima della mezzanotte del 28 giugno, quando iniziava la festa di San Pietro, oppure sarebbe sicuramente morto. Ignazio aveva sempre avuto una speciale devozione per San Pietro, forse perché riconosceva in lui un'anima gemella, un uomo impetuoso e svelto a sguainare la spada; " così piacque a Dio che a mezzanotte si riprendesse". Fu presto fuori pericolo, ma per entrare in un periodo di atroci sofferenze. Quando finalmente la gamba si ristabilì, fu evidente che i chirurghi spagnoli l'avevano sistemata non certo meglio dei loro colleghi francesi, perché al disotto del ginocchio spuntava un pezzo di osso, e la gamba minacciava di risultare più corta dell'altra che aveva riportato una ferita puramente superficiale. Per un uomo nero del proprio aspetto e portato alle glorie militari, questa informazione era più atroce di qualsiasi altra sofferenza. I medici gli dissero subito che l'operazione necessaria per rimediare i precedenti errori avrebbe causato nuovi dolori fisici, lunghissimi e terribili, ma egli ordinò loro di procedere e sopportò questa nuova " operazione da macellai " con lo stesso silenzio, con lo stesso coraggio stoico di prima.

I grossi pesi attaccati alla gamba operata per stirarla fino giusta misura lo costrinsero a rimanere a letto, il che lo addolorava terribilmente. Per

uccidere la noia e per aiutarsi a non sentire il dolore, chiese alcuni libri di cavalleria, che parlavano di infelici e graziose dame salvate da galanti gentiluomini par loro, con infinite audacie. Cosa incredibile, il Ilo di Quixotes era privo completamente di tali libri, e il nostro doveva contentarsi di leggere alcune vite di Nostro Signore o vite di santi, lettura da donnette. Mentre egli voltava pigramente le pagine dei grandi volumi polverosi, la sua mente vagava per ore ed ore costruendo dei castelli, più belli di quello nel quale giaceva sofferente. Si immaginava d'essere il cavaliere di una grande dama e progettava i discorsi spiritosi e galanti che le avrebbe fatto, e le azioni ancor più galanti che avrebbe compiuto al servizio di lei. Era sentimentale come qualsiasi Orlando. Tuttavia, cominciò presto a sentire un certo interesse puramente speculativo per quelle storie di santi. Parlando fra sé, pensava : " Che succederebbe se compissi io le azioni che hanno compiuto San Francesco o San Domenico? ". Già l'ambizione del suo cuore generoso, il gusto per le imprese difficili ed eroiche lo stava trasportando su un piano più alto, anche se per lungo tempo ancora la sua Dulcinea non avrebbe certamente capitolato davanti a San Francesco o a San Domenico.

I ricordi di lei e le dolci fantasticherie per il favore dei suoi occhi si alternavano nella mente di lui a progetti di severi digiuni e di pellegrinaggi a piedi nudi fino a Gerusalemme. Soltanto cominciava ad osservare una strana differenza nel modo in cui i suoi sogni contrastanti lavoravano nell'animo suo.

Infatti, mentre l'immagine della sua Dulcinea era presente,, egli ne gioiva ma appena questa veniva meno, cacciata dal dolore fisico o dalla stanchezza, si sentiva arido e insoddisfatto, come chi dopo un meraviglioso tramonto trova il cielo grigio e si sente il freddo nelle ossa. Al contrario, le riflessioni sui santi e i progetti di emularli nelle loro austerità lo rendevano soddisfatto e pieno di letizia non soltanto nei momenti in cui si intratteneva in tali pensieri, ma anche in seguito, quando la stanchezza li aveva cacciati.

Il costante ripetersi di una simile esperienza fermò a poco a poco la sua attenzione sul fatto stesso e lo indusse a ricercarne la causa che a poco a poco, anche se in modo non molto chiaro almeno fino ad uno stadio del suo itinerario di pellegrino spirituale, nel suo " pilgrim's progress ": riconobbe essere determinata da Dio o dal demonio sull'anima sua. " Questo " egli disse più tardi " era il primo ragionamento sulle cose di Dio ". I fatti semplici, come la calura di una mela dall'albero, lo condussero

alla fine a formulare una teoria della storia che, nel suo campo, non era cerco meno profonda e ricca di conseguenze della legge di pravità. Due bandiere si dispiegavano davanti ai suoi occhi : la bandiera di Dio e quella del nemico di Dio, piantate in ogni anima, sventolanti sopra tutte le nazioni, contendendosi e decidendo di tutti gli umani destini. Qualunque cosa abbiano potuto pensare di questa concezione i popoli di altre epoche, mai sarebbero stati tanto portati a comprendere il forte simbolismo di tale immagine quanto coloro che vivevano nel 1940.

La sua lettura delle vite dei santi e la visione che ebbe una notte, della Vergine col Bambino, riempirono Ignazio di ripugnanza per la sua vita passata e per i passati trascorsi carnali.

Ben presto i suoi pensieri di penitenza divennero ferme risoluzioni, ed egli decise nell'animo suo di recarsi a Gerusalemme con vero spirito di pellegrino come si ritenne da un notevole parallelismo tra il processo intcriore di trasformazione religiosa di Ignazio e quello di John Bunyan benché, com'è stato precisato, questi due uomini si sarebbero guardati con orrore l'un l'altro, inconsapevoli della loro profonda somiglianza. (N.d.T.). John Bunyan, certamente più noto al comune lettore inglese che non a quello italiano, è uno scrittore inglese del 1600, la cui opera più famosa è appunto Thè pilgrim's progress, assurta alla fama di una specie di " divina commedia " protestante e democratica, per l'allegorismo di stile medievale, unito all'emblematismo di stile secentesco, con cui descrive le vicende interne dell'anima cristiana.

" Scrivendo il libro nel 1940, l'A. coglieva la drammaticità dell'idea di " due bandiere " (o più comunemente, nel linguaggio degli Esercizi Spirituali chiamate " due stendardi ") che dividevano in quell'anno il mondo in guerra: la bandiera nazi - fascista e la bandiera degli alleati. A distanza di vent'anni possiamo cogliere la drammaticità ancor maggiore di altre due bandiere che si contendono il mondo. (N.d.T.).

Da allora in poi, non appena fu in grado di muoversi per la casa, cominciò a copiare con gran diligenza lunghi brani dalle vite di Nostro Signore e dei santi, in un grande quaderno a righe, segnando i fatti che avevano recato tanto bene alla sua anima, e scrivendo in inchiostro rosso le parole di Cristo, ed in inchiostro blu le parole della Vergine. Era orgoglioso della sua bella opera manuale, e portava con sé, ogni volta che partiva, quel prezioso manoscritto di trecento pagine in quarto. Gran parte del suo tempo lo passava in preghiera, e la più grande consolazione che aveva

avuto era stata quella di guardare il cielo e le stelle, cosa che faceva molto spesso ed a lungo, perché ciò gli dava un grande sentimento di forza nel servire Nostro Signore. L'intima persuasione della chiamata di Dio lo mostra pieno di buona volontà ma ancor lontanissimo da qualsiasi comprensione genuina della santità cristiana. Prima di arrivare a questo grado, doveva compiere un pellegrinaggio ben più lungo e doloroso che se si fosse recato alla Gerusalemme terrena. In quell'epoca egli riteneva dirà ai Padri di Roma l'anno che precedette la sua morte che la santità si misurasse unicamente dall'austerità esteriore e che chi esercitasse le più rigorose penitenze fosse tenuto nella considerazione divina come il più santo, e quest'idea lo determinò a condurre una vita austerissima. Di qualunque virtù inferiore, diceva egli stesso, cioè di umiltà, di carità, di pazienza, di discrezione, non sapeva nulla, ma tutto il suo intento era di compiere quelle grandi imprese che i santi avevano compiuto per la gloria di Dio. Era pur sempre Ignazio buon soldato di Gesù Cristo.
Suo fratello, che aveva molto desiderato di vederlo di rendere la sua promettente carriera militare non appena finita la convalescenza, e di vederlo compiere qualche impresa che recasse gloria alla casa dei Loyola, era assai turbato al notare il cambiamento nella condotta di lui. Non era nel suo carattere stare tanto a lungo inginocchiato, ne parlare tanto di Dio; una violenta rottura col passato sembra ormai imminente. Ignazio stesso pensava di rinchiudersi tra i certosini di Siviglia come fratello laico dopo il suo ritorno da Gerusalemme, attirato da quella vita, sembra, dalla strana aspettativa di poter " vivere là dentro di sole erbe e di null'altro".

Respingeva con molta gentilezza ogni insistenza del fratello, e cercando di non offendere mai la verità, che “anche allora era uno dei suoi principi più forti", dicendo che sarebbe andato a Najera di nuovo presso il Viceré di Navarra. Così fece e, poiché a ricordo dell'impresa di Pamplona non zoppicava più che molto leggermente, in breve tempo avrebbe potuto ridiventare certamente un brillante cavaliere, poiché il Duca gli offriva un bell'incarico. Ma il suo volto era sempre orientato verso Gerusalemme.

Con gli arretrati della sua paga di soldato, che riscosse allora, sistemò alcuni debiti che gli rimanevano, fece ricostruire ed abbellire una dimenticata edicola alla Vergine, quindi si avviò a dorso di mulo al celebre santuario di Montserrat in Catalogna, "sempre cieco, ma tutto infiammato di desiderio di servire Dio nel miglior modo che sapesse".
Quanto modesto fosse questo "miglior modo", lo si vide subito non appena incontrò un Moro, uomo cortese e socievole il quale, portato dal discorso

sull'argomento, espresse con semplicità la sua opinione che la Madonna fosse stata, la vergine prima di partorire Nostro Signore, ma non dopo.

Per un musulmano non era poco ammettere metà di una verità cattolica, ma Ignazio preferì pensare che la Vergine fosse stata insultata e forse desiderò anche vendicare il proprio onore per non essere riuscito a convincere nemmeno un Moro sull'argomento. Restò a lungo e gravemente combattuto inferiormente al pensiero se dovesse uccidere quell'infedele che intanto aveva imboccato un'altra strada, ad un bivio, per recarsi in una certa città. Stanco di riflettere, incapace di giungere ad una conclusione, decise di lasciare al mulo la scelta e se, quando fossero giunti al bivio, il mulo avesse imboccato la strada per cui s'era avviato il Moro, lo avrebbe raggiunto e pugnalato; se avesse invece tenuto la strada maestra lo avrebbe lasciato in pace. Il mulo, parente prossimo dell'asino di Balaam, preferì la strada maestra.
Al primo grande villaggio sul suo cammino, Ignazio, sempre sognando "le grandi cose che intendeva fare per amore di Dio", comprò un pezzo di stoffa quale s'usava per fare sacchi che era molto ruvida, e si fece tagliare per sé una tunica che lo copriva sino ai piedi. Si comprò pure un bastone da pellegrino, o bordone, una borraccia per acqua e sandali di corda dei quali usò solo quello per il piede sinistro dato che la gamba era ancora fasciata e gonfia.

Giunto a Montserrat, fece una confessione generale dei suoi peccati in maniera così particolareggiata che gli occorsero tre giorni per scriverli tutti.

Poi, appese la sua spada ed il suo pugnale, emblemi dei sogni abbandonati, vicino alla statua della Vergine nella chiesa di Montserrat, e certamente Maria, Madre di misericordia e di comprensione, sorrise mentre il suo Quixote depositava le armi che poco prima voleva conficcare nel petto di un innocente musulmano. In gran segreto, si svestì dei suoi fini abiti, del mantello blu, dei calzoni gialli, e del berretto a vivaci colori, regalandoli ad un mendicante sbalordito e, rivestitesi di sacco, andò a passare l'intera notte del 24 marzo 1522 vegliando davanti all'altare della Madonna.

Quest'ispirazione gli era certamente venuta da Amadis e Gaul e altri manuali di cavalleria, ma Ignazio era animato dai sentimenti migliori verso il Signore, pur conoscendolo ancora tanto poco. Per evitare ogni pericolo di essere riconosciuto, partì all'alba per Barcellona prendendo una via che non era la più diretta e che lo fece passare per una irta chiamata

Manresa. Non avrebbe mai immaginato che questa deviazione avrebbe riempito l'intero mondo di questo nome e che quivi egli avrebbe riconosciuto se stesso fino nelle più riposte e complesse pieghe di sé, in quel modo che e caratteristico del grande conoscitore di coscienze: Ignazio di Loyola.

Non intendeva fermarsi più di qualche giorno nella città. per scrivere alcune cose nel suo libro, che aveva portato diligentemente con sé e per sua grande consolazione.

Ma il nuovo Papa, Adriano VI, al quale si doveva richiedere il permesso per il pellegrinaggio, aveva rimandato il proprio ingresso in Roma, poi venne la peste a Barcellona, per cui quei pochi giorni diventarono dieci mesi, e come importanza divennero un'eternità. Colui che doveva guadagnarsi il titolo di "maestro dei novizi" doveva ora diventare novizio a sua volta, doveva essere trattato da Dio, come ha detto più tardi egli stesso, come un ragazzo a scuola.

E' bellissimo osservare il processo della sua formazione, che Dio stesso guidò attraverso un curriculum di prove e di errori, pericoloso e straziante come nessun padre del deserto ha mai vissuto.

Visse prima in un ospizio per i poveri, poi in una cella messa a sua disposizione dai gentili padri domenicani. Di giorno, come ogni vagabondo, lui più orgoglioso di ogni orgoglioso, andava mendicando il pane per le vie. Non mandava assolutamente carne, ma alla domenica, osservando un piccolo rituale nelle sue austerità, beveva un poco di vino se qualcuno gliene dava. Dai tempi della sua convalescenza aveva preso l'abitudine di flagellarsi una volta al giorno; ora, si flagellava senza pietà tre volte al giorno. Poiché era stato alquanto lezioso nella cura dei capelli, secondo la moda di quell'epoca, e non gli stavano male, decise di lasciarli crescere naturalmente, e ne li pettinava ne li puliva ne portava mai alcuna sorta di copricapo ne di giorno ne di notte. Per la stessa ragione non si tagliava più le unghie delle mani e dei piedi perché nella cura di quelle era stato estremamente meticoloso. Ogni giorno assisteva alla Messa cantata, ai Vespri e alla Compieta nella chiesa dei padri domenicani, e durante la Messa era solito leggere la storia della Passione, sempre con l'animo completamente sereno.

Ma la serenità non durò molto, benché trascorresse sette ore al giorno in fervida preghiera e a mezzanotte interrompesse puntualmente il suo breve

sonno per la stessa ragione. Gran parte del suo tempo lo passava in colloquio con Dio in una grotta delle colline fuori Manresa, che divenne il suo Sinai, la sua valle di Achor, il suo Getsemani. Là visse la sua terribile notte oscura dell'anima, nota a tutti i grandi mistici, e sempre là fu rapito in paradiso e udì parole arcane che a nessun uomo è concesso pronunciare.

Parlare non è mai stato un lato forte di Ignazio. I baschi sono famosi per essere taciturni e quando parlano lo fanno con semplicità, da popolani rozzi, negati alla retorica. Azpeitia ed Avila potrebbero trovarsi in due emisferi opposti, per quanto riguarda la rassomiglianza nella capacità di esprimersi tra Ignazio e Teresa, benché come mistici essi fossero fratello e sorella. Prendendo a prestito un paragone dalla musica, potremmo dire che Teresa era come un eccellente compositore che sa sviluppare i temi e trasmettere per puro ingegno le più ricche armonie dell'esperienza. Il massimo che un suo confratello e connazionale, Pedro Ribadeneira, il quale conosceva intimamente Ignazio, dice che i suoi capelli erano di una tinta rossiccia e molto belli. Nei suoi anni futuri, però, non gliele erano rimasti troppi.

Ignazio potesse o volesse fare era di canticchiare a bocca chiusa una sua semplice melodia. Un giorno narra mentre era in ginocchio sui gradini del monastero e recitava l'Uffìzio della Madonna, gli si aprirono gli occhi dell'anima e vide la santissima Trinità ad immagine di un triplice plettro, o di tre tasti di un organo. Nessun dubbio che ciò sia quanto egli ha visto, ma come avrebbe potuto una visione così semplice farlo piangere incessantemente di gioia per rutto il resto della giornata, oppure lasciare in lui un'impressione così profonda che per tutto il resto della sua vita, egli si riempiva di calda devozione ogni volta che pregava la santissima Trinità, se non fosse stata accompagnata da una meravigliosa illuminazione divina, della quale non dice nulla?

La stessa cosa si può dire delle sue visioni dell'Umanità di Cristo, della Vergine, della visione sul modo in cui il mondo fu creato, sul modo in cui Cristo è presente nell'Eucarestia.

La sua percezione di questi misteri della fede era così viva e penetrante che soleva dire che anche se la Sacra Scrittura non glielo avesse insegnato, sarebbe stato pronto a morire per quei misteri dopo quello che lui stesso ne aveva visto, e ciò era tutto quello che sapeva dirne. Se lo mettiamo accanto a San Giovanni della Croce o a Santa Teresa d'Avila o a Madre Maria dell'Incarnazione, a tutta prima egli può sembrare un passero fra gli

usignoli, ma se lo si studia a fondo si comprende facilmente che appartiene assolutamente alla loro schiera.

V'è un incantevole ingenuità nel modo in cui racconta come si svolse la sua formazione. Egli cominciò ci narra ad esperimentare grandi mutamenti nell'anima sua: a volte era privato di ogni gusto per le cose spirituali e non trovava dolcezza alcuna nella preghiera ne nell'ascoltare la Messa ne nel praticare alcun'altra devozione; a volte, invece, nascevano in lui sentimenti assolutamente opposti e in modo tanto improvviso che ogni pesantezza e pena veniva cancellata in lui allo stesso modo in cui si toglie di colpo un mantello di dosso a qualcuno.

Quando sentiva in sé questi cambiamenti mai conosciuti prima di allora, ne rimaneva estremamente stupito e si chiedeva "Che nuovo genere di vita è questo nel quale entriamo?". Tra le diverse vicissitudini interiori che gli accaddero, vi fu un attacco di scrupoli, causato dalla sua coscienza da poco svegliatasi ma non ancora formata. Tali scrupoli lo condussero all'orlo della disperazione, tanto che fu tentato di mettere fine a quella misera vita gettandosi da una finestra.

Quell'agonia durò in lui mesi e mesi nonostante tutti i rimedi che gli raccomandarono i sacerdoti da lui consultati. Profondamente afflitto, si dedicò tutto alla preghiera, e man mano che pregava, il suo cuore si accendeva, finché non resisteva più e allora gridava a voce alta a Dio: Affrettati a venire in mio aiuto, o Signore, perché non v'è aiuto nell'uomo, ne trovo conforto in alcuna altra creatura! Ah, se sapessi almeno dove potrei trovare aiuto, nessuna fatica mi sembrerebbe ne dura ne grande. Signore, indicami dove è nascosto questo aiuto. Per me, se dovessi anche correr dietro a un cucetelo e chiedere a lui rimedio, lo farei. Deve essere stata veramente accasciante l'angoscia che l'opprimeva, per strappare simili lamenti a quell'Ignazio che aveva sopportato lo scempio della sua gamba senza un gemito.

Così proseguiva la sua severa formazione spirituale. Giorno per giorno, l'allievo apprendeva a conoscere meglio il vero Ignazio, finora rimastogli mascherato dai pretenziosi atteggiamenti della cavalleria errante spagnola, e giorno per giorno imparava a conoscere più chiaramente Gesù Cristo, per lungo tempo rimasto nascosto nelle brume della devozione convenzionale. Una santa vecchia dama della città gli aveva detto una volta: "Oh, voglia il Signor mio Gesù Cristo apparirti un giorno!". Prendendo queste parole alla lettera, egli ne rimase scosso e rispose

proprio nel modo in cui avrebbe risposto il suo amico San Pietro: "Come potrebbe Cristo apparire a me?".

E in realtà Cristo gli apparve e si mostrò alla sua anima ed al suo cuore e ridestò in lui un amore ardente e una fedeltà che può essere misurata soltanto con i brucianti paradossi di San Paolo.

Le sofferenze di Cristo erano il tema costante delle sue meditazioni, e da queste egli apprendeva come ciò che conta non siano i capelli lunghi, le unghie lunghe, i lunghi digiuni e perfino le stesse lunghe preghiere, quando si confronti tutto ciò con l'amore sconfinato di Dio. Queste meditazioni venivano formando in lui il desiderio sempre più grande di portare agli altri la conoscenza e l'amore di Cristo. Nell'anima sua. Marta e Maria si riconciliavano, perché, pur rimanendo sempre un grande contemplativo, diventava anche un ardente apostolo. In effetti, lo spirito apostolico nacque nel Loyola non appena s'alzò dal letto delle sue sofferenze e continuò, nello spirito dei "Figli del Tuono", sulla via per Montserrat.

A Manresa il suo zelo infiammato dai Vangeli, lo portò alla prima grande resa delle sue nozioni spirituali. “Vedendo" egli dice "i frutti che si coglievano nell'aiutare altre anime, lasciò da questo momento l'esercizio dei rigori corporali che s'era ormai abituato a praticare, e cominciò anche a tagliarsi i capelli e le unghie".

Fini e mezzi venivano così a trovarsi costantemente nel giusto rapporto reciproco. Ignazio diventò spiritualmente, in seguito a diversi impulsi della grazia, il santo dalla mente più chiara e ordinata. Era sempre stato estremamente pulito nel vestire: ora acquistava uno straordinario candore soprannaturale, un istinto per il decoro nelle cose di Dio frutto di quella divina Sapienza che ordina ogni cosa cono armonia. I suoi ragionamenti in materia sono incantevoli nella loro semplicità." Quand'era tempo per lui, di andare a letto" diceva ai suoi cari fratelli di Roma "scendeva spesso in lui una grande consolazione spirituale e l'ispirazione di cose divine che gli facevano perdere gran parte del tempo destinato al sonno, che non era molto”.

Considerando ciò, osservò che consacrava il resto della giornata, oltre alle ore già stabilite, al colloquio con Dio. E così sorse in lui il dubbio se queste illuminazioni provenissero realmente dallo Spirito buono, e

pervenne alla conclusione che meglio era ignorarle e dormire, quando era tempo di dormire. E così fece.

Nello stesso modo vinse la sua lunga battaglia con il demone degli scrupoli, e giunse persino a mangiare di nuovo carne nonostante i suggerimenti del suo confessore, secondo il quale tale impulso poteva essere una tentazione. È ormai un fatto storicamente accertato che a Manresa Ignazio abbozzò il suo famoso libretto, gli Esercizi Spirituali che, pur privi di sentimento quasi come un trattato di geometria, ha infiammato tanti cuori d'amore divino e riempito di eroi la storia della Chiesa. Negli anni compresi fra il periodo di Manresa e la stesura definitiva del testo, avvenuta a Roma verso il 1540, Ignazio lo ritoccò continuamente e vi andava aggiungendo note man mano che egli stesso progrediva nella conoscenza divina e nella comprensione della natura umana. L'originalità degli Esercizi sta nel fatto che, pur essendo completamente tradizionali nel loro insegnamento ascetico e basati in gran parte sul lavoro di altri scrittori spirituali, essi sono non tanto un libro vero e proprio, quanto il condensato, l'esperienza sofferta di un cuore nobilissimo che ha lottato con Dio ed ha raggiunto l'emancipazione dopo tremendi sacrifici. Se, invece di soffermarci al significato letterale, potessimo cogliere il vero valore di ogni singola nota, regola ed aggiunta a quel libretto che, in apparenza ricordano tanto le aride annotazioni delle grammatiche latine, vedremmo come ognuna di esse è per così dire, ciò che rimase come superstite su un triste campo di battaglia: come un veterano di guerra con gli arti induriti ma la mente assai più saggia di molti garbati consiglieri.

Bisogna aggiungere un'altra cosa. Il sublime vagabondo che zoppicava da Montserrat a Manresa non avrebbe mai potuto compiere quel capolavoro divinamente semplice con le sue sole forze. È, questo, un manuale, ed il migliore che sia mai stato scritto, di cristiana prudenza, mentre all'inizio egli non ne aveva alcuna. Esso contiene, concentrata, codificata e sistematizzata l'intera tradizione ascetica della cristianità espressa con meravigliosa forza e con assoluta kenosìs di abbellimento letterario, mentre egli era sempre stato un uomo che teneva in gran conto le apparenze, un consigliere di alta galanteria, che dovette proprio farsi tagliare a pezzi la gamba per scoprire che esisteva una cosa come l'ascetica cristiana. Il fatto che un uomo il quale non conosceva nemmeno l'ABC dell'umiltà cristiana, pensava che un pugnale fosse un argomento teologico grato a Dio, e trovava la sua più alta ispirazione nelle futilità di un Amadis de Gaul, in soli dieci mesi fosse diventato uno dei più alti maestri di vita

spirituale ,non può spiegarsi se non con la chiave che egli stesso ci offre per capirlo.

Un giorno, nel recarsi ad una piccola cappella non lontana da Manresa, si sedette presso un Crocefisso che si ergeva sul ciglio della strada, davanti alle impetuose acque del Cardoner, affluente del Liobregat Mentre così seduto pregava, la sua mente fu all'improvviso illuminata ad una così profonda comprensione delle cose spirituali che tutto quello che comprese poi nel resto della sua vita gli sembrò poca cosa al confronto.

Con questo, egli fu illuminato tanto che si poteva ben dire che era stato trasformato in un altro uomo, e che un nuovo spirito gli era stato dato. Un altro spirito davvero, lo “spirito che era anche in Cristo Gesù".

Scopo centrale degli Esercizi Spirituali è quello di portare lo spirito ed il cuore della persona che li pratica ad una maggiore conformità con lo spirito ed il cuore di Cristo, di modo che per amore di Lui e per il desiderio di essere più simile a Lui, possa imparare a preferire di abbracciare la povertà con Cristo povero, piuttosto che la ricchezza, il disonore e gli insulti con Cristo umiliato e insultato, piuttosto che gli onori; la reputazione di pazzo con Cristo deriso e beffeggiato, piuttosto che una grande fama di saggezza fra gli uomini.

Il programma è terribile per la carne e il sangue, ma non è che una spiegazione, una inesorabile conseguenza logica delle parole stesse di Cristo: "Se qualcuno vuoi venire con me ed essere mio discepolo, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua".

Rinnegare se stesso: questo è il tema insistente, che sempre ricorre, negli Esercizi, perché, da quel forte realista che era, Ignazio ravvisava nella padronanza di sé e nel rinnegamento di sé le condizioni indispensabili per un amore attivo e forte di Cristo. Il distacco che egli tanto raccomanda è solo un mezzo per ottenere il grande attaccamento a Cristo, è Lui che dal principio alla fine, aleggia sugli Esercizi. La prima pagina del libro reca, Anima Christi, e lo spirito di quella preghiera, che da voce all'anelito di un ardente cuore cristiano verso Cristo, permea di sé tutte le meditazioni e considerazioni che seguono.

La prima settimana delle quattro nelle quali il libro è diviso, è una settimana preliminare, un'estrazione di vecchie radici e semi per preparare la seminagione futura.

Ciò non dimeno, la prima meditazione di quella settimana finisce con il seguente colloquio tra l'anima e Cristo: “Rappresentandomi Nostro Signore Gesù Cristo sulla Croce davanti a me, gli chiederò come mai Lui, Creatore di tutte le cose, abbia potuto abbassarsi tanto da farsi uomo; come mai Lui, che possedeva la vita eterna, si sia degnato di accettare la morte temporale e subirla veramente per i miei peccati. Poi, rivolgendomi a me stesso, mi chiederò che cosa ho fatto io per Gesù Cristo, che cosa faccia ora per Gesù Cristo, che cosa dovrò fare per Gesù Cristo".

Analogamente le meditazioni sui solenni temi dell'inferno, della morte e questa disposizione, sant'Ignazio la chiama "terzo grado di umiltà", e costituisce il punto culminante degli Esercizi Spirituali.

Dopo la prima settimana e i sentimenti di compunzione e pentimento che essa comporta, Cristo diventa il fulcro degli 'Esercizi, poiché le tre settimane successive sono dedicate quasi esclusivamente a meditazioni e contemplazioni di ogni aspetto della sua vita terrena: nella sua solitudine, nelle sue fatiche, nelle sue sofferenze, nella sua gloria. Ignazio, per usare una famosa frase, era un uomo “avvelenato di Cristo”.

Le sue austerità, le privazioni che egli si inflisse e le sue lunghe ore di preghiera portarono Ignazio due volte sull'orlo della morte, a Manresa. Volentieri avrebbe varcato quella soglia, poiché il cupio dissolvi et esse cum Christo, di San Paolo, era tanto radicato nella sua anima che in tutti gli anni che seguirono, non poteva pensare alla morte senza ritrarne invariabilmente un sentimento di delizia e di estasi.

A proposito del così detto "metodo ignaziano " d'orazione è bene precisare che il santo ha proposto non un solo metodo, ma almeno cinque, e tutti questi metodi d'orazione sono più un mezzo che un fine. In sostanza, essi sono semplicemente l'applicazione alle verità soprannaturali di normali abitudini di pensiero. Nulla, in questi metodi, che abbia una sia pur minima traccia di misterioso o di recondito, anzi nemmeno di originale.

Come il famoso personaggio che rimase stupito all'apprendere che per tutta la vita egli aveva parlato in prosa senza nemmeno conoscere che cosa fosse ne che esistesse la prosa, così moltissime persone che non hanno mai udito parlare di sant'Ignazio fanno meditazione seguendo il suo "metodo" ogni volta che applicano seriamente la loro mente a riflettere sul loro passato oppure a far progetti per il futuro. Ricordandosi delle sue varie Sion, la sua vecchia scuola, la casa della sua infanzia, i suoi soggiorni

preferiti nelle vacanze, ognuno può spontaneamente procedere ad una "composizione di luogo", applica le facoltà della sua anima alla considerazione relativa a persone, luoghi e cose, e molto spesso ognuno di noi si trova a comunicare in ispirito con alcuni amici di tempi andati.

Nel suo delizioso libro Don Vernando, Somerset Maugham ci racconta una divertente storia quando narra come fece conoscenza con sant'Ignazio e le tristi conseguenze dei suoi coraggiosi sforzi per fare un'ora di meditazione secondo il metodo ignaziano. Il fatto è che egli ha fallito del tutto il senso della cosa, scambiando la meditazione per un esercizio accademico, possibile anche a non credenti come lui. È come se uno volesse suonare un flauto, non ad orecchio ne con la musica, ma. per pura forza: inevitabilmente, io sforzo produce mal di testa, anziché produrre una bella musica.

Fragile e sfinito dalla seconda grave malattia, con lo stomaco ormai indebolito per sempre, manteneva tuttavia la risoluzione di soffrire per Cristo suo maestro, sul sacro suolo sul quale Cristo stesso aveva sofferto per lui. Verso la fine di febbraio del 1523, partì per Barcellona, visse in quella città alcune settimane come mendicante, finché trovò un cortese capitano di una nave che acconsentì a prenderlo con sé senza pagamento e lo sbarcò nell'Italia devastata dalla peste.

Ignazio si recò fra mille traversie a Roma, ottenne la benedizione del Papa, rifece a piedi l'intera distanza da Roma fino a Venezia, si presentò davanti al Doge nel magnifico palazzo ducale ed ottenne un passaggio gratuito su una nave governativa fino a Cipro. Viaggiava ormai da due mesi, due mesi di difficoltà quasi incredibili. Quando stava per imbarcarsi a Barcellona, si trovò in possesso di cinque o sei monete d'argento che aveva ottenuto in elemosina mendicando nella città. Desideroso di "porre l'intera sua fiducia e speranza nell'amore di Dio soltanto..., abbandonò quelle monete su una banchina vicino al punto d'imbarco".

A Roma, lo convinsero che non sarebbe potuto arrivare in Palestina se non aveva danaro, così, per paura di non poter procedere oltre, accettò sei o sette monete d'oro per pagarsi il passaggio. "Non erano trascorsi tre giorni da quando era uscito da Roma, che riconobbe come la sua paura fosse nata da mancanza di fede e si sentì afflitto in cuore per aver accettato quelle monete... Risolse quindi di distribuirle generosamente a quanti incontrava sul suo cammino, e così facendo, giunse a Venezia che aveva quanto bastava per pagarsi l'alloggio di una notte".

Durante il viaggio non aveva possibilità di alloggiare, era obbligato a dormire all'aperto, sotto tettoie o al riparo di siepi anche perché l'imperversare della peste aveva raffreddato gli istinti ospitali dei contadini italiani. A Venezia, mendicò il suo pane come al solito, e di notte si coricava sotto le stelle nella piazza San Marco.

Così continuò per altri due mesi, e quando finalmente la nave fu pronta per salpare, era così consumato dalla febbre che un medico gli disse scherzando di andar pure sulla nave se desiderava tanto essere seppellito in mare.

"Ciononostante, s'imbarcò e partì quel giorno stesso, ed ebbe un mal di mare così forte che cominciò a sentirsi meglio e a poco a poco guarì dall'altra malattia". Da Cipro in poi il viaggio proseguì su una speciale nave di pellegrini, costruita con criteri di penitenza. Come dice egli stesso, "s'imbarcò con le medesime provviste di prima: la sua speranza in Dio".

Finalmente, sei mesi dopo la partenza da Barcellona, scorse con un sussulto di "gioia più che umana" la meta dei suoi desideri, Gerusalemme. Qui aveva progettato di passare il resto dei suoi giorni frequentando i Luoghi santi e adoperandosi con tutte le sue forze per far meglio conoscere ed amare il suo divino Maestro nella Sua stessa terra. Era un sogno ingenuo che i Francescani, custodi dei Luoghi santi, con la loro lunga e triste esperienza del governo dei Turchi difficilmente avrebbero potuto secondare.

Per quindici giorni, Ignazio fu felice di poter seguire con vivissimo amore, le tracce di Cristo. Poi ricevette una educata ma ferma diffida a rimanere, alla quale si inchinò con infinita riluttanza, e in pratica solo sotto una minaccia, sia pure fatta in termini gentili, di scomunica. Il giorno prima della partenza, "lo assalì un fortissimo desiderio di ascendere ancora una volta il monte degli Olivi".

Vi si avviò nascostamente, dimenticando ogni prudenza e ogni altra cosa fuorché la decisione di venerare ancora una volta "la roccia dalla quale Nostro Signore salì al cielo... e sopra la quale si possono ancora scorgere le impronte dei suoi piedi".

I guardiani turchi gli sbarrarono il passo, ma egli li corruppe regalando loro un temperino che aveva custodito gelosamente. "Dopo aver fatte le

sue devozioni ed essere stato spiritualmente confortato, concepì il desiderio di recarsi a Betfage, quando gli venne in mente di non aver sufficientemente osservato sul Monte degli Olivi la posizione esatta del piede destro e sinistro".

Ritornò quindi subito indietro, regalando questa volta ai guardiani turchi un paio di forbici, per potersi assicurare della direzione in cui era volto Nostro Signore prima di ascendere al ciclo. Difficilmente si poteva dare una prova d'amore più grande di questa piccola preoccupazione di Ignazio.

Crociato tardivo, il suo viaggio verso la patria, che durò oltre cento giorni, fu pieno di allarmi e di deviazioni quasi come il ritorno dei guerrieri medievali. A Cipro, i suoi compagni di viaggio parlarono di lui in termini molto elogiativi al comandante di "una nave assai magnifica e potente", ma quando quest'uomo superbo apprese che egli non aveva danaro, gli rifiutò un posto qualunque a bordo, dicendo con disprezzo: "Lasciate che faccia la traversata come San Giacomo, se è un così sant'uomo".

Ottenne invece facilmente un posto sopra una navicella che lo sbarcò sano e salvo sulle coste della Puglia, dopo aver lottato contro una tempesta che fece colare a picco quella nave magnifica e potente che lo aveva rifiutato.

"Era inverno, e straordinariamente freddo; cadeva la neve, e il pellegrino indossava soltanto un paio di calzoni di tela grezza che gli giungevano alle ginocchia, lasciandogli del tutto nude le gambe. Portava un farsetto aperto di stoffa grezza, stracciato sulle spalle, ed una giacca logora.

A Venezia, un uomo caritatevole gli dette quindici o sedici monete d'oro ed un taglio di stoffa che egli piegò e si mise sulla pietra recante le impronte dei piedi, consunta dai baci di numerose generazioni di pellegrini, si può vedere ancor oggi sul monte Olivete.

Le guide locali fanno spesso dell'umorismo su quelle impronte ma, come l'Autore ha fatto osservare ad una di esse, si dovrebbe almeno venerare la venerazione di altri anche se non possiamo accettare l'autenticità dell'oggetto che la ispira. Ad ogni modo, tale oggetto acquista, come una fotografia, una autenticità rappresentativa. Un gesuita può difficilmente trattenere le lacrime alla vista della pietra e delle impronte ormai cancellate, solo al ricordo di Sant'Ignazio.

Qui prese una delle più fatali risoluzioni della sua vita. Gli sembrò miglior cosa, e gli divenne sempre più chiaro che doveva dedicare qualche tempo agli studi, come un mezzo che poteva aiutarlo a lavorare per le anime.

Lavorare per le anime, soffrire per esse, morire se era necessario, affinché imparassero ad amare il suo Maestro, questo ormai era il culmine della sua ambizione. Nel viaggio verso la patria per attuare questo sogno, diede ai poveri tutte le monete d'oro avute, fu arrestato due volte come spia, e a stento sfuggì alla cattura da parte di francesi mentre attraversava il mare verso la Spagna.

Manresa lo attirava come una calamita, ma il santo monaco cistercense di quella città, che egli sperava potesse fargli da maestro, era morto, così sentì che lo chiamava Barcellona. In questa città, Ignazio, a trentun anno d'età, andò a scuola per due anni, prendendo posto nei banchi insieme ai bambini e sforzandosi, dapprima con minor successo dei bambini stessi, di imparare a memoria le declinazioni e le regole della grammatica latina. Alla fine delle ore di scuola riprendeva a mendicare un pezzo di pane come faceva prima; solo pane, perché viveva unicamente di pane ed acqua. Quando qualcuno gli dava del cibo più ricco, lo portava allegramente agli altri mendicanti affamati di Barcellona coi quali si dava convegno ogni giorno. Di notte soleva recarsi a visitare i poveri che si vergognavano di domandare l'elemosina, e porgeva loro con umiltà e cortesia le monete che aveva raccolto per le strade.

Nel 1526, Ignazio portò il suo scarso latino, acquisito con tanta fatica, ad Alcalà, per commerciare con esso sugli aperti mercati della Scolastica. Intanto, si accorgeva d'invecchiare: aveva ormai trentaquattro anni, e doveva quindi affrettarsi con l'istruzione, che ingenuamente pensava di acquisire meglio estendendo di colpo il suo campo di attività a tutte le materie. Le lezioni, nella grande università nuova del cardinal Ximenes, erano gratuite, perciò egli correva da una sala all'altra libero e senza un indirizzo, frequentando al tempo stesso corsi di dialettica, di fisica aristotelica e di teologia di Pietro Lombardo.

Oltre a questi studi del tutto eterogenei, si dedicava, come racconta egli stesso "a dare gli Esercizi Spirituali e ad istruire le persone nella dottrina cristiana".

Proprio allora entrava nel labirinto della Scolastica, a Parigi, Francesco Saverio, ma in maniera più metodica e senza la minima intenzione di impartire a chicchessia delle lezioni di dottrina cristiana. Qualunque forma avessero preso i suoi sogni giovanili, certamente non avevano alcuna rassomiglianza con quelli che agitavano il cuore d'Ignazio. Le futilità che Ignazio chiama " il credito di un gran nome sulla terra sembrerebbe, da molti segni, che fossero la luce più radiosa all'orizzonte giovanile di Francesco. Povero ma allegro, camminava a testa alta ricordando i suoi castelli di Spagna, e faceva sì che a Parigi per la strada vedessero che era un hidalgo.

Le vie di Alcalà assistevano a uno spettacolo assai diverso: un uomo dall'aspetto aristocratico vestito di un logoro grigio abito da pellegrino, che zoppicava con un gran fagotto sulle spalle contenente tendaggi da letto di tutti i colori, pezzi di candele ed altre cose del genere, frutto del suo mendicare con cui poteva provvedere ai bisogni di gente povera.

Oppure lo seguiva per le strade un uomo ricco ed importante che nello strano studente aveva creduto di ravvisare i tratti di un cadetto del castello Loyola, non più visto da anni. E questo strano studente gli scompariva alla vista inghiottito da una miserabile catapecchia, dalla quale riemergeva poco dopo per allontanarsi zoppicando. Il suo osservatore entrava ugualmente nella catapecchia dove trovava una povera vedova alla quale chiedeva incuriosito il nome di colui che l'aveva visitata alcuni minuti prima.

“Non so chi ne donde venga" la vecchia rispondeva, "ma solo chi ogni giorno mi porta l'elemosina". Tre uomini che aveva conosciuto a Barcellona, ancora meno istruiti di lui; ma altrettanto devoti e animati dallo stesso spirito apostolico, si unirono ad Alcalà ad Ignazio, adottarono lo stesso vestito da pellegrino e lo aiutarono nelle sue attività a favore delle anime.

Nell'ospedale ove alloggiava, Ignazio era visto spesso in "mezzo ad un gruppo di dieci o dodici persone, per lo più donne, alle quali insegnava il modo di esaminare la propria coscienza e di fare meditazione. Tali attività, esplicate da uomini che non erano sacerdoti, sollevarono ben presto i sospetti dei vigilanti inquisitori spagnoli. Il movimento protestante, nell'entusiasmo dei suoi inizi, era animato da un ardore missionario, abilmente organizzato, e deciso ad accaparrarsi le cattedre europee di insegnamento. Oltre a questa minaccia, la Spagna aveva da

temere i propri focolai indigeni di eresia, forme di cristianesimo ebraico, degenerazioni musulmane della fede, lo pseudo - misticismo degli "alumbrados" ed altri culti strani e persistenti.

Era forse Ignazio, con i suoi tre discepoli vestiti di grigio, l'avanguardia di un nuovo assalto al cattolicesimo spagnolo? Da Toledo arrivarono subito degli inquisitori per condurre un'inchiesta accurata sulle attività di quei quattro uomini, ma non trovarono in essi nulla da censurare, se si eccettua il colore uniforme dei loro abiti.

Di buon grado Ignazio tinse in nero il proprio abito come pure, sempre in ossequio agli ordini avuti, smise di camminare a piedi scalzi, ma i suoi guai non finirono così facilmente. Il 21 aprile 1526, infatti, egli venne messo in prigione e fu trattenuto per sei settimane finché le autorità, con tutto comodo, scoprirono che era completamente innocente delle sciocche accuse mosse contro di lui. Era una blanda forma di prigionia molto simile a quella di San Paolo in Roma. Anche per Ignazio, la parola di Dio non soffriva catene e riusciva, come dice egli stesso "ad insegnare la religione cristiana e a dare gli Esercizi perfettamente come quando era libero". Uno dei molti visitatori dello strano prigioniero era un distinto professore universitario, il quale rimase tanto assorto nella conversazione con lui che arrivò tardi alla lezione. Come scusa ai suoi allievi pronunciò con emozione le parole: Vidi Paulum in vinculis.

Questa volta, benché riconosciuto innocente da qualunque colpa, Ignazio si vide proibire sotto pena di scomunica e di bando dal regno, di portare altro che abiti da studente, e di insegnare in qualunque forma, sia in pubblico che in privato, per la durata di tre anni. Nessuna sentenza poteva essergli più dura e insopportabile, perché con questa si vedeva, secondo le sue parole, "sbarrata la via all'azione per aiutare le anime".

Sperando di incontrare miglior fortuna altrove, trasmigrò con i suoi compagni verso Salamanca. Salamanca, la più grande delle università spagnole, gli riserbò una fredda accoglienza. Meno di due settimane dopo il loro arrivo, lui ed il suo fedele discepolo Calisto erano nuovamente in prigione, senza alcuna ragione, "in una piccola cella molto sporca per decrepitezza e per abbandono".

Questa volta gli attenti ministri dell'Inquisizione fecero legare loro i piedi insieme con una corta catena fissata ad un palo nel mezzo della cella, e,

come Paolo e Sila a Filippi, dovevano rimanere svegli tutta la notte, affamati e soffrendo il caldo, a lodare Iddio.

Seguirono noiosi esami di Ignazio da parte di quattro giudici che prima avevano esaminato scrupolosamente il suo manoscritto degli 'Esercizi Spirituali. Uomini buoni ma rigidi, capitò ad uno di essi di non avere la minima istruzione in fatto di "discernimento degli spiriti" così com'è spiegato nel libretto del quale erano tanto sospettosi. Ignazio deve aver sorriso quando descriveva a Padre Gonzales come aveva risposto ai suoi giudici: "Richiesto di dare la sua abituale spiegazione del primo comandamento del Decalogo, una volta avviato egli disse tante cose e fu tanto facondo nel dirle che li rese restii a chiedergli ancora altro".

L'unica obiezione che poterono trovare contro gli Esercizi fu che lui, uomo incolto di teologia, avesse osato spiegare come si potesse distinguere un peccato veniale da un peccato mortale. Non indagarono sulla sua dottrina, ma sulle sue credenziali, il che era prova di ristrettezza di vedute da parte loro, benché abbastanza comprensibile, se si considerano i pericoli di quel tempo.

I visitatori avevano libero accesso alla prigione, ed Ignazio, fra un interrogatorio e l'altro, continuò a consigliarli e ad istruirli con la sua solita santa alacrità. Un visitatore compassionevole, il futuro cardinale arcivescovo di Burgos, gli chiese cortesemente se soffriva per questa prigionia. "Vi do la mia parola - rispose Ignazio - che non esistono catene sufficienti, ne manette ne altro, in Salamanca, che io non voglia portare per amore di Dio".

In modo molto simile a ciò che accadde a Paolo e Sila, una mattina le porte della prigione furono trovate spalancate e tutti i prigionieri erano fuggiti salvo i quattro che erano vittime dell'Inquisizione. Altrettanto paolina fu la reazione di Ignazio quando, dopo tre settimane di catene, apprese che lui ed i suoi compagni potevano continuare ad insegnare la dottrina cristiana ed a conversare con gli altri su argomenti sacri come avevano sempre fatto, alla severa condizione di lasciare ai teologi ogni questione sulla differenza tra peccato veniale e peccato mortale, finché non avessero compiuto altri quattro anni di studio.

"La risposta del pellegrino fu che egli avrebbe esattamente fatto quanto gli dicevano di fare nella sentenza, ma che non riconosceva la giustezza di questa per il fatto che gli avevano chiuso la bocca che non aveva mai detto

nulla di male, e così gli impedivano di dare tutto l'aiuto che poteva ai suoi vicini. Il dottor Prias poteva aprire il suo cuore dalla gran contentezza per la tenera affezione che gli portava, ma non per questo il pellegrino sarebbe stato indotto a dire più di quello che doveva per obbedire agli ordini finché sarebbe rimasto nella diocesi di Salamanca".

Ne' per il dottor Frias ne per tutti i dottori di Salamanca messi insieme, Ignazio avrebbe mai abbandonato il suo progetto "di aiutare le anime e di dirigere i suoi studi a tal fine".

Piuttosto, avrebbe abbandonato la loro città per cercare a Parigi un'aria più libera, per fare il bene che qui non gli permettevano. Tutti i suoi amici protestarono vivacemente contro il progetto, pregandolo di ricordarsi delle "grandi e terribili guerre" che imperversavano in Francia, e raccontandogli storie di inaudite atrocità, come il supplizio del palo che era stato perpetrato sugli spagnoli presi prigionieri.

Era fiato sprecato, perché "nessun genere di tali paure avrebbe mai preso possesso del cuor suo". Poche settimane dopo esser stato liberato di prigione, partì solo a piedi, spingendo davanti a sé un asinello carico dei pochi libri che possedeva.

Attraverso Segovia, Siguenza, Saragoza e Lerida, si diresse verso Barcellona dove confortò il suo più fedele amico Ifiez Pasqual, un negoziante che ricordava Lydia di San Paolo, poi fra le lacrime di quanti lo amavano, si avviò verso l'ignoto. Nell'anno 1930, due inglesi emularono questo cammino di Ignazio rifacendolo in senso inverso, e scrissero un grosso ed interessante volume sulle loro esperienze di viaggio intitolato Journey into Spain. Gran parte di ciò che Ignazio volle dire del suo andirivieni in quel lungo cammino invernale di un uomo di nazione nemica che attraversava senza un soldo in tasca un paese in guerra, è contenuto nelle seguenti righe di una lettera ad Ines Pascal: "Per grazia e bontà di Dio Nostro Signore, in stagione favorevole e sano e salvo arrivai in questa città di Parigi il due febbraio, risoluto a studiare in essa fino al momento in cui il Signore ordinerà diversamente".

La sua reticenza è estrema, ma dice chiaramente un segreto, cioè che conoscere ed eseguire la volontà di Dio era l'unico interesse di Ignazio.

II collegio dell'università in cui Ignazio entrò arrivando a Parigi nel febbraio del 1528 era Montaigu, dimora spartana dalla quale Giovanni Calvino si era ritirato poco innanzi.

Secondo tutte le relazioni che abbiamo, era un luogo di terrore, anche se non bisogna prendere alla lettera le terribili descrizioni del regime fatte dalla sua più famosa vittima, Erasmo. Ignazio entrò in Montaigu come esterno che doveva pensare da sé a scegliersi un alloggio ove meglio volesse e provvedere al proprio sostentamento. Dalle esperienze fatte in Spagna, era venuto alla conclusione che vivere mendicando era un impedimento troppo forte per uno studente, perciò portò con sé a Parigi una lettera di cambio per venticinque ducati, datigli dai suoi amici di Barcellona. Poiché non gli piaceva tener danaro presso di sé, affidò la somma riscossa con le sue lettere di credito a un suo connazionale che alloggiava sotto lo stesso tetto. Sfortunatamente, questo suo compagno era un ladro e dissipò interamente la somma per i suoi piaceri personali, col risultato che a Pasqua Ignazio dovette ricorrere a un ospizio assai lontano dal collegio che doveva frequentare, e affidarsi di nuovo alla mendicità per cavarne da vivere. Era un colpo doloroso, perché ciò gli faceva perdere due lezioni al giorno, una prima dell'alba e l'altra dopo il tramonto, ore nelle quali non era permesso uscire dall'albergo dei poveri ove abitava.

Consapevole del fatto che gli mancavano basi solide in latino, era entrato nel collegio di Montaigu dove un uomo poteva sedersi con i ragazzi, eventualmente sul pavimento, e ricominciare daccapo. Altri uomini, nella storia, cominciarono a studiare latino all'età di tremasene anni, ma nessuno per le stesse ragioni di Ignazio. Nessuna fiamma umanistica faceva brillare a questo studente i paradigmi della grammatica come poesie. Per lui, non erano altro che paradigmi, mezzi polverosi per l'unico fine cui aspirava, "la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime". Ma chi poteva dire che un ablativo assoluto non avrebbe un giorno avuto importanza per il regno di Dio?

Rinunciò quindi a malincuore a quelle due lezioni, e cercò di ottenere un posto nel collegio come inserviente, avendo notato che a costoro si lasciava tempo sufficiente per seguire gli studi. Girando da un posto all'altro per questa ricerca ingrata e infruttuosa, andava ripetendo a se stesso: "Mi immaginerò che il mio padrone sia Cristo e chiamerò i professori, questo Pietro, quello Giovanni e così via con i diversi nomi dei vari apostoli. Così, se il superiore mi comanderà qualche cosa,

immaginerò che sia Cristo a comandarmelo, e se un altro mi chiederà altra cosa, immaginerò che sia San Pietro a chiedermela".

Poiché nessuno lo voleva assumere, probabilmente perché zoppicava ed era in età avanzata per quel mestiere, si sentì presto scoraggiato. In quella crisi si imbatté in un monaco spagnolo il quale caritatevolmente gli suggerì che la miglior idea sarebbe stata di fare un viaggio in Fiandra, dove in due mesi avrebbe certamente raccolto tante elemosine dai ricchi e generosi mercanti spagnoli, da assicurargli da vivere per tutto l'anno.

Così fece, ma delle sue spedizioni annuali nei Paesi Bassi non sappiamo null'altro se non che visitò Anversa e Bruges e che in quest'ultima città ebbe una piccola disputa amichevole, una sera dopo cena, Fratelli nel nome di nostro Signore, con quell'enfant terrible del Rinascimento che fu Luis Vivès.

Costui era appena ritornato dall'Inghilterra, giustamente indignato contro Enrico Vili, ed è possibilissimo che sia stato lui a suggerire ad Ignazio l'idea di traversare la Manica. Ad ogni modo, anche Ignazio sarebbe stato capace di concepire lui stesso quell'idea, poiché nessuno, nemmeno Francesco Saverio, era meno spaventato di lui dall'idea di avventurarsi in luoghi sconosciuti. Ciò che dice del viaggio non ci offre molti spunti d'informazione, ma è estremamente piacevole:
" Una volta attraversò il mare spingendosi in Inghilterra, dove ricevette più elemosine che in tutti gli anni precedenti ". Questi ardui ma efficaci sforzi come questuante non avevano come scopo principale di procurare a sé di che vivere. Piuttosto, si considerava "una specie di agente per gli studenti poveri", ottenendo lettere di cambio da persone caritatevoli di Spagna, Fiandra e Inghilterra, che poi depositava presso un banchiere a Parigi come fondi ai quali si poteva attingere per aiutare gli studenti poveri in difficoltà.

Al ritorno dalla sua prima visita nelle Fiandre, Ignazio sentì dire che lo spagnolo che gli aveva dilapidato i suoi venticinque ducati giaceva malato ed abbandonato a Rouen.

"Si sentì costretto" dice egli stesso, "a correre a visitarlo e ad aiutarlo" e, per ottenere grazia presso Dio per l'anima dell'infelice, volle coprire la distanza che separava Parigi da Rouen a piedi nudi e digiuno. Giunto fino ad Argenteuil, dove "si dice sia conservato il mantello di Nostro Signore", soffrì una crisi di paura al pensiero che la sua azione potesse essere un

tentare Iddio, ma presto "una grande consolazione ed energia spirituale riempì il suo cuore, ed egli divenne tanto lieto che cominciò a gridare ed a parlare con Dio mentre camminava per i campi". Quel giorno fece quattordici leghe di cammino e passò la notte in un ospizio insieme con " un certo mendicante "un mendicante fortunato!"

Arrivò a Rouen il terzo giorno, a piedi, e senza aver preso ne cibo ne bevanda, come s'era proposto di fare. Portò conforto ed aiuto al malato e lo mise a bordo di una nave che partiva per la Spagna, con lettere di raccomandazione per i suoi compagni di Salamanca.

Quei compagni di Salamanca disillusero Ignazio.

Non erano della sua tempra. Altri tre uomini che si unirono entusiasti a lui a Parigi lo abbandonarono presto anch'essi dopo avergli causato delle noie con le loro indiscrezioni, ma entrambi i gruppi di discepoli contribuirono ad istruire il loro maestro nella grande arte di giudicare gli uomini.

Ben pochi uomini famosi sono stati più pronti di Ignazio a imparare dagli errori propri o altrui. Tutto il sistema educativo di Montaigu era un errore, un doloroso e triste errore, e il suo comprensivo biografo protestante professor Van Dyke ha scritto che quel vecchio studente deve aver imparato, a scuola con quei fanciulli malnutriti e oppressi dallo studio, trattati con incredibile durezza, una cosa più importante che non l'apprezzare Cicerone, cioè "la tenera e paterna sollecitudine per la salute dei suoi figli spirituali, dal professo al più giovane novizio, sollecitudine che era tanto viva in lui nel resto della sua vita".

Dopo aver appreso tutta la scarna ossatura del latino che Montaigu poteva insegnargli, Ignazio, con i fondi che gli rimanevano in banca, poté entrare come interno, nel collegio rivale e più umano di Santa Barbara, per affrontare per la seconda volta il profondo pensiero di Aristotele. Non potendo pagare tutta la retta, fu costretto a dividere la sua stanza con altri due poveri, molto più giovani di lui ma assai più avanti negli studi.

II primo di questi era Pierre Favre, che quando era un pastorello nella Savoia piangeva dal desiderio di studiare. Nell'autunno del 1529, quando incontrò Ignazio per la prima volta, la sua istruzione era quasi ultimata e Pierre, disilluso, era ancor più tentato di piangere per aver perduto la sua solitudine di pastore, non disturbata dai sì e dai no dei filosofi.

Era nato con un'anima placida, il cui dramma era tutto interiore. Più tardi, alla fine della sua breve vita, scrisse una specie di diario spirituale di un anno di quella, un Memoriale della sua gratitudine verso Dio, che da un giudice competente è stato descritto come "une des plus tendres confessions de lyrisme intérieur que possedè la littérature mystique".

La tenerezza era la nota caratteristica del suo carattere, una compassione che albergava nel suo petto anche nei riguardi di un Luterò e di un rè d'Inghilterra. Inoltre, aveva il genio dell'amicizia, e l'arte di conquistarsi le anime, come ben avvertì Simone Rodriguez, altro discepolo di Ignazio.

"Nel trattare con gli altri" scrive questo testimone, "si notava in lui in particolare una rara e deliziosa dolcezza e grazia che, confesso, non ho mai osservato in nessun altro. Ma non so in qual modo potesse diventare tanto amico loro, tanto impercettibilmente s'infiltrava nelle loro anime e destava, in loro tutti, con il suo esempio ed il suo parlare lento e piacevole, un ardente amore verso Dio".

Ignazio, guardando questo giovane di ventitré anni, lo amò subito e lo segnò come suo. Fu, infatti, il primo gesuita. L'altro studente che divideva con loro quella camera, e che era stato visto condurre pecore in Navarra, non soccombette così presto come il suo amico Favre al fascino dello strano ed anziano compagno che aveva combattuto contro gli Xavier a Pamplona ed aveva rinunciato con disprezzo agli onori di nobiluomo basco preferendo ad essi il vagabondaggio e gli scontri con l'Inquisizione. Inoltre, non era un atleta e non conosceva che un latino maccheronico mentre lui, Francesco, aveva riportato le più alte distinzioni negli sports universitari e fra poco avrebbe spiegato Aristotele nelle grandi aule dell'università.

Non conosciamo assolutamente che cosa abbia visto Ignazio in Francesco, per ritenerlo degno di un faticoso assedio di quasi tre anni, ma non era certamente la sua abilità nel discutere Aristotele. Chi è fatto per cose grandi è attratto da cose grandi e chi ha un gran cuore è facilmente portato a riconoscere, anche sotto i più fitti veli, un cuore che è simile al suo. Francesco oppose subito una tenace resistenza, che cominciò con il mandare a chiedere in Spagna, il giorno 13 febbraio 1531, un attestato formale della sua nobiltà, redatto in solenne forma legale. I suoi fratelli diedero corso troppo tardi alla richiesta, perché quando il documento arrivò, egli aveva già capitolato ed era già da qualche tempo nelle mani di Ignazio. Questo assediante pieno di pazienza si era aperto, una dopo

l'altra, delle brecce nella linea difensiva di Francesco, ora venendo in soccorso alla sua povertà cronica, ora aiutandolo a trovarsi alunni, ora rendendogli altri servizi, sempre cordiale, sempre sorridente, sempre pronto ad ascoltare quando Francesco era in vena di raccontare i propri sogni.

Un tempo erano stati anche sogni suoi: successo, celebrità, un gran nome sulla terra, e la memoria vagava osservandolo oltre i confini della Navarra. Aspettava il momento opportuno, aspettava che l'orgoglio si gonfiasse, poi lanciava la domanda: A che serve tutto questo..,?

Inesorabilmente, lanciava le ambizioni di Francesco verso l'infinito, finché un giorno, in cui risuonarono le campane del cielo, queste tornarono indietro seguendo la curva di una iperbole. Ma il convenite non divenne naturalmente santo di colpo: anche se "le scaglie" erano cadute dai suoi occhi, come San Paolo aveva ancora bisogno di un noviziato nel deserto.

Due giovani laici, Diego Laynez ed Alfonso Salmeron erano stati studenti ad Alcalà un anno dopo Ignazio. E fu Ignazio la prima persona che incontrarono nelle vie di Parigi quando insieme vi arrivarono, l'anno 1533, ancor poco più che ragazzi7, senza conoscere abbastanza il francese da saper ordinare i loro pasti. Per loro, Ignazio, doveva essere un inviato dalla Provvidenza, per più ragioni di quante pensassero. Il solo fatto che avessero osato spingersi fino a Parigi, aveva destato l'interesse di Ignazio, che presto scoprì in loro delle menti capaci e l'ardore degli assolati altipiani spagnoli, ardore che poteva tanto facilmente trasformarsi in eroismo.

In breve tempo essi divennero definitivamente suoi discepoli. La recluta successiva fu Nicola Alfonso, studente vagante chiamato Bobadilla dal nome della cittadina presso Palencia nella quale era nato. Negli anni che seguirono, Francesco l'hidalgo si divertiva a vedere la tendenza di padre Nicola ad attività apostoliche presso "personas de mucha sustancia".

Molto diverso da lui era il suo amico Simone Rodriguez, un portoghese di sangue nobile e di carattere ostinato che si associò ad Ignazio per dargli le più gravi preoccupazioni e per conquistarsi, nonostante questo, tutto il suo incrollabile affetto.

Un altro che Ignazio avrebbe volentieri aggiunto al suo gruppo in questo periodo era Gerolamo Nadal, un giovane di ventisette anni di Palma di

Majorca. Ignazio lo visitò in ospedale quando era malato, mandò Laynez e Favre a parlare con lui, conquistò il suo confessore, lo portò a passeggio e gli fece delle letture, ma sempre senza risultato.

Nadal rimaneva sempre sospettoso, dicendo fra sé : "Non voglio unirmi a queste persone: chissà che un giorno non cadano fra le mani dell'Inquisizione".

Così avvenne in Laynez, che per parte di padre discendeva da una famiglia ebrea, aveva ventun anni, e Salmerone diciotto, ma ciò non impedì che anche lui, Gerolamo, nonostante la sua cautela cadesse nelle mani di Ignazio dieci anni dopo, per diventare il suo "alter ego" e il propagatore del suo spirito in tutta la Compagnia di Gesù.

Quello stesso anno 1534, a Pasqua, Ignazio superò i suoi brillanti giovani discepoli nella gara accademica e si laureò in filosofia a Parigi. Nessun titolo accademico era mai stato ottenuto a più caro prezzo, e era più simile ad una decorazione per eroismo di fronte ai nemici, quali l'età, la povertà, la malattia, l'istintiva ripugnanza e persino il demonio mascherato da angelo di luce. Più forte di tutti questi nemici era stato il suo unico alleato, la sua passione per la gloria di Dio e la salvezza degli uomini. Ora, con i sei che avevano lasciato tutto per seguirlo, poteva più efficacemente tracciare il suo programma per raggiungere quei santi obiettivi.

Favre, ormai fermo nei suoi propositi e "unum in desideriis et voluntate" con Ignazio fu ordinato in luglio, ed anche gli altri decisero di prepararsi al sacerdozio. Rodriguez ci da la più completa relazione in merito a queste decisioni, alle quali partecipò egli stesso. Non era ancora sorta l'idea di fondare un nuovo ordine religioso.

L'unica loro ambizione era di lavorare per la gloria di Dio come un piccolo gruppo di fratelli, e "se necessario, di morire con gioia", aggiunge il testimone, "per qualunque causa che appartenga al maggior servizio ed alla venerazione di Dio".

Come nel loro padre, i loro pensieri si orientarono presto a Parigi, diceva più tardi egli stesso ai suoi figli Bomani "lo assalì la medesima tentazione che lo turbò quando studiava grammatica a Barcellona; una moltitudine di considerazioni spirituali sorgeva nella sua mente mentre il maestro svolgeva le sue lezioni, per cui egli non poteva ascoltarlo con attenzione".

Alla fine riuscì a liberarsi da quelle piacevoli distrazioni allo stesso modo in cui aveva cacciato a Manresa i pensieri spirituali che lo assalivano durante le ore in cui doveva dormire.

"Egli, tuttavia, non impose le sue idee agli altri. Verso di loro si comportava sempre, non come superiore, ma come un fratello maggiore, riservandosi un voto uguale al loro nelle consultazioni, verso il pellegrinaggio e precisamente verso Gerusalemme. Si accordarono che, quando avessero terminato i loro studi e fossero stati ordinati sacerdoti, vi si sarebbero recati tutti assieme, e in quel Luogo sacro avrebbero deciso per voto se rimanere là per sempre a dedicarsi alla conversione dei turchi, oppure tornare, ma tenendo come solo motivo determinante della loro scelta la maggior gloria di Dio. Inoltre, si accordarono che se fosse passato un anno senza che i loro sforzi per trovare un passaggio per la Palestina avessero avuto alcuna probabilità di successo, avrebbero abbandonato tale progetto e, recandosi a Roma, si sarebbero offerti al Papa perché li inviasse ovunque credesse meglio, "comprese le terre soggette ai turchi o ad altri tiranni che odiavano a morte la religione
cristiana".

Per suggellare questa loro decisione, che "non era una fiammata di zelo religioso ne di emozione instabile, ma il proposito maturato di un uomo che aveva ormai passato tredici anni della sua vita a prepararsi per dar prova del suo amore per Dio", i sette confratelli risolsero di legarsi con voti di povertà e castità, come pure con quello di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Così, il giorno dell'Assunzione dell'anno 1534, si ritirarono all'alba in una piccola cappella poco frequentata, a mezza strada sul colle di Montmartre e là, non visti se non da Dio, si bruciarono i ponti dietro le spalle durante la santa Messa celebrata dal Favre.

Fu la più raccolta delle cerimonie, quella con cui furono gettate le fondamenta della Compagnia di Gesù; così semplice e silenziosa che nemmeno i sette partecipanti che stavano costruendo assai più di quanto immaginassero, avevano il minimo sospetto della sua importanza storica. Dopo di che, i sette si presero una vacanza presso la fontana di San Dionigi ai piedi della collina ed essendosi fatto sera a chiacchierare se ne andarono, ognuno per la sua strada, nel crepuscolo "lodando e benedicendo Iddio".

Fu allora, in quel giorno di festa che Francesco Saverio fece per la prima volta gli Esercizi Spirituali, con tanto fervore di penitenza che per poco

non perdeva l'uso degli arti. Così avrebbe espiato i suoi peccati di vanità nello sport. Vivendo ognuno per proprio conto, i fratelli erano stretti in comunità solo dai legami dei voti, da visite reciproche e inviti ai modesti pasti festivi, e con una semplice regola di vita che imponeva loro una meditazione o contemplazione giornaliera, un esame di coscienza due volte al giorno, ed una confessione e Comunione settimanale.

Con l'inizio del nuovo anno scolastico cominciarono lo studio della teologia, che Ignazio aveva già iniziato per qualche tempo sotto la guida dei domenicani nella rue Saint Jacques. Deve esser là che imparò per la prima volta a venerare San Tommaso d'Aquino, che più tardi avrebbe deciso di nominare dottore di teologia della sua Compagnia.

Ma seguì solo per diciotto mesi quel corso. I lunghi anni di penitenze volontarie e di volontarie privazioni avevano così gravemente rovinato il suo stomaco che i medici non trovarono altro rimedio da consigliargli se non quello dell'aria natta, unica possibile speranza. Ciò gli fece piacere perché un viaggio in Spagna gli avrebbe offerto l'occasione di espiare fra la propria gente le sue follie di gioventù, come pure di visitare le famiglie dei suoi discepoli e, come procuratore nominato da loro, sistemare i loro affari. Così partì, nella primavera del 1535, cavalcando un ronzino che essi avevano comprato per lui.

Era stato deciso di comune accordo che dalla Spagna sarebbe proseguito poi per l'Italia dove, a Venezia, gli altri lo avrebbero raggiunto al termine degli studi.

In tasca, Ignazio portava la prima lettera, tuttora esistente, di San Francesco Saverio, indirizzata al fratello Juan.

Francesco aveva ormai vissuto tre anni della sua celeste avventura, il che, per quello che segue, è cosa che bisogna tener presente. Evidentemente, doveva aver scritto diverse volte al fratello Juan chiedendogli aiuto nella sua povertà, ma Juan, povero anch'egli, aveva lasciato queste lettere senza risposta. La nuova lettera è un documento pieno di umanità, energico e orgoglioso ma che mostra già i segni dell'aurea diplomazia la quale in seguito diventerà la sua grande arma di scrittore per conquistare gli uomini. In tale lettera, finge che Giovanni gli abbia effettivamente mandato del danaro, e per il mancato recapito del medesimo incolpa il ministero generale delle poste. Poi si ritrova per l'ultima volta un Francesco arrabbiato, il vecchio Francesco così puntiglioso quando si

trattava di onore, e si richiama a quei calunniatori che lo avevano denigrato presso il fratello: "La mia eccessiva emozione, Signore, fu causata dal pensiero della grande pena che voi avete sofferto per quanto vi è stato detto da uomini malvagi e spregevoli. Io desidero sommamente di poter riconoscere costoro, onde pagarli come giustamente si meritano..

Dio sa il dolore per aver dovuto rimandare di punirli giusta i loro meriti. La mia unica consolazione è di poter dire: Quod iliffertur non aufertur : rimandare non significa rinunciare".

Ma questa preziosa ira di Francesco era ispirata principalmente da gratitudine, perché vi si faceva anche il nome di Ignazio, ed Ignazio era il suo angelo. "Vi assicuro sul mio onore" diceva ancora al fratello "che mai nella mia vita saprò ripagare il mio debito verso di lui, sia per avermi aiutato molte volte con danaro e con amici, sia per avermi indotto a separarmi da cattive amicizie, la cui vera natura non ero in grado di conoscere per la mia inesperienza..."

Vi prego pertanto di accoglierlo come avreste accolto me stesso... Credetemi, se fosse il tipo di uomo che vi hanno descritto, non sarebbe venuto fino alla casa di Vostra signoria consegnandosi da solo nelle vostre mani... Vi prego quindi seriamente di trattare e conversare con Senor Inigo e di ascoltare quanto ha da dirvi. Vi do la mia parola d'onore, che ricaverete grande beneficio dalla sua conversazione e dai suoi consigli... Ora, ancora una volta, Vi prego di non mancare in questo e, come un favore che fareste a me, di dare lo stesso credito a tutto quello che egli vi dice a mio riguardo, come lo avreste dato a me medesimo se fossi venuto a parlarvi faccia a faccia".

La cura di riposo di Ignazio nella terra natia avrebbe inorridito i buoni dottori perché, invece di recarsi al castello dei suoi avi dove era stato ucciso il vitello grasso ed erano stati fatti tutti gli altri preparativi per festeggiare il ritorno del figliol prodigo, egli cercò alloggio in un ospizio ad Azpeitia, appena fuori della proprietà dei Loyola. Da questo suo quartier generale condusse una campagna instancabile e ininterrotta di tre mesi per Dio e per il Decalogo nella parrocchia natia, con dispiacere - sulle prime - del fratello Martino, signore del luogo. Aveva in animo di tenere ogni "Molti anni dopo, in India, Francesco confessò ad un altro Padre che, prima di incontrare Ignazio, era stato trattenuto dal condurre una vita dissoluta in Parigi non tanto dal timore di Dio quanto dal timore di brutte malattie. Egli aveva pure corso il rischio di cadere nell'eresia, per

aver frequentato un compagno di opinioni malsane. L'amabilità di costui gli era servita da trappola.

Il giorno delle lezioni di dottrina cristiana per fanciulli. "Nessuno verrà alle vostre lezioni " disse Martino." Per me, basta che venga anche uno solo" rispondeva Ignazio. Ne vennero centinaia, e da miglia e miglia attorno. Essendo, come Zaccheo, un uomo di bassa statura, un metro e cinquantasette con le scarpe, soleva talvolta salire su un albero per poter parlare a tutti.

Questo era il suo modo di interpretare il consiglio dei medici di curarsi all'aria natia. Naturalmente, la salute non resse, ma non prima che avesse trasformato spiritualmente il piccolo mondo della sua fanciullezza e che avesse reso felice il suo popolo con un regolare sistema di contributi in loro aiuto.

Nel luglio 1535 diede inizio al suo pellegrinaggio di amicizia che lo portò, sempre a piedi, attraverso mezza Spagna, da Pamplona a Toledo e Valencia. Molto probabilmente non fu accolto in modo troppo cordiale dagli Xavier, poiché è una strana coincidenza che si ricordassero, proprio in quel momento della dichiarazione di nobiltà che Francesco aveva chiesto loro più di quattro anni prima. L'indagine che essi chiesero tardivamente di fare diede origine, dopo aver sentito dodici testimoni, alla seguente solenne dichiarazione: "Noi, l'Imperatore, Regina e Rè, operando per consiglio dei giudici della nostra Corte Mayor pronunciamo la seguente sentenza definitiva e dichiariamo che il detto Don Francisco de Jasso y de Xavier è un nobiluomo, hidalgo e gentiluomo di antica origine e lignaggio... e che come tale il detto Francisco ed i suoi figli e discendenti diretti possono e devono far uso di tutte le prerogative, esenzioni," nel suo sobrio ed erudito libro Saint Ignace de Loyola (Parigi, 1934), il padre DUDON S. J. dedica un lungo e istruttivo capitolo, basato su documenti ufficiali, all'interludio in Azpeitia.

Ignazio si mostrò tenace avversario alla mendicità, salvo quando adottata per motivi religiosi o per autentica necessità. Fece inoltre emanare delle leggi locali contro i mendicanti abituali per i quali aveva assicurato altre forme di provvidenza.

Gli onori, uffici, diritti di assemblea e di sfida, libertà, privilegi, terre e rendite che tutti i nobili e gli hijosdalgo hanno goduto e godranno... in questo nostro regno di Navarra e ovunque altrove.

Era tutta pergamena sprecata, perché quando Francesco la ricevette nel 1536, insieme con una comunicazione della sua nomina a canonico di Pamplona, era appunto in procinto di chiedere una dichiarazione di nobiltà nella corte celeste.

Dopo aver visitato le famiglie Laynez e Salmeron – pare che i genitori di Bobadilla fossero morti non appena egli era partito per la Francia - Ignazio sentì che non poteva lasciare la Spagna senza prima aver fatto visita al "cancelliere di Castro" che era stato suo discepolo nei primi campi di Parigi e che più tardi era entrato in un monastero certosino presso Valencia. Camminare per cento miglia al fine di visitare un amico, era nulla per Ignazio.

A Valencia della brava gente gli disse che i pirati turchi battevano il mare, "ma non sollevarono in lui la minima incertezza, con tutto quello che dissero per spaventarlo".

Si imbarcò quindi a bordo di una grande nave che partiva per Genova, affrontò una tempesta nella quale per poco non naufragò, sbarcò a Genova e subito dopo incorse in una avventura ancor peggiore nell'Appennino. Dovette trascinarsi mani e piedi per uno strettissimo passaggio a strapiombo su un fiume, tra Genova e Bologna, il che gli causò, come racconta egli stesso, "la più grande fatica e travaglio corporale che mai avesse sopportato".

Ed alla fine un fiume lo ricevette davvero nelle sue acque, perché "cadde da un ponticello proprio prima di entrare a Bologna, e ne uscì così bagnato e sporco di fango che quanti lo guardavano scoppiavano dal ridere. Girò in quelle condizioni per tutta Bologna, da una porta all'altra, chiedendo elemosine e non ricevendo nemmeno un quattrino".

E si era a soli quindici giorni dal Natale.

La sua intenzione era di studiare teologia in quella grande università, ma dopo aver passato una settimana all'ospedale "con febbre e mal di stomaco" e ritenne meglio continuare il viaggio sino a Venezia, dove arrivò negli ultimi giorni dell'anno 1535, e subito "si dedicò a dare gli Esercizi e ad altre pratiche spirituali".

Fra coloro che beneficiarono della sua guida v'era un lontano parente del cardinale Contarmi, console spagnolo presso la Repubblica veneziana, ed

un laureato in filosofia di Oxford. Con gli Esercizi si acquistò pure un nuovo seguace nella persona di Diego Hoces, che doveva pure essere il primo gesuita a morire, e che è ricordato per la notte che passò in carcere ed in catene a Padova "così lietamente che non fece che ridere tutta la notte". Ma per compensare questi successi, Dio permise che, in perfetta innocenza, venisse in urto con il grande Gian Pietro Carata che più tardi divenuto Papa Paolo IV, farà tanto per turbare la pace della nascente Compagnia di Gesù.

Ogni grand'uomo si rispecchia soprattutto nelle sue lettere, ma quelle di Ignazio, purtroppo, seicento lunghe lettere, devono mendicare come il loro autore un po' di spazio in queste nostre scarse pagine, ma per non essere avari come i Bolognesi, diamo qui alcune righe di due lettere da lui scritte da Venezia ad una monaca benedettina di Barcellona che si trovava in angustie. "Voi mi chiedete di incaricarmi di guidare la vostra anima nell'amore per Cristo Nostro Signore. Vero è che da molti anni a questa parte la Divina Maestà, senza alcun merito mio, mi ha dato il desiderio di contentare più che posso tutti gli uomini e le donne che camminano secondo la sua santa volontà e secondo il suo santo beneplacito, e di servire coloro che soffrono nel suo servizio...

Sono molto lieto di dirvi quello che penso nel Signore, e se qualche cosa vi parrà dura, ciò è contro il demonio che cerca di disturbarvi, piuttosto che contro voi stessa. Il nemico vi disturba in due modi, non tanto facendovi cadere in un peccato che vi separa da Dio, quanto trattenendovi dal maggiore servizio di Dio e turbando la vostra pace. Il suo primo mezzo è quello di mettersi sul vostro cammino e persuadervi a coltivare una falsa umiltà; il secondo mezzo è di suggerirvi un esagerato timore di Dio, timore che vi occupa eccessivamente... Le vostre stesse parole offrono una chiara testimonianza di questi metodi, perché dopo avermi parlato di alcune debolezze e di alcune apprensioni che avete a tal riguardo, dite "io sono una povera religiosa e sembro soltanto desiderosa di servire Cristo Nostro Signore". Non osate dire "desidero servire Cristo Nostro Signore", oppure "il Signore mi da il desiderio di servire Lui", ma soltanto "sembro avere il desiderio". Ora, se considerate attentamente la cosa, vedrete che quei vostri desideri di servire Nostro Signore non sono una vostra fantasia, bensì vi sono stati dati da Lui,... perciò, dovreste dire e confessare senza timore che voi siete la Sua serva e che morreste piuttosto che abbandonare il Suo servizio. Se il nemico vi suggerisce pensieri di giustizia, opponetegli immediatamente pensieri di misericordia; se egli suggerisce pensieri di misericordia, suggeritegli immediatamente pensieri

di giustizia. In tal modo dobbiamo infatti comportarci per evitare turbamenti, e per dare al maligno la sua stessa dose di medicina... Soprattutto, ricordatevi che Nostro Signore vi ama, cosa della quale non dovete mai dubitare, e rispondetegli sempre con lo stesso amore. Disprezzate qualunque pensiero cattivo o impuro o sensuale, qualunque noia o stanchezza spirituale, quando queste cose sono contro la volontà, poiché nemmeno San Pietro ne San Paolo hanno mai goduto di una completa immunità da simili pensieri... Perché come io non sarò salvato dalle buone azioni degli angeli buoni, così non verrò dannato a motivo dei cattivi pensieri e delle fragilità che gli angeli cattivi, il mondo e la carne, mi rappresentano. Solo all'anima mia da Iddio Nostro Signore desiderio di conformarsi alla Sua divina Maestà, perché l'anima così conformata porta con sé che il corpo deve, volente o nolente, assoggettarsi alla divina volontà. In questo consiste la nostra guerra principale, e questo è il piacere della suprema Bontà eterna. Possa egli, nella sua infinita grazia e nel suo infinito tenero amore tenerci sempre nelle sue mani. Povero in Dio, Inigo.

Nelle ore libere, durante l'anno che dovette passare da solo a Venezia, Ignazio riprese i suoi studi di teologia. Doveva aprirsi la strada in quella selva oscura, ma i suoi amici di Spagna, gli risparmiarono la necessità di ricominciare a mendicare il pane quotidiano. Ancora una volta divenne oggetto di sospetto da parte delle autorità ecclesiastiche, "e molti dichiararono che egli era stato bruciato in effigie a Parigi ed in Spagna". Sfortunatamente per questi denigratori il giudice incaricato di esaminare il caso aveva fatto poco prima gli Esercizi spirituali sotto la guida dell'accusato e pronunciò quindi una sentenza favorevole nei suoi confronti. Poiché l'anno giungeva alla fine il santo diventava sempre più preoccupato per la sorte dei suoi compagni, tanto più che la Francia e l'Impero erano nuovamente in guerra fra loro. Si rivolse quindi al suo amico, il confessore domenicano della regina di Francia, pregandolo che volesse "aiutarli e favorirli con ogni mezzo in suo potere, per il servizio e in ossequio a Cristo Nostro Signore", ma essi erano già partiti nonostante l'opposizione di quanti li amavano, e se il loro Padre li avesse visti per la via avrebbe immediatamente ritrovato la sua equanimità.

Erano viaggiatori pratici e prudenti, in numero di nove ormai, poiché altri tre, attratti dal fascino spirituale di Favre si erano uniti a loro: Claudio Jay, Pascasio Broet e Giovanni Codurio. Tutti avevano preso la laurea all'Università prima di partire.

Poiché la guerra aveva reso troppo pericolosa la strada diretta per l'Italia, si diressero attraverso Meaux nella Lorena neutrale, poi attraverso parte della Germania e della Svizzera protestante per giungere di lì alla loro meta finale.

Guerra o non guerra, si divertivano. "Erano così allegri" dice il Rodriguez, che era uno della comitiva, "che pareva che i loro piedi non toccassero neppure terra". Indossavano gli abiti di studenti di università, con l'unica differenza che portavano la cintura per agevolare il cammino, e rosari attorno al collo. Sul dorso, ognuno recava una bisaccia di cuoio contenente una Bibbia, un breviario e le proprie carte personali. Questo era il loro unico bagaglio. Neppure un solo giorno, dei cinquanta che durò quel viaggio, i tre di loro che erano sacerdoti, Favre, Jay e Broet, tralasciarono di celebrare la Messa, cosa che, nelle loro condizioni, richiedeva di sapersi industriare non poco. Il loro gruppo composto di cinque spagnoli e di quattro francesi, era in grado di negoziare a perfezione nei territori disputati tra la Francia e la Spagna.

Questa è la vera ed unica grafia del suo nome, non quella di Brouet che si trova in tanti libri specialmente inglesi.

Quando venivano fermati dalle truppe francesi, gli spagnoli tenevano la bocca chiusa e lasciavano parlare Favre o Broet; quando comparivano le truppe spagnole, i francesi stavano ben zitti e lasciavano che si sbrigassero Francesco Saverio o Laynez. Avevano carte di identità separate in modo da figurare, a seconda degli incontri che facevano, ora "studenti di Parigi in pellegrinaggio a St. Nicholas-du-Port", ora "gentiluomini spagnoli in pellegrinaggio a Loreto", ed entrambe le indicazioni erano esatte. Arrivati alla frontiera francese, quelli di loro che non erano sacerdoti si confessarono e si comunicarono "quasi ultimum ei vale facientes", come per un ultimo saluto. Passarono tre giorni a Metz, dove la gente disse che non potevano essere venuti per via di terra "ma che dovevano essere scesi dal cielo, tanti e tanto grandi erano i pericoli del viaggio". Indubbiamente, un simile viaggio in pieno inverno e nel tumulto di una guerra non era un'impresa da nulla. Nessuno di loro sapeva il tedesco, perciò, usciti dalla Lorena, persero molte volte la strada, non sapendo chiedere indicazioni. Quando finalmente giunsero a Basilea, erano "stanchi di camminare, mezzi morti dagli sforzi fatti, e quasi sfiniti dai rigori del freddo e dalla neve".
Ma presto si ripresero e accettarono prontamente ogni sfida a discutere che i protestanti offrivano loro. In una città a sedici miglia da Costanza, il

pastore del luogo, un ex prete con moglie e numerosa famiglia, venne alla loro locanda accompagnato da sei o sette tra i suoi più eminenti parrocchiani. Ne seguì un terribile dibattito sulla religione, finché il pastore, che era persona assai gioviale, sentì il bisogno di una buona cena e ricorse a Virgilio per esprimere i suoi sentimenti: “Et, jam nox umida coelo Praecipitat, suadentque cadentia sidera coenam. "Sediamo insieme alla stessa tavola " dissero i protestanti". "Neanche per sogno, per chi ci prendete?" risposero i cattolici. Il pastore sorrise, e in questo argomento, perlomeno, ebbe certamente l'ultima parola. Dopo aver cenato separatamente, ripresero il dibattito con rinnovato ardore, e con tale accanimento ed abilità, specie da parte di uno dei gesuiti (quasi certamente Laynez) che alla fine il pastore perse la calma e li minacciò di farli mettere tutti e nove in prigione la mattina dopo. Ma riuscirono ad andarsene, e dopo alcune altre avventure tra le nevi delle Alpi arrivarono finalmente a Venezia 1'8 gennaio 1537 dove "con grande delizia della loro anima trovarono Ignazio che li aspettava".

Poiché in quella stagione non vi erano navi che partissero per la Palestina, gli undici uomini, quanti erano ormai diventati, decisero senz'altro di dividersi in due gruppi e di mettersi al servizio di due ospedali veneziani, rimandando alla primavera un progettato viaggio a Roma per chiedere la benedizione del Papa per il loro pellegrinaggio. Rodriguez ci indica il programma del loro lavoro diurno e notturno negli ospedali: "curare i pazienti, rifare i letti, spazzare i pavimenti, lavare i vasi, scavare le tombe portare le bare, leggere i servizi funebri e seppellire i morti".

Egli dice che spesso gli infermieri erano terribilmente affamati e incapaci di resistere oltre alla fatica. Questa vita continuò per due mesi e mezzo, e Rodriguez ci racconta con parole sue una storia capitata in quel periodo e che generalmente viene narrata in una versione inesatta ed attenuata ad uso dei moderni lettori schizzinosi: "All'ospedale degli Incurabili v'era un lebbroso o per lo meno un uomo ricoperto dalla testa ai piedi da una terribile e schifosa piaga che pareva lebbra. Chiamato uno dei Padri, gli disse : "sii tanto gentile da grattarmi la schiena". Il padre eseguì diligentemente il suo compito, ma nel far questo, in un momento di parossismo e di nausea, gli venne ad un tratto una terribile paura di prendersi il contagio. Ma, desideroso più di vincere se stesso e di soffocare la ribellione dell'umana natura, che di prendere le dovute precauzioni contro future evenienze, grattò via il pus con le sue dita e, portandoselo alla bocca, lo leccava e lo succhiava". Quel padre già chiamato così prima del tempo, era Francesco Saverio.

Nel mezzo della Quaresima si pensava che le condizioni delle strade fossero tali da permettere di intraprendere il lungo viaggio per Roma, ma poi risultò che questa previsione era ottimistica. Ignazio rimase indietro perché riteneva di essere persona non grata a due personaggi importanti della corte papale: il dottor Ortiz, consigliere della regina Caterina d'Aragona nel suo caso di divorzio, ed il cardinale Carata, futuro papa Paolo IV. I suoi nove confratelli viaggiavano a tre a tre mescolando le diverse nazionalità, e con un sacerdote a capo di ciascun gruppo. Essendo Quaresima, digiunarono per tutto il viaggio, e qualche giorno soffrivano veramente la fame. Pioveva continuamente, e una volta dopo aver guazzato per miglia e miglia nel fango e nell'acqua che, in alcuni punti giungeva loro fino ai gomiti, la fame li spinse a mangiare i pinoli: "nuces pineas deturbant, frangunt, edunt". Una domenica fecero ventotto miglia a piedi nudi sotto la pioggia senza altro cibo che una crosta di pane al mattino.

Da Ravenna, dove giunsero "bagnati", stanchi e quasi morti di fame si recarono, con una specie di barca, fino ad Ancona, avendo ottenuto di che pagare il passaggio impegnando un breviario.

Ad Ancona, Rodriguez vide Laynez sulla piazza, a piedi scalzi fra le donne del mercato che con estrema umiltà accettava dall'una un ravanello, da un'altra una mela, da una terza un cavolo o altra verdura. Il buon padre Simone dice che anche lui, in quell'occasione, riuscì a ricavare qualche frutto, e cioè la convinzione della "propria estrema indegnità di essere in una così santa compagnia". Mendicarono quanto bastava non solo per comporre" un lieto piccolo pasto da poveri per tutti", ma anche per riscattare il breviario che avevano dato in pegno.

In seguito si diressero a Loreto dove passarono tre giorni in preghiere. Vicino a Tolentino, la fermata successiva, Rodriguez si trascinava faticosamente nelle parti più fangose della strada, dicendo a se stesso : " non diventerò mai più bagnato o infangato di quel che già sono". Ma in città ebbero fortuna perché uno straniero diede loro del danaro sufficiente per procurarsi una cena di pane, vino e fichi, et ad suam etiam pauperibus portionem tribuendam.

A Roma, il dottor Ortìz, del quale Ignazio aveva tanta paura, fu il miglior amico dei pellegrini. Grazie alla sua influenza, essi furono invitati dal papa Paolo III a parlare di teologia durante il pranzo, e Sua Santità ne rimase tanto i biografi di San Francesco Saverio, di solito, pretendono che sia

stato lui l'eroe di questa scena, ma dalla descrizione dei suoi talenti, "ipsius eximiam emditionem, singularemque doctrinam copulatam curri egregio ingenio" è assai più probabile che si trattasse del Laynez. Rodriguez conserva sempre un'anonimità esasperante.

Contento che non soltanto benedisse il loro progettato pellegrinaggio, pur esprimendo dei dubbi quanto alla sua attuabilità, ma concesse loro anche la facoltà di ricevere i Sacri Ordini da un qualunque vescovo, "in base al patrimonio della loro istruzione". Dal papa e da alcuni mercanti spagnoli che si trovavano a Roma ricevettero, senza averli affatto chiesti, duecentodieci ducati che mandarono a Venezia, mediante una lettera di cambio, per pagarsi il viaggio a Gerusalemme.

Quando, alcuni mesi dopo, Gerusalemme divenne irraggiungibile a causa della guerra fra Venezia ed i turchi, questa somma fu restituita interamente a coloro che l'avevano data.

Una notte, nel viaggio di ritorno, Laynez e Francesco Saverio dormivano fianco a fianco in un ospizio, quando Francesco, svegliatesi da un incubo, esclamò: "Gesù, come sono sfinito! Sapete che cosa sognavo? Sognavo di portare un indiano sulle spalle, e l'indiano era tanto pesante che non riuscivo più a sollevarlo". Caro San Francesco, non sospettava neppur lontanamente che un giorno veramente, non in sogno, la sua schiena si sarebbe spezzata per la fatica nel suo sforzo di sollevare gli Indiani!

Quando tutti furono tornati a Venezia, ripresero il loro precedente lavoro negli ospedali e rinnovarono i loro voti di Montmartre davanti al Legato pontificio Gerolamo Verallo.

Poi, il 24 giugno 1537, cinque dei sei di loro che non erano ancora sacerdoti, compresi Ignazio e Francesco, ricevettero gli Ordini Sacri dal vescovo di Arbe M. Non avevano alcuna fretta di celebrare la prima Messa perché lo consideravano un onore troppo grande e desideravano prepararvisi con un lungo periodo di preghiera e di penitenza. Ignazio stesso rimandò l'avvenimento di diciotto mesi, fino al Natale del 1538, e le sue Messe da allora in poi gli causavano una tale emozione che la sua vista ne soffriva per l'abbondanza delle lacrime. Egli ed i suoi discepoli decisero quindi di lasciare Venezia e di isolarsi per quaranta giorni in posti dove non erano conosciuti da alcuno: Ignazio, Favre e Laynez andarono a Vicenza; Saverio e Salmeron andarono a Monselice presso Padova; Jay e

Rodriguez a Bassano; Broet e Bobadilla a Verona; Hoces e Codurio a Treviso.

Delle avventure dei primi tre a Vicenza abbiamo il seguente racconto, fatto da Ignazio: "Trovarono rifugio in una casa abbandonata fuori della città, senza porte ne finestre e vi dormivano su un poco di paglia che avevano raccolta.
Due o tre di loro andavano due volte al giorno in città a mendicare, ma ricavavano a stento l'indispensabile per tenerli in vita. Passarono quaranta giorni in quel modo, dedicandosi alla preghiera ed a null'altro. Terminati i quaranta giorni, arrivò maestro Giovanni Codurio e i quattro decisero di cominciare a predicare.

Cominciarono nello stesso giorno e alla stessa ora in diverse piazze della città, dopo aver gridato per le vie e gettato per aria i berretti onde attirare la gente attorno a sé. La loro predicazione sollevò molto scalpore nella città, e risvegliò la devozione in molti cittadini. Questa volta diedero loro molte elemosine e cibo.
Del tutto simili furono le esperienze domestiche di Saverio e di Salmeron a Monselice, come si legge dalla dettagliata relazione che ci ha lasciato Torsellini, il primo biografo di Francesco: "Avendo trovato in un posto solitario una capanna abbandonata ed in rovina, ne riparò il tetto con della paglia per renderla abitazione meno disagiata, ed in essa trovò la sua maggior delizia perché la capanna rappresentava ai suoi occhi la mangiatoia di Cristo suo Salvatore, la grande povertà di Lui... Dormiva sulla nuda terra con poca paglia sotto di sé nella detta capanna, esposto alla pioggia, al vento e ad ogni intemperia... Questo è certo, che quel poco che egli raccattava mendicando non gli procurava nemmeno il pane sufficiente a sfamarsi, e quando per combinazione trovava anche un poco di olio o altro, pensava di aver messo assieme un pranzo veramente splendido"

M. A Bassano, Jay e Rodriguez vissero con un certo eremita di nome Antonio, che come stile assomigliava molto al vero Antonio eremita. Quando Ignazio ricevette la notizia che Rodriguez era caduto gravemente malato, immediatamente, "benché febbricitante egli stesso, partì per rendergli visita, camminando ad un passo così veloce che Favre, suo compagno, non riusciva a tenergli dietro".

Nell'autunno, Ignazio radunò di nuovo tutti i suoi compagni a Vicenza dove ripresero, come comunità, le loro penitenze e le loro attività

apostoliche. I contadini fra i quali essi andavano, solevano ridere del loro buffo italiano, ma essi non vi facevano caso. Francesco Saverio e Rodriguez caddero malati e furono collocati nello stesso letto di ospedale, "il quale era abbastanza stretto" a detta del secondo paziente. Ebbero allora un piccolo contrasto caritatevole: dei due, l'uno, tormentato dalla febbre, pensava solo a tener caldo il suo compagno che batteva i denti, e l'altro non pensava che a disporre le coperte in modo che non dessero fastidio al compagno oppresso dal caldo.

Poiché l'inverno si avvicinava, e la guerra coi turchi non pareva finire, divenne evidente per tutti che le loro probabilità di potersi recare in Palestina entro l'anno, come era stato stabilito nel voto, erano diventate così remote al punto da dileguarsi quasi completamente. Presero allora la grande decisione di varcare per così dire il loro Rubicone spirituale.

Ignazio, Favre e Laynez si sarebbero recati a Roma e si sarebbero messi a disposizione del papa, mentre gli altri si dispersero a coppie nelle varie città universitarie italiane "onde vedere se Nostro Signore desiderava chiamare qualche studente nella nostra istituzione". In questa diaspora, Siena toccò in sorte a Broet e Salmeron, Ferrara a Jay e Rodriguez, Padova a Godurie e Hoces, e finalmente Bologna a Saverio e a Bobadilla.

A poco a poco, senza quasi che se ne accorgessero, la vita di quegli uomini stava assumendo uno schema definitivo. Prima di separarsi, decisero che cosa rispondere se qualcuno avesse chiesto loro il nome della loro piccola confraternita. Fino allora, erano stati comunemente chiamati Iniguistas, dal nome spagnolo del loro capo, il quale, tuttavia, era l'ultimo a desiderare di dare il proprio nome a qualche cosa. "Cominciarono quindi a pregare ed a riflettere" scrive il loro amico intimo, Polanco, " quale titolo sarebbe stato più indicato per loro, e pensando che non avevano altro capo all'infuori di Gesù Cristo, e che Lui soltanto desideravano servire, sembrò loro giusto che adottassero il nome di Colui che era il loro capo, e che pertanto la loro congregazione si chiamasse Compagnia di Gesù".

Nel viaggio verso Roma, in un posto denominato La Storta, a circa nove miglia dalla città, Ignazio, ritiratesi a pregare in una cappella abbandonata, fu visitato da Nostro Signore che portava la croce, il quale gli disse, con rostro sereno, "A Roma vi sarò propizio". Il santo non sapeva che cosa significassero quelle parole, ma pensando forse a San Pietro e alla visione consimile che ebbe, immaginò che probabilmente dovevano essere

crocifissi come lui, ma quel fatto aumentò il suo desiderio che la sua piccola compagnia si chiamasse col nome di Gesù.

A Bologna, dove lavorò talmente per i poveri, gli ammalati, i carcerati e i disgraziati di ogni genere da giungere ad una totale prostrazione fisica, Francesco Saverio ebbe anche egli le sue prove e concepì i suoi sogni sul futuro e ne ebbe dei segni premonitori. Una persona che a quel tempo ebbe spesso occasione di vederlo, e che più tardi sarebbe divenuto a sua volta gesuita, cioè Gerolamo Domenech, riferì che "quasi sempre portava la conversazione sull'argomento dell'India e sulla conversione dei gentili, mostrando un fervidissimo desiderio di recarsi in quelle regioni".

L'espansione portoghese in India era la grande novità dall'estero in quei giorni e, mentre svaniva il sogno della Palestina, Francesco, per consolare il suo cuore, gli faceva doppiare il Capo di Buona Speranza. Forse non sapeva che Diaz, il suo scopritore, aveva originariamente chiamato quel promontorio Cobo de todos los tormentos, capo di tutte le tempeste. A suo tempo avrebbe scoperto quanto era indovinato quel primo nome applicato anche alle sue attività apostoliche.

A Ferrara, i suoi confratelli Jay e Rodriguez stavano già sopportando ogni sorta di bufere. Lavoravano nel più fitto della nebbia, in un freddo rigidissimo e sotto piogge pungenti. La notte, tornavano nel più povero ospizio della città, una lugubre dimora di mattoni "umida che pareva aperta a tutti i venti del ciclo". Anche maggiormente inospitale era la direttrice dell'ospizio, "una vecchiaccia bisbetica", che spiava continuamente i suoi poveri pensionanti e costringeva tutti, compresi i due dottori di Parigi, a sottoporsi alla sua ispezione, completamente nudi, prima di entrare nei loro miserabili letti. Da questa indegnità, come pure dalla fame e dal freddo, la coppia di gesuiti fu salvata nientemeno che da Vittoria Colonna, la poetessa amica di Michelangelo, che aveva preso interesse per loro avendoli visti in preghiera.

A Ignazio e ai suoi compagni partiti con lui in avanscoperta, toccò una sorte migliore di quanto avessero previsto. Molte persone chiesero spontaneamente di fare gli Esercizi Spirituali, fra cui l'ambasciatore di Siena, Tolomei, anch'egli dell'ambiente di Vittoria Colonna; il cardinale Gaspare Contarini, e l'imponente dottor Ortiz che il santo condusse a Monte Cassino per un maggior isolamento". Da questa spedizione portò con sé una recluta di riguardo nella persona di Francesco Strada, uno

spagnolo recentemente destituito da Gian Pietro Carata, nemico accanito di ogni cosa spagnola.

Come non bastasse, il Papa stesso diede prova della sua amicizia nominando Favre e Laynez professori alla Sapienza, ed invitandoli a tenere ogni quindici giorni degli incontri teologici alla sua presenza. Era intanto passato l'anno di attesa per la nave dei loro sogni per la Palestina, ed i confratelli sparsi, liberati dalla principale clausola del loro voto, pur nutrendo sempre una mezza speranza di poter vedere un giorno Sion, convennero tutti a Roma nella primavera del 1538 per assolvere la seconda alternativa del loro voto: quella di offrire se stessi al Papa. Nuovamente riuniti, vissero tutti in lieta povertà in una casetta fra le vigne presso Trinità dei Monti, che era stata prestata ad Ignazio, ma poco dopo, la comunità si trasferiva in una casa meno ristretta, ma non meno umile, nel centro della città eterna.. Da questa casa uscirono ai primi di Maggio con la debita autorizzazione, a predicare nelle diverse Chiese e piazze, ad amministrare i Sacramenti e ad istruire i fanciulli nella dottrina cristiana.

Nessuno di loro era italiano o conosceva molto la lingua italiana, perciò i sermoni, eccetto quelli che Ignazio predicava nella sua lingua natia nella Chiesa degli spagnoli, si presume che provocassero più sorrisi che non buone risoluzioni.

Ma ancor una volta non vi facevano caso perché, come dice il Laynez, "quella predicazione era ad ogni buon conto una bella mortificazione". Inoltre, questa stupiva i romani e faceva loro del bene vedere, contro ogni usanza, altri preti che non fossero i soliti monaci o frati occupare il solito pulpito.

Dall'esperienza e dalle osservazioni che avevano fatte a Parigi e nel loro viaggio per Venezia, i preti pellegrini, come si chiamavano fra di loro, erano divenuti particolarmente accorti nello scoprire ogni minaccia di protestantesimo. In Italia quella minaccia non era meno seria solo perché meno aperta o perché prendeva la insidiosa forma di velata propaganda dal pulpito. Di ciò, ebbero una prova immediata e preoccupante appena arrivati a Roma. Il predicatore principale della Quaresima di quell'anno 1538 era un membro eminente dell'Ordine dal quale era uscito lo stesso Lutero, di nome fra Agostino. I Padri andarono ad ascoltarlo e presto scoprirono che la sua teologia della grazia e del libero arbitrio era macchiata di luteranesimo. S. Ignazio si recò presso due monaci ammiratori entrambi del frate, persone importanti in Roma, per ragionare

con loro e consigliare prudenza, ma il solo risultato di questi suoi sforzi caritatevoli fu quello di attirarsi la loro implacabile inimicizia. Altri Padri parlarono in privato col frate in questione, ma visto che ciò non sortiva effetto alcuno, presero a confutarne gli errori nelle loro stesse prediche. Ora si dava il caso che quel frate avesse molti amici altolocati e godesse anzi il favore e la protezione dello stesso papa Paolo III, sempre moderato anche verso gli eretici.

Questi amici si allearono a lui con il risultato che per otto mesi i preti pellegrini, stranieri sconosciuti e che balbettavano malamente l'italiano, divennero bersaglio ad ogni sorta di calunnie. Si disse che Ignazio stesso era stato condannato dall'Inquisizione in Spagna, in Francia e a Venezia, e che lui e i suoi compagni erano scappati dalle mani della giustizia; che erano una segreta setta luterana; che dovevano essere bruciati sul rogo o condannati alle galere. In mezzo a questa tempesta, essi continuavano tranquillamente il loro lavoro che veniva però a soffrirne. Era ormai l'ottava volta che Ignazio veniva accusato di eresia, ed egli disse alla sua devota amica di Barcellona Isabella Roser che mai in tutta la vita, ne lui ne i suoi compagni avevano sofferto "contraddizioni o persecuzioni più violente" di quelle subite in quegli otto mesi.

Furono denunciati a Benedetto Conversini, governatore di Roma, ma a questo punto Ignazio, che non per nulla era un soldato, contrattaccò così vigorosamente che il suo accusatore venne espulso dalla città. I diffamatori più altolocati, dei quali quell'uomo era semplice strumento, cercarono allora di smussare le cose. Ma Ignazio non si arrese, ben sapendo come il fango rimanga attaccato a meno che uno non abbia da produrre, come scudo, una prova inconfutabile. Una volta, colpito da accuse analoghe a Parigi e rassicurato verbalmente dal giudice proprio poco prima di partire per la Spagna, "egli medesimo", ci racconta, "andò a chiamare un notaio e dei testimoni e si fece rilasciare una dichiarazione scritta" della sua innocenza. Altrettanto fece a Roma, ben sapendo che altrimenti gliene sarebbe rimasta qualche macchia, ed allora, addio bei progetti di lavorare alla salvezza delle anime! Poiché il governatore di Roma esitava, per rispetto alle altre parti in causa, a pronunciare una sentenza giuridica in piena forma, Ignazio si recò personalmente dal papa ed ottenne che questi desse ordine di proseguire l'inchiesta sul caso.

Riuscì inoltre a produrre testimonianze da parte delle autorità ecclesiastiche di Bologna, Siena e Ferrara dove i suoi figli avevano lavorato, ma venne il grande momento del processo e si presentarono alla

corte a testimoniare per l'accusato tutti i tre altri giudici davanti ai quali egli era stato precedentemente citato: i dottori Figueroa di Alcalà, Ori di Parigi e De' Dotti di Venezia. Erano per l'appunto arrivati a Roma ognuno per affari personali, e senza il più lontano pensiero di venire in aiuto ad Ignazio di Loyola. Alla fine, fu emessa solennemente la sentenza la quale dichiarava che egli ed i suoi compagni non solo non erano incorsi nel minimo fallo che potesse macchiare la loro reputazione, ma dal processo, la santità della loro vita e della loro dottrina rifulse più di prima.

Alcuni anni dopo, come per ratificare la sentenza, fra Agostino fuggì in Svizzera dove abbracciò pubblicamente il protestantesimo, e più tardi morì pastore luterano, carico di anni vissuti nell'eresia. La persecuzione e le sue conseguenze sono gli ultimi argomenti cui accenna Ignazio nella sua autobiografia, che termina con un sospiro di sollievo: "Ed ora mastro Nadal vi dirà il resto".

LA COMPAGNIA DI GESÙ

Un mese dopo la riabilitazione ufficiale di Ignazio, lui ed i suoi compagni furono nominati, con bolla pontificia, insegnanti di dottrina cristiana in tutte le scuole per fanciulli in Roma. Ma più che non il governatore di Roma o lo stesso papa, fecero la fame ed il freddo, per procurare una larga udienza alla loro predicazione come essi desideravano.

L'inverno del 1538 fu infatti così rigido da superare ogni primato di freddo in Italia. Dalla vigilia di Natale fino al 25 maggio, il paese rimase continuamente in preda al più feroce gelo fino allora conosciuto, accompagnato da bufere di neve e temporali. Ben presto il paese fu in preda alla carestia, ed in Roma stessa, per negligenza delle autorità, le persone morivano a centinaia per il freddo e per la fame. "Ovunque, nelle vie e nelle piazze, si vedevano i poveri ammucchiati, intirizziti dal freddo, e la notte morivano di fame abbandonati. A questo proposito, egli scriveva a Pietro Contarmi; "Sappiamo, in verità, che questo non ci darà completa immunità da abusi per l'avvenire, ne mai abbiamo cercato una tale immunità... Mai ci sentiremo turbati, con l'aiuto di Dio, al vederci descritti come ignoranti, come uomini senza cultura, incapaci di parlare la lingua, e nemmeno se ci sentiremo chiamati uomini cattivi, ingannatori ed esitanti. Quel che ci rattristava era che la dottrina medesima che predicavamo fosse dichiarata cattiva, e cattivo il nostro modo di vivere, mentre ne l'una ne l'altro sono nostre, bensì di Cristo e della sua Chiesa. Ma basta di ciò...".

Non v'era alcuno che si occupasse di loro, nessuno che desse loro un asilo, nessuno che avesse pietà della loro miseria. Anche la carità era vittima del gelo. I preti pellegrini vivevano allora nella loro terza dimora romana, un edificio pericolante in cui si diceva comparissero gli spiriti, presso la Torre del Melangolo ove si trova attualmente il palazzo di Mario Delfini. In questo raccolsero la povera gente uscendo la notte per cercare nelle piazze e portarla a casa e lavar loro i piedi. Mettevano i malati nei loro stessi letti, e per gli altri andavano a mendicare bracciate di fieno e paglia dai loro amici, come pure andavano a chiedere il cibo necessario e il combustibile, portandosi tutto sulle spalle per le strade. A volte avevano fino a tre o quattrocento ospiti, pigiati sotto al loro tetto, e tutti nutrivano e confortavano, iniziandoli amorosamente al loro segreto di consolazione. Oltre a questi ospiti occasionali, i Padri portavano anche il loro aiuto a circa duemila altri poveri che morivano di fame nelle loro catapecchie,

dando loro quel denaro che Ignazio aveva ricevuto per mantenere i suoi confratelli, finché in casa non rimase più nemmeno un quattrino.

I dieci uomini avevano offerto i loro servigi al papa, e questi li aveva accettati di buon grado ma, almeno sino ai primi mesi del 1539, conservarono sempre una piccola speranza di poter partire in pellegrinaggio per Gerusalemme.
Una volta, in occasione delle visite quindicinali a Sua Santità, per intrattenerlo durante il pranzo sulle sue disquisizioni teologiche preferite, il papa disse improvvisamente ai quattro Padri presenti: "Ma perché desiderate tanto recarvi a Gerusalemme? Se desiderate veramente essere utili nella Chiesa di Dio, l'Italia è buona come Gerusalemme, per questo" secondo Bobadilla, che ci riferisce il fatto, queste parole indussero immediatamente i Padri a decidere di dedicarsi all'esame della loro presente situazione e dei progetti futuri. Ma vi furono anche altre cause che li spingevano nel medesimo senso.

Ignazio stesso aveva detto ad Isabella Roser che erano stati assai importunati (mucho infestados, sono le parole da lui usate) da questo e quel prelato perché lavorassero per Dio nostro Signore nei loro territori. Il 19 marzo 1539, padre Pascasio Broet ricevette dal cardinal Carafa, che agiva in nome del papa, un ordine in. virtute sanctae obeilientiae di recarsi a Siena con un compagno da lui stesso scelto, e di iniziare la riforma in un'abbazia benedettina di quella città. C'era da aspettarsi che a questo mandato ne seguissero ben presto altri consimili, cosa che infatti si verificò, e divenne quindi urgente e necessario risolvere il problema se i compagni dovessero continuare a vivere insieme, oppure andare ognuno per conto proprio per la strada indicata dal papa. Cominciarono a discutere la cosa all'inizio della primavera del 1539, radunandosi allo scopo di notte, quando era finita la loro attività quaresimale sul pulpito e nel confessionale. Di questi incontri è rimasta una relazione redatta di pugno del Codurio o di Fabro.

"La prima notte che ci riunimmo" dice il rapporto "fu posta la questione se fosse più utile o meno rimanere così unici, oppure invece se convenisse maggiormente separarsi l'uno dall'altro... Alla fine, venimmo alla conclusione che, dal momento che il misericordiosissimo e amoroso Signore si era degnato di unirci e di legarci strettamente l'un l'altro, deboli uomini di così diversa nazionalità e carattere, non dovevamo distruggere questa unione di Dio ma piuttosto rafforzarla ogni giorno più e confermarla, formando un corpo solo nel quale ognuno si prende cura

degli altri per il maggior profitto delle anime...". Stabilito questo punto, sempre soggetto, dichiarano prudentemente, alla conferma ed all'approvazione della Santa Sede, sorse subito la questione capitale dell'autorità nella loro confraternita. Dovevano continuare come prima, ad essere un'associazione esclusivamente volontaria, senza capo e non organizzata, oppure dovevano aggiungere ai voti già emessi di povertà e di castità un terzo voto di obbedienza verso uno di loro? Era una questione estremamente difficile, come possiamo vedere dal fatto che ci volle quasi un mese di preghiere e di continue discussioni, prima di decidere in merito. Da una parte vedevano chiaramente che un voto simile avrebbe fatto di loro dei religiosi nel senso canonico della parola.

Ora, in quell'epoca i religiosi non godevano favore nella Chiesa, ed in più, facendo quel voto avrebbero potuto essere costretti dal Papa ad unirsi ad un ordine già costituito, fondato per scopi diversi da quelli particolari ai quali avevano dedicato i loro entusiasmi giovanili. Finché non ebbero esaminate a fondo, queste ed altre obiezioni, non poterono continuare a considerare i numerosi vantaggi del voto proposto, e in particolare il suo "ineguagliabile potere di distruggere ogni orgoglio ed ogni arroganza".

Alla fine, la lunga discussione, alimentata dalla preghiera e condotta con scrupoloso riguardo per la libertà di ognuno ad esprimere il proprio parere, si concluse con un voto unanime a favore del voto di obbedienza. Il nome di Ignazio non è menzionato m questo Memorandum, e, da questo fatto e da ogni altra prova valida di cui disponiamo è lecito ritenere che la sua influenza in quest'assemblea contava esattamente il dieci per cento, e non di più, delle forze che concorsero a prendere una così importante decisione.

Avendo poi deciso che, se il papa dava la sua approvazione, la loro piccola associazione volontaria si sarebbe trasformata in un nuovo ordine religioso, perché questo e non altro era il significato del loro consenso ad emettere il voto di obbedienza, i Padri passarono a definire gli scopi, le condizioni di appartenenza e la forma di governo che doveva caratterizzare il nuovo ordine, che essi già chiamavano Compagnia di Gesù. Gli scopi, discussi ed accettati all'unanimità, erano estremamente semplici e pratici.

Dalle loro esperienze in tre diversi paesi, questi bravi e solidi realisti avevano tratto la convinzione che nulla era più necessario, alla Chiesa, che l'istruire i fanciulli negli elementi della fede e nei doveri cristiani. L'ignoranza che regnava a quell'epoca era straordinaria, ed il clero, sia

regolare che secolare, era diventato nel complesso così rilassato o pusillanime che poco o nulla bastava per condurlo alla dissipazione.

Di conseguenza, i Padri votarono la prima "Costituzione" della loro nuova compagnia con le seguenti parole: "Che i fanciulli o chiunque altro devono essere istruiti nei Comandamenti divini". Su nove deliberazioni prese tra il 15 aprile e il 23 maggio 1539, cinque trattano questo punto, precisando fra l'altro che le lezioni devono durare almeno un'ora ciascuna e devono essere impartite in almeno quaranta giorni diversi nel corso di un anno. Si decise pure, con il solo voto contrario del Bobadilla, che le norme così stabilite vincolavano in forza del voto di obbedienza e sotto pena di peccato mortale.

Per quanto riguarda la formazione dei nuovi membri, questione di capitale importanza per ogni ordine religioso, i Padri introdussero un'innovazione stabilendo che chiunque entrasse nell'ordine dovesse dedicare tre mesi, prima del noviziato formale, agli Esercizi Spirituali, ai pellegrinaggi ed al servizio dei poveri negli ospedali. Questo maggior tempo aggiunto al tradizionale periodo di probazione, periodo che successivamente fu esteso in totale a due anni, era inteso, come spiegò Ignazio, come una specie di compenso per varie caratteristiche che proteggevano gli antichi ordini, cioè "clausura, quietud, reposo" che il nuovo ordine, essendo dedicato ad una vita attiva, era costretto ad abbandonare. Nella riunione dell'11 giugno furono decise altre questioni relative all'accettazione o all'allontanamento dei novizi, come pure si stabilì che ci dovesse essere "un superiore per tutta la Compagnia eletto a vita", e che i confratelli potevano accettare case o chiese per loro uso "a condizione che non assumessero alcun diritto di proprietà su di esse".

Il 24 giugno i Padri, ridotti a sei per l'assenza di Broet e Rodriguez inviati per ordine del Papa a Siena, di Fabro e Laynez inviati, per la stessa ragione a Parma, giudicarono giunto il momento di presentare un sommario delle loro decisioni alla Santa Sede perché le esaminasse ed emettesse il proprio giudizio.

Questo prezioso documento, che contiene in germe le future Costituzioni della Compagnia di Gesù comincia come segue: "Colui che vuoi lottare per Dio sotto la bandiera della Croce e servire il Signore solo e il suo Vicario sulla terra nella nostra Compagnia che noi desideriamo sia chiamata col nome di Gesù, tenga bene in mente che, dopo aver emesso un solenne voto di castità perpetua, è parte di una comunità fondata

principalmente per il compito di far progredire le anime nella vita e nella dottrina cristiana, e di propagare la fede con il ministero della parola, con gli esercizi spirituali, con le opere di carità e, espressamente, con l'istruzione dei fanciulli e degli analfabeti nei principi cristiani.

Prima e sopra di ogni altra cosa, egli deve avere davanti agli occhi Iddio, poi le costituzioni, di questo ordine che sono, per così dire, una via per arrivare a Dio, impegnandosi con tutte le sue forze per raggiungere questo fine che Dio gli ha proposto, secondo la misura della propria grazia e secondo il grado della propria vocazione. Per la determinazione del grado di ognuno, come pure per la scelta e l'assegnazione degli uffici ci si deve abbandonare interamente nelle mani del superiore che verrà scelto da noi..., il quale avrà il potere, di concerto con i fratelli, di stabilire delle costituzioni che conducano allo scopo propostoci, nella qual materia sarà sempre giuridicamente decisiva una maggioranza dei voti. Per materie di maggiore importanza, il concilio sarà formato da quanti membri della Compagnia il superiore potrà convenientemente convocare, mentre per affari minori e temporanei la decisione verrà presa con tutti coloro che per caso saranno presenti nel luogo ove risiede il superiore. In lui riposa ogni diritto di comandare, ed ogni autorità esecutiva.

Il secondo articolo di questo documento tratta del voto speciale di obbedienza al Papa, "col quale" scrivono i Padri, "i compagni devono essere legati in modo tale che devono immediatamente, senza alcun indugio ne scusa, intraprendere qualunque cosa Sua Santità comandi relativa al progresso delle anime ed alla propagazione della fede, sia che li mandi fra i turchi oppure nel nuovo mondo, o fra i Luterani o tra chiunque altro, infedeli o cattolici... E affinché per caso non si insinui tra di essi una qualsiasi ambizione o ripugnanza verso particolari missioni o paesi di questo genere, ciascuno deve promettere che non tratterà mai, ne direttamente ne indirettamente, con il Papa tale argomento, ma lascerà ogni pensiero di ciò a Dio, al suo Vicario, ed al superiore della Compagnia, il quale superiore dovrà, come gli altri, promettere a sua volta di non cercare di influenzare il Papa in un senso o nell'altro, senza aver prima udito il parere della Compagnia, per quanto riguarda qualsiasi missione che possa essere affidata a lui".

Il terzo articolo è un'affermazione dei doveri reciproci dei superiori e dei sudditi: questi, per prestare pronta e costante obbedienza "riconoscendo e, quantum decet, venerando in lui Cristo come se fosse presente", e lui "ricordandosi sempre, nel suo governo, della dolcezza, della umiltà e carità

di Cristo". Anche qui riappare il pensiero così caro al cuore dei Padri, di istruire i fanciulli ed altri che ne avessero bisogno nei principi della fede. "È necessario in sommo grado" essi hanno scritto, "che il superiore e la congregazione vigilino attentamente su questo punto, poiché nelle anime del nostro prossimo non si può edificare la fede senza i suoi fondamenti, e, d'altra parte v'è pericolo tra noi che qualcuno, adducendo la propria grande erudizione, cerchi di evitare questo ufficio, perché a prima vista meno allettante, mentre in realtà non ve n'è altro più fruttuoso ne per l'edificazione del nostro prossimo ne per esercitare la nostra carità ed umiltà".

Il quarto articolo tratta della povertà da praticarsi nel nuovo ordine. "Come abbiamo appreso per esperienza" dicono i Padri, "che un modo di vivere assolutamente esente da qualunque contagio di avarizia ed il più vicino possibile alla povertà evangelica è più dolce, più puro e meglio adatto per edificare il prossimo, e poiché sappiamo che Nostro Signore Gesù Cristo non lascia mancare mai il necessario alla vira dei suoi servi che cercano solo il regno di Dio, ciascuno e tutti devono fare il voto perpetuo di povertà dichiarando che non possono, ne individualmente ne come comunità, acquisire un diritto legale a nessuna rendita o proprietà immobiliare per la Compagnia, ma sono contenti di usare soltanto delle cose necessarie alla vita, con il consenso del loro proprietario".

Solo un'eccezione, avanzata dal lungimirante Laynez, fu ammessa, in favore cioè delle fondazioni delle case di studio nelle quali i futuri membri dell'ordine potessero formarsi.

Il quinto ed ultimo articolo introduce una grossa innovazione, destinata a sollevare moltissime critiche. Il canto del divino ufficio in coro era divenuto una tale tradizione negli ordini religiosi che sembrava ormai potersi considerare come l'essenza della vita religiosa. Ora, i preti pellegrini si proponevano di fondare un nuovo ordine nel quale mancasse la bella e caratteristica prerogativa che sposava la musica al servizio divino. Era una sfida audace alle tradizioni, ma anche i più appassionati amanti della liturgia ammetteranno che la ragione non era affatto indegna di un vero cristiano: "Tutti i sacerdoti della nostra Compagnia sono tenuti alla recita del divino ufficio secondo i riti della Chiesa, ma non in coro per non essere sottratti a quelle opere di carità alle quali siamo totalmente dedicati". E giunsero al punto di rinunciare del tutto alla musica nei loro servizi religiosi, "avendo trovato che ciò li impediva non poco nell'adempimento della loro vocazione, la quale richiedeva che passassero

una gran parte del giorno, e spesso anche della notte, nell'aiutare i malati, nel corpo e nell'anima". Ma quest'ultima particolare rinuncia non fu accettata dal Papa, perciò i Gesuiti hanno anch'essi un organo nelle loro chiese e non sono secondi a nessuno nella solennità della loro liturgia eucaristica. Oltre al coro e alle consolazioni che ne derivano, i Padri rinunciarono, o per usare un verbo più adatto a uomini guidati da uno che era stato soldato, sacrificarono ogni desiderio di una uniforme che li distinguesse dagli altri.

Infine, se non stabilirono nessuna regola in materia di digiuni o di altre austere penitenze tradizionali nella vita religiosa, non lo fecero, come dichiararono essi medesimi e come lo confermò la loro stessa storia, per disistima verso queste pratiche, ma solamente perché si erano imposti tanti nuovi oneri che non volevano che qualche membro dell'ordine fuggisse da loro adducendo come pretesto giustificativo quello delle penitenze da compiere.

Quando fu pronto, il documento che dava realtà concreta alle loro speranze fu affidato da Ignazio al suo buon amico e cliente affezionato, il cardinale Contarmi, perché lo presentasse al Papa, il quale ordinò poi che fosse dato al Maestro del Sacro palazzo, il domenicano padre Tomaso Badia. Il santo ed erudito religioso, descritto da un altro famoso cardinale come uomo che possedeva " buono il giudizio, migliore la volontà, buonissima la coscienza riferì, dopo attentissimo esame, che tutto il programma del nuovo ordine gli pareva devoto e santo, al che il Papa diede la sua preliminare approvazione verbale.

Era, questa, la loro prima tappa importante, ma i preti pellegrini i quali, ignari dei termini della legge, pensavano che questo fosse il loro destino avevano ancora una lunga strada da percorrere prima di potersi veramente chiamare membri della Compagnia di Gesù.

V'era, nel sacro collegio di quell'epoca, un cardinale molto eminente di nome Girolamo Ghinucci, cui incombeva il compito di compilare le bolle ed i brevi pontifici.

Pur approvando in generale i cinque articoli presentatigli, questo esperto di curie espresse i suoi dubbi circa l'opportunità di escludere i doveri del coro e le penitenze corporali che erano di regola, o quella di ammettere uno speciale voto di obbedienza al papa. La prima cosa, pensava, poteva offrire degli spunti ai Luterani e confermarli nei loro errori, mentre la

seconda gli sembrava superflua essendo già obbligo generale di ogni cristiano. Si venne così a trovarsi in un vicolo cieco: da un lato, il cardinale Contarmi sosteneva i cinque articoli nella loro piena integrità, dall'altro il cardinal Ghinucci con la stessa risolutezza manteneva le sue obiezioni.

Quale giudice fra i due, il papa si rivolse ad un altro eminente canonista, Bartolomeo Guidiccioni il quale dichiarò al tempo stesso che approvava in teoria tutti i cinque articoli così come erano redatti, ma che in pratica si opponeva decisamente all'idea di fondare un nuovo ordine religioso. In realtà, era ben noto che egli insisteva perché fossero soppressi tutti gli ordini religiosi esistenti ad eccezione di quattro: i benedettini, i cistercensi, i francescani ed i domenicani. E poiché il papa aveva una grande e giusta stima scrivendo il 24 settembre 1539, Ignazio stesso diceva allegramente al fratello Beltran che l'intero loro modo di vivere era stato approvato dal santo Padre, il quale aveva accordato loro " la completa facoltà di elaborare delle Costituzioni (Epistolae et instructiones, voi. I, p. 149).

Ai meriti di questo severo e franco settuagenario, il Tacchi Venturi dedica quattro pagine di caldo tributo (Storia, li, pp. 309-12).

Guidiccioni era il vero martello dei monaci. Da un suo manoscritto nel quale patrocina un concilio generale per la riforma degli abusi e per quest'arbitro da lui scelto, non poteva ragionevolmente ignorare il suo giudizio, perciò molti pensarono che della progettata Compagnia di Gesù non si sarebbe più parlato.

Ma Ignazio non era di tale parere. Da Montserrat nel 1521 a Roma nel 1538, non una volta, che si sappia, aveva carezzato l'idea di fondare un nuovo ordine religioso. L'unica cosa che faceva era di aspettare pazientemente la volontà di Dio, contento di essere guidato per vie sconosciute verso una meta pure sconosciuta. In quella estate del 1539 era giunto al termine di un lungo viaggio. Sia vero o falso che il papa abbia esclamato, nel leggere la prima carta dei preti pellegrini, "digitus Dei est hic", Ignazio vi vide il dito di Dio con assoluta certezza.

Si appellò quindi alla sua solita tattica quando era in difficoltà, cioè quella di pregare come se ogni cosa dipendesse da Dio, e di operare come se ogni cosa dipendesse unicamente dagli sforzi umani.

Con solo dieci sacerdoti a celebrarle, fece un voto di tremila Messe per ottenere un cambiamento nelle intenzioni del cardinale Guidiccioni. Il 18 marzo 1541, sei mesi dopo che era stata presa questa decisione, Francesco Saverio, sulla via per recarsi in India, annunciava che fino a quel giorno aveva celebrato 250 di quelle Messe, e con una tale consolazione che intendeva offrire tutta la sua vita “por Monsenor reverendissimo”.
Ma Ignazio non si limitava a far dire Messe per ottenere ecclesiastici, risulta chiaramente che costui considerava ci fossero non quattro ordini di regolari, ma uno solo corrispondente alla categoria generale dei preti secolari. La sua obiezione all'esistenza di diversi ordini religiosi derivava da ciò che egli definiva "i loro abominevoli dissensi, litigi e querele sia tra loro stessi che con il clero secolare" (Documento in Tacchi Venturi, Storia, voi. I, parte II, pp. 208-14). Guidiccioni fu creato cardinale e nominato Vicario di Roma nel dicembre di quello stesso anno 1539.

Il duca di Ferrara, che con la sua profonda stima per Jay aveva già fatto uso della sua influenza per proteggere il buon nome della Compagnia, ora, su richiesta del Padre, sollecitato da Ignazio convertì alla sua causa il suo potente fratello cardinale Ippolito d'Este. A Bologna, Francesco Saverio, con analoga ispirazione, si assicurò l'aiuto entusiasta del cardinal Ferreri, mentre dall'arcivescovo di Siena venne una lettera di elogio che portava alle stelle le qualità ed il lavoro di Pascasio Broet. Ma le più efficaci mosse furono quelle compiute dagli Anziani, o senatori della Repubblica di Parma dove Guidiccioni era stato Vicario generale alcuni anni prima e dove Fabro e Laynez stavano proprio allora compiendo prodigi per la fede. In una calda lettera al loro ambasciatore a Roma, Federico del Prato, i buoni senatori lo esortarono ad insistere presso il Cardinale, supplicandolo in loro nome di cedere sulla questione dei cinque articoli. Non contenti di ciò, scrissero anche a Costanza Farnese, che aveva grande influenza su papa Paolo, dicendole che grazie ai luminosi esempi e alle straordinarie fatiche di Fabro e di Laynez, "si vede la città tutta convertita" e chiedevano umilmente che appoggiasse presso Sua Santità la "honestissima petitione" dei due uomini e dei loro compagni.

Il risultato di queste démarches nei cieli e sulla terra fu però, che il cardinal Guidiccioni venne a patti non prima che fosse passato un anno di logoranti preoccupazioni per la mente di Ignazio. L'approvazione verbale del papa era stata data il 3 settembre 1539, mentre la bolla di approvazione ufficiale della Compagnia di Gesù recava la data del 27 settembre 1540.

Nel frattempo, per quanto oscuri fossero i presagi, mai il santo perdette la fiducia, come si può vedere nel fatto che aveva ottenuto da Francesco Saverio e da Simone Rodriguez, prima che partissero da Roma nel marzo 1540, i loro voti, segreti e gelosamente sigillati, per l'elezione del primo Generale dei gesuiti. I patti cui venne Guidiccioni furono che il numero dei membri del nuovo ordine fosse provvisoriamente limitato a sessanta, ed a questa condizione, subito accettata da Ignazio, il papa Paolo III firmò nel suo palazzo di San Marco la bolla Regimini militantis Ecclesiae con la quale sanciva la Compagnia di Gesù. Questo famoso documento, che, dopo un'introduzione in stile curiale, elenca i nomi e la nazionalità di tutti dieci i compagni, è in sostanza una ricapitolazione dei cinque articoli, con riferimento alle Messe cantate ed alle penitenze di regola omesse.

Questi articoli, dice il papa, "Noi, in virtù della nostra autorità apostolica, approviamo, confermiamo e benediciamo... prendendo sotto la nostra protezione e quella della Santa Sede i compagni stessi, ed accordando loro licenza e potere di stabilire fra di loro quelle particolari costituzioni che giudicheranno conformi al fine di questa Compagnia per la gloria di Gesù Cristo Nostro Signore, e per il bene del prossimo, *non obstantibus... quibusvis aliis cofistitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis qinbuscumque".*

Nel frattempo, fra la approvazione orale e quella scritta, le cose non erano rimaste ferme per la nascente Compagnia di Gesù. Infatti, Ignazio aveva trovato difficile trattenere anche uno solo dei suoi uomini a Roma, tanto venivano richiesti da ogni parte, ed informò l'arcivescovo di Siena nell'agosto del 1540 che era divenuta quasi la sua unica occupazione fare il loro consigliere per corrispondenza nei vari paesi dove si erano recati "in Portogallo o nelle Indie, in Spagna, a Parigi, in Irlanda, a Napoli, a Parma, a Piacenza, a Brescia e nelle Marche di Ancona". In un primo tempo, il più errabondo dei confratelli era il francese Fabro, il quale evangelizzò nel giro di due anni, 1539-1941, luoghi fra loro distanti come Parma, Brescia, Worms, Speyer, Ratisbona, Saragozza, Alcalà e Madrid. Nella sfortunata conferenza di Worms fra cattolici e protestanti, fu il teologo addetto al Legato pontificio e disse ad Ignazio che sentiva " grandi slanci di amore e di carità nascergli in cuore per il popolo germanico. Riferendosi alla proibizione fatta ai cattolici di trattare con i luterani, egli disse: "Dio sa quanto mi delizierebbe poter conversare con loro, e specialmente con il loro capo, Filippo Melantone".

Ma il grande campo iniziale delle attività apostoliche di Fabro gli procurava un lavoro monotono e quasi parrocchiale, confrontato con altri che ben presto si presentarono ai figli d'Ignazio. Primo e maggiore fra tutti, non menzionato nei cinque articoli ma citato nella bolla Regimini era il famoso e favoloso El Dorado "quas Indias vocant". Nel novembre 1538 il loro antico superiore accademico, il portoghese Diego de Gouvea, Rettore del collegio di santa Barbara a Parigi, aveva avvicinato i confratelli con la proposta che qualcuno di loro partisse come missionario per il nuovo impero portoghese in India. In risposta, Broet, parlando a nome di tutti e dieci, gli disse che erano già stati invitati a salpare per il nuovo impero spagnolo in America, ma che erano gli uomini del Papa e che Sua Santità desiderava che trovassero la loro America a Roma. "La distanza dei luoghi non ci fa alcuno spavento" continuò, "più che non ci spaventino le fatiche dell'apprendere una nuova lingua, purché si possa fare quello che meglio piace a Cristo. Ora, se il Papa dovesse ordinarci di andare in India, ebbene, allora... ibimus gaudente!". La sua risposta fu trasmessa da Gouvea a Giovanni III re di Portogallo il quale, nell'agosto successivo, diede istruzione al suo ambasciatore a Roma, Pedro Mazcarenhas, di indagare sulle virtù e sulle capacità dei preti in questione.

Se queste risultavano soddisfacenti, e non si fosse trovato altro modo di ottenere uomini per la missione nelle Indie, doveva ottenere per questo scopo un ordine dal Papa e quindi combinare il loro viaggio in Portogallo alla prima occasione. Il primo risultato delle indagini condotte dall'ambasciatore fu che questi si prese Ignazio come confessore. Ma il Papa, lodando le buone intenzioni del re ed elogiando caldamente i Padri, non volle impartire loro un ordine formale, perché "un viaggio tanto lungo e pericoloso doveva essere intrapreso volontariamente".

Il senor Mazcarenhas doveva quindi trattare con loro e riferire i risultati di quelle trattative a Sua Santità. "In questo" scriveva egli al suo re, "non ebbi alcuna difficoltà perché, con mia grande soddisfazione, essi acconsentirono a fare il viaggio... benché potessero offrirmi soltanto due uomini per questo, dato che il loro numero è solo di sei in Roma adesso, ed altri due devono essere inviati dal Papa nell'Irlanda e nella Scozia".

A quell'epoca, siamo nel marzo 1540, Ignazio aveva reclutato personalmente o tramite quei suoi due buoni sergenti Pabro e Laynez, alcuni altri nuovi compagni: l'abile e devoto amministratore lombardo Pietro Codacio; i santi ex – editori Diego e Stefano de Eguia; il primo della lunga lista di martiri gesuiti Antonio Criminali; il giovane ed ardente

prete di Valenza, Gerolamo Domenech; il gentile e amabile Paolo d'Achille; ed infine, per tacere d'altri, il simpatico e allegro ragazzo spagnolo Pedro Ribadeneira. Era un gruppo eccezionale, ma ancor troppo esiguo per soddisfare tutte le richieste che venivano rivolte al loro Padre. Di questi primi discepoli, soltanto Francesco Saverio e Salmeron erano rimasti a Roma al tempo in cui il re del Portogallo aveva avanzato la sua domanda. Salmeron era già stato destinato alla missione che il Papa aveva da poco progettato per l'Irlanda, e quanto a Francesco, il Rodriguez ce ne da questo quadro: "Quando io lo vidi a Roma, sembrava così fragile e magro e quasi sfinito, che giudicai non avrebbe mai potuto riacquistare la salute e la forza di prima; e veramente mi persuasi che non sarebbe più stato capace di alcun lavoro".

Ma Ignazio trovò qualcosa da fare al suo più caro figlio: lo fece primo segretario dell'appena abbozzata Compagnia di Gesù. A giudicare da alcune osservazioni del geniale giovane Strada, il quale, benché non ancora sacerdote, andava ottenendo rapidamente fama di grande oratore, Francesco era un segretario incompetente. "Mi sorprende il non aver ricevuto alcuna risposta alle mie altre lettere" scrive da Montepulciano nel novembre 1539. "Se volessi, potrei gettare tutto il biasimo sul Senor Maestro Francisco, che si è assunto il compito di scrivere per tutti. Ma, per essere gentile con lui, questa volta lo scuso, supplicandolo solo di ricordarsi che se d'inverno il freddo gli ha rese le mani troppo intirizzite per scrivere, il calore del fuoco, che ha la prerogativa di render calde le cose fredde, rimedierà a questa situazione e gli darà dita atte ed abili a usare la penna senza tremare. Scrivo questo rivolgendomi al Senor Maestro Francisco come se fossi in sua presenza e parlassi con lui faccia a faccia.
Prego che non si interpreti male il mio modo di parlare perché, in realtà, dato il gran freddo che fa qui, io stesso ho dovuto accendere un piccolo fuoco per disgelarmi le mani per poter scrivere questa lettera".

A causa della sua cattiva salute, e fors'anche perché Ignazio non si rassegnava a separarsi da lui, Francesco non fu tra i primi due scelti per l'avventura nelle Indie. Tale onore andò come prevedibile, a Simone Rodriguez, portoghese tutto fuoco per le missioni straniere, ed a Nicola Bobadilla, robusto e intraprendente, che sembrava nato per affrontare asprezze e pericoli. Ma purtroppo questi era caduto gravemente malato a Napoli mentre per ordine del Papa lavorava al delicato compito di riconciliare Giovanna d'Aragona con il marito Ascanio Colonna.

Nell'ospedale, aveva udito un medico che diceva di lui ad un'infermiera: "quest'uomo è vicino alla tomba".

Richiamato a Roma da Ignazio, la febbre lo prostrò di nuovo e distrusse ogni speranza che potesse affrontare il viaggio in India. Fu una febbre provvidenziale. Ignazio stesso era a quell'epoca a letto, malato. Chiamato allora a sé Francesco, gli disse : "Maestro Francesco, sapete che per ordine del Papa due di noi devono andare in India, e che Maestro Bobadilla, che era stato scelto per questo, non può andarvi a causa della sua malattia, mentre l'ambasciatore non può attendere oltre. Questa è dunque impresa per voi".

Ci sono state tramandate le precise parole che Francesco rispose in quel momento: "*Pues, sus! Hemé aqui*!". Non è possibile tradurle letteralmente, ma significano: "Magnifico! Son l'uomo che fa per voi!".

Questo breve dialogo fra i due santi fu scambiato il 14 marzo, e l'ambasciatore partiva per Lisbona il 16, perciò Francesco aveva solo due giorni per sistemare i suoi affari e salutare gli amici per l'eternità il giorno 15 redasse tre brevi documenti: uno per dichiarare anticipatamente la sua approvazione per tutto quello che sarebbe stato deciso in merito alle regole ed alle costituzioni, un altro che conteneva la formula dei suoi voti, ed un terzo che registrava il suo voto per l'elezione del futuro primo superiore generale della Compagnia. Lo stesso giorno, un prete giovane e sconosciuto si offrì ad Ignazio come umile coadiutore degli uomini che si recavano in India. Le sue origini sono tanto oscure che di lui è rimasto solo il nome di battesimo, ma più tardi troviamo questo eroico quanto silenzioso Micer Paolo da Camerino che fa la parte di un Timoteo presso l'apostolo delle Indie.

Come vestiario, l'apostolo delle Indie si prese "ciertos calcones viejos", vecchie brache che con una logora casacca indescrivibile a giudizio del Ribadeneira costituivano tutto il suo bagaglio. Il 31 marzo era a Bologna, donde scriveva nei seguenti termini ad Ignazio ed al Codacio: "II giorno di Pasqua ricevetti la vostra lettera... e con essa tanta consolazione e gioia come solo se ne conosce in Nostro Signore.

Poiché penso che in questa vita ci incontreremo solo per lettera (nella vita futura, facie ad faciem con molti abbracci!) nel poco tempo che ci rimane non ci resta che scambiarci frequenti sguardi l'un l'altro mediante le lettere... Il signor ambasciatore mi colma di tanti favori che non finirei mai

di scriverne, e non so come saprei accettarli se non col pensiero, anzi con la matematica certezza che nelle Indie pagherò il mio debito a prezzo della mia vita stessa... Vogliate porgere i miei saluti a Madonna Faustina de' Jancolini e dirle die ho celebrato la santa Messa per il suo ed il mio Vincenzo, e che domani ne dirò un'altra per lei. Assicuratela che non la dimenticherò mai, anche quando sarò nelle Indie. Ricordatele a nome mio, Micer Pedro mio carissimo fratello, di mantenere la promessa che mi ha fatta di confessarsi e comunicarsi, e di farmi sapere se lo ha fatto e quanto spesso. Se vuole fare un piacere a Vincenzo, suo e mio, ditele da parte mia di perdonare a coloro che uccisero suo figlio, poiché Vincenzo intercede molto per loro in cielo.

Da Bologna, per Modena e Reggio, i viaggiatori proseguirono verso Parma, dove Francesco sperava di poter salutare il suo vecchio amico Fabro. Appena saputo che Fabro era partito per Brescia il giorno stesso del suo arrivo, pensò di recarsi colà per vederlo, ma ne fu dissuaso dall'ambasciatore. "Dio ci conceda" scrisse Fabro parlando di questo incontro mancato "che se non dovremo mai più rivederci in questo mondo, possiamo godere insieme nell'altro, ricordando questa separazione sopportata solo per Cristo". Francesco, da tutto quello che sappiamo sul suo conto, era un uomo che sentiva profondamente gli affetti e faceva tesoro delle vecchie relazioni ed amicizie. E' stato osservato che le sue estasi nel dire la Messa gli venivano al Memento dei vivi. Vicino alla sua casa avita c'è una altura chiamata Las Penas del A Dios, roccia dell'addio, poiché si dice che vi sia salito per dare il suo ultimo saluto al castello degli Xavier. È una pura leggenda, ma non è fantasia pensare che mentre attraversava le terre basche, "Dio vedeva questa lunga strada seminata di Penas del A Dios".

Arrivarono a Lisbona a metà giugno, dopo tre mesi di un viaggio memorabile per Francesco non tanto per le stupende bellezze primaverili della Alpi o dei Pirenei, ma per le pietre miliari costituite dalle dolci fasi della sua progressiva unione con Dio.

Rodriguez lo aveva preceduto e stava già lavorando alacremente in quella calda città dove, nonostante i tentativi del re Giovanni di procurargli ogni comodità, insisteva nel mendicare il suo pane e nel vivere con i poveri negli ospizi. "Al mio arrivo a Lisbona" scrive Francesco "mi recai subito da Maestro Simone che proprio quel giorno era stato assalito da un accesso di febbre quartana. Il mio arrivo fu una gioia tale per lui, e il rivederlo fu per me un tal contento che le due gioie messe assieme

cacciarono la febbre, che ormai da un mese non è più tornata. Egli sta veramente bene e ottiene molti frutti dai suoi lavori".

Entrambi ricavarono molto frutto dalle loro fatiche tanto che il re, al veder la sua corte trasformata grazie ad essi, per otto lunghi mesi, li trattenne dal partire per l'India, ed alla fine permise solo a Francesco di intraprendere quel viaggio.

Per il momento possiamo lasciarli alle loro innumerevoli confessioni, prediche, esercizi spirituali, ed al loro lavoro per i poveri e per gli infelici prigionieri dell'Inquisizione, e tornare da Ignazio, nella sua casa presso la Torre del Melangolo.

Passarono cinque mesi dalla promulgazione della bolla Regimini, prima che Ignazio riuscisse, con il permesso del Papa, a riavere un numero sufficiente dei suoi uomini da diversi Vescovi ostinati, così da poter procedere all'elezione del primo superiore dell'ordine ed a discutere le costituzioni.

Fra le lettere di San Francesco di quell'epoca, le più interessanti sono quelle da lui scritte allo zio, noto come dottore di Navarra, che era allora professore all'università di Coimbra. Il loro spirito si può riassumer; nelle seguenti righe: "La mia anima ha ricevuto tanta gioia e consolazione dalla vostra lettera del 25 ottobre, che nulla se non la vostra vista, da me desiderata per molti giorni, potrebbe darmi maggior conforto... Non dico nulla dell'amore che mi lega a voi. Il Signore, che solo scruta i segreti dei nostri cuori, sa quanto voi mi siete caro".

II 4 marzo 1541, sei di essi Ignazio, Salmeron, Broet, Jay, Laynez e Codurio, si misero all'opera, essendo impossibile far tornare Bobadilla dalla Calabria, Fabro dalla Germania o Rodriguez e Saverio dal Portogallo. Per giunta, era già iniziata la Quaresima, e quegli uomini ne sentirono il richiamo come una tromba, per cui nella prima riunione si decise che Ignazio e Codurio tracciassero uno schema da sottoporre in seguito alla discussione comune, mentre gli altri si dedicarono subito di cuore a lavorare per le anime che tanto amavano. Ignazio e Codurio misero assieme uno schema di quarantanove punti, che trattavano nei minimi particolari le materie già sommariamente accennate nei cinque capitoli. Per fare un esempio dei particolari, fra le dieci regole che riguardano il vestire ve n'era una che proibiva al superiore generale o a qualunque altro Padre professo " di uscire fuori della casa in pantuflos, o

di avere un mulo per il suo trasporto privato. La distinzione principale nei gradi della Compagnia di Gesù, tra professi e non professi e coadiutori spirituali è più accentuata qui che non negli articoli, e ricevette la sua forma giuridica definitiva più tardi, nelle Costituzioni. Tutti i quarantanove punti ottennero l'approvazione dei Padri nel concilio generale e divennero così un codice provvisorio della Compagnia finché non fossero scritte e promulgate le Costituzioni.

L'ultima questione d'importanza che richiedeva attenzione, era quella dell'elezione di un superiore della Compagnia.

Fino allora, secondo le parole del Polanco "Ignazio aveva tenuto il timone della piccola nave. ma alla stregua di un 32 Oltre al quarto voto supplementare, ci obbedienza al Papa, i padri professi emisero una serie di voti semplici, ci salvaguardare la povertà prescritta dalle Costituzioni, di astenersi dal più piccolo tentativo di procurarsi delle cariche entro e fuori la Compagnia, e di rifiutare le dignità ecclesiastiche come quella di vescovo oppure la porpora cardinalizia, se non costrittivi da un ordine solenne del Papa stesso, padre che aveva generato tutti secondo lo spirito e che s'era conquistata la più assoluta fiducia di tutti con la sua prudenza e la sua carità, non perché possedeva un potere legittimo di comandare.

Governava non in forza di legge, ma per amore, e quando erano lontani da lui, i confratelli avevano tirato avanti assai bene prendendo a turno per una settimana o un mese l'incarico di superiore. Ma un accomodamento così idillico non era adatto ad un'organizzazione in tanto rapida espansione, e che per le condizioni stesse della sua esistenza doveva portare le sue bandiere in qualunque parte della terra il Papa volesse indicare loro. E questa stretta dipendenza dalla Santa Sede che spiega le nuove caratteristiche della Compagnia di Gesù, la sua rinuncia al coro e ad altri particolari della vita monastica, i due gradi nei suoi membri e, soprattutto, la sua centralizzazione del potere nelle mani di un generale, in contrasto con le costituzioni più federali degli ordini più antichi.

Le piccole elezioni furono condotte con molta solennità. Per tre giorni interi i Padri si dedicarono esclusivamente alla preghiera, per supplicare Dio di illuminarli nella scelta.

Poi i loro voti sigillati, insieme con quelli già ottenuti dagli assenti ad eccezione del Bobadilla, furono messi in una scatola e lasciati là, quasi ad essere consacrati, durante altri tre giorni di preghiera. Finalmente giunse il

giorno dello spoglio dei voti, cosa che immaginiamo desiderino fare anche i lettori, ed eccone quindi il contenuto Ignazio: "Gesù. Escludendo me stesso, io do il mio voto in Nostro Signore a colui il quale riceve la maggioranza dei voti per essere superiore. Do questo voto in forma indeterminata per buone ragioni, ma se la Compagnia pensa diversamente, o se è meglio e più conforme alla maggior gloria di Dio che io specifichi, sono pronto a farlo".

Saverio: "Io, Francesco, dico ed affermo, nullo modo suasus ad homine, ... che debba essere eletto generale nella nostra - Compagnia, a mio giudizio, il nostro vecchio capo e padre, Don Ignazio, il quale ci ha messi assieme con non poca fatica... e che, dopo la sua morte, gli succeda Padre Pietro Fabro...".

Fabro: "Per quanto riguarda il primo superiore generale al quale dobbiamo votare obbedienza, io do il mio voto ad Ignazio, ed in mancanza di lui per morte, che Dio non permetta, al Maestro Francesco Saverio...".

Laynez: "Gesù, Maria. Io, Diego Laynez, indotto unicamente da zelo per la gloria del Signore e per la salvezza della mia anima, eleggo Padre Ignazio Loyola come mio superiore e superiore della Compagnia di Gesù".

Salmeron: "Nel nome di Gesù Cristo, Amen. Io, Alfonso Salmeron, il più indegno di questa compagnia, dopo aver pregato Iddio e dopo matura considerazione, eleggo superiore dell'intera congregazione Ignazio di Loyola il quale, come ci ha generati tutti in Cristo e ci ha nutriti con latte quando eravamo piccoli, ora che siamo cresciuti ci nutrirà con il solido cibo dell'obbedienza e ci guiderà ai ricchi ed abbondanti pascoli del Paradiso,... così che noi possiamo veramente dire, *et nos populus pascuae ejus et oves manus ejus*, ed egli gioiosamente, per parte sua, *Domine, ex his quos dedisti mihi, non perdidi ex eìs quemquam*. E possa Gesù, il Buon Pastore, degnarsi di concederci questo. Amen".

Rodriguez: "Sia lode a Dio ed alla Sua Vergine Madre. Sembra a me, secondo la luce che, del tutto indegnamente, io posseggo, che Ignazio è l'unico che dobbiamo eleggere fra di noi come presidente e governatore, e se per qualche disgrazia o morte egli non sia disponibile, gli deve succedere nel suo posto Pietro Fabro... affermando, miei cari fratelli, che io non sono stato persuaso di questo da alcuno, ne direttamente ne indirettamente, ma agisco di mia libera volontà e scelta, come sono certo che farà ognuno di voi... E quando, carissimi fratelli, il Signore avrà

colmato felicemente i nostri desideri, ricordatevi dei vostri fratelli e sollevate i vostri cuori anche per essi".

Jay: "Io ritengo e desidero che Ignazio, che ormai da molti anni Iddio ci ha dato come padre, debba essere eletto superiore della nostra Compagnia... e al suo comando, dopo Dio ed i Santi, io ora sottometto me stesso, corpo ed anima con la massima contentezza".

Broet: "Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, Amen. Io, Pascasio Broet, eleggo superiore generale Padre Ignazio di Loyola".

Goduria: "Gesù, Maria... Considerando soltanto la maggior gloria di Dio ed il bene di tutta la Compagnia, ritengo che colui che io ho sempre conosciuto come il più ardente promotore dell'onore di Dio e della salvezza delle anime debba essere collocato sopra gli altri perché egli si è sempre fatto il più piccolo di tutti e ci ha serviti tutti. Intendo dire il reverendo Padre Ignazio di Loyola".

Dal suo voto è palese che Ignazio, il quale conosceva i suoi uomini proprio a fondo, si aspettava di essere da loro eletto. A spiegazione del suo precedente rifiuto ad accettare l'onore, ha lasciato l'unico scritto suo che riguarda se stesso, se si eccettuano alcuni passi contenuti qua e là nelle sue lettere. Egli "tenne un discorso", ci dice, "secondo i sentimenti della sua anima, affermando che aveva un maggior desiderio di essere governato che non di governare; che non trovava nella sua anima sufficiente forza per governare se medesimo, tanto meno per governare gli altri. In considerazione di questo, e delle sue molte cattive abitudini passate e presenti, come pure dei suoi molti peccati, delle sue colpe e miserie, dichiarò e dichiarava che non accettava una tale carica, ne mai l'avrebbe accettata finché non avesse avuto più luce, al riguardo, di quanta ne aveva allora. Pregò e supplicò grandemente in Cristo i fratelli di esaminare la cosa con maggior diligenza per altri tre o quattro giorni, raccomandandosi più seriamente a Dio Nostro Signore onde trovare qualcuno meglio indicato e più utile a tutti per quel compito".

Acconsentendo a questo suo desiderio, quattro giorni dopo i Padri votarono di nuovo, con lo stesso identico risultato. Ignazio, allora, "avendo esaminato ambo i lati della questione alla luce del maggior servizio di Dio Nostro Signore, rispose che, per evitare estremi e per maggior pace della propria coscienza avrebbe messo la cosa nelle mani del suo confessore, Padre Teodoro, frate di San Pietro in Montorio, facendo a

lui una confessione generale dei suoi peccati... e dandogli una descrizione di tutte le sue infermità e miserie corporali. Ciò fatto, lasciava al confessore di ordinargli nel nome di Cristo Nostro Signore, tenendo presente tutta la sua vita passata e presente, sia di accettare che di rifiutare il fardello". Il Santo passò quindi tre giorni a San Pietro, solo col suo confessore, il quale alla fine gli diede l'ordine di accettare. Non ancora soddisfatto, tuttavia, supplicò frate Teodoro di raccomandare la questione a Dio per qualche altro tempo e poi, con l'anima più tranquilla, di mettere la sua opinione per iscritto e di inviarla ai confratelli. Dopo di che, ritornò a casa. La decisione sigillata del confessore arrivò tre giorni dopo e diceva che Ignazio doveva accettare di governare la Compagnia. Ignazio, alla fine dovette cedere e diede istruzione che il primo venerdì dopo Pasqua, cioè il 22 aprile 1541, rutti facessero le stazioni delle Sette Chiese di Roma, pronunciando i loro voti in San Paolo come si diceva nella bolla accordata loro dal Papa".

I voti fatti in quell'occasione durante la Messa celebrata da Ignazio sono identici, tranne poche modifiche non essenziali nelle frasi, a quelli che vengono fatti tuttora dai Padri professi della Compagnia di Gesù: "Io, Ignazio Loyola, prometto a Dio Onnipotente ed al Papa, Suo Vicario sulla terra, in presenza della Sua Vergine Madre, e di tutta la corte celeste, e della Compagnia, povertà, castità ed obbedienza perpetua secondo il modo di vivere stabilito nella Bolla di approvazione della Compagnia di Nostro Signore Gesù, e nelle Costituzioni dichiarate o da promulgare della Compagnia stessa. Inoltre, prometto speciale obbedienza al Supremo Pontefice per quanto riguarda le missioni menzionate nella bolla, come pure di far del mio meglio a che i fanciulli siano istruiti negli elementi della fede, secondo la medesima Bolla e le medesime Costituzioni".

Dopo aver letto questa formula, Ignazio fece la Santa Comunione e si volse ai compagni i quali, ad uno ad uno, pronunciarono i voti, sostituendo alle parole "*et Summo Pontifici, ejus in terris Vicario*", queste altre: "*et tibi, Reverende Pater, locum Dei tenenti*". Infine, ricevettero la Santa Comunione e, dopo aver reso grazie a Dio, andarono a turno ad abbracciare Ignazio e dargli il bacio della pace "non senza grande devozione, sentimento, e lacrime".

Alcuni mesi più tardi, in giugno, la nuova Compagnia ricevette dal Papa, attraverso i buoni uffici di Padre Codacio, la sua prima chiesa e parrocchia, Santa Maria della Strada.

Era un titolo quanto mai appropriato per la chiesa madre di un ordine essenzialmente missionario, il quale nelle sue stesse costituzioni sottolineava soprattutto ,non tanto la pace ne la santificazione dei suoi membri, quanto il lavoro di ogni genere per la salvezza delle anime. "Ricordo di aver spesso udito nostro Padre dire", scriveva Gonzales," che sono le parole stesse di Ignazio non voleva nessuno nella Compagnia, che si preoccupasse solo di salvare la propria anima se, oltre a questo, non era pronto a tutto per salvare le anime degli altri" Il lavoro che svolgevano a Santa Maria della Strada era del genere che non si prestava a far parlare di sé, sebbene facesse effetto l'udire questi Preti che predicavano con tanta semplicità e serietà le verità tanto trascurate, e il vedere loro, laureati a Parigi tanto presi nell'insegnare ai piccoli monelli di Roma i Dieci Comandamenti.

Più tardi, nelle Costituzioni del suo Ordine, Sant'Ignazio disse che ognuno dei suoi figli dovesse essere, per così dire, una specie di Autolycus celeste, con un occhio attento rivolto agli scarti dell'umanità, agli orfani ai derelitti ed ai poveri abbandonati da tutti. A Roma, anche se oberato di sempre più grandi preoccupazioni e sollecitudini nel suo ufficio di superiore, riservava metà del suo cuore a gente di questo genere e si adoperava per far rivivere o per fondare ex novo confraternite dedicate alla cura dei bambini abbandonati, dei malati poveri e per i più disgraziati figlioli prodighi dell'umana famiglia: le donne di strada. Quest'ultimo deve essere stato un lavoro assai caro alla Madonna della Strada. Era appoggiato da una confraternita composta di Cardinali, Vescovi ed altre eminenti persone che avevano una forse naturale timidezza quando si trattava di parlare del problema di fondare una casa di rifugio per le Maddalene.

Nella piazzetta di fronte alla chiesa dei Gesuiti, Padre Codacio aveva eseguito degli scavi e si vantava del bei mucchio di antichi blocchi di marmo, resti di qualche tempio sepolto, che aveva dissotterrato. "Vendere quei sassi, Pietro" gli disse un bei giorno Ignazio. (e datemi cento ducati di quello che ne ricaverete)". Col danaro così ottenuto, si presentò quindi ad una riunione della illustre "Compagnia della Grazia" e disse: "Ecco cento ducati. Se nessuno desidera precedermi nell'iniziare questo lavoro, almeno mi segua". Così fecero, e sorse in tal modo la Casa di Santa Marta per prostitute pentite. Ad Ignazio fu dato tutto l'incarico della cura spirituale di quella istituzione. Furono molti a dirgli che sprecava tempo e null'altro, cercando quelle pecorelle smarrite e tentando di riformarle. "E qui che avete torto" rispondeva alle persone dubbiose, "perché se io riuscissi con i più gravi sforzi e il massimo zelo a persuadere un essere umano ad

astenersi dal peccare una sola notte *propter Dommuin meum Jesum Christum*, non trascurerei assolutamente nulla per assicurare che Dio non venga offeso in quel tempo, anche se sapessi che il peccatore, dopo, ritornerebbe immediatamente al suo peccato".

Nel governare la Compagnia di Gesù, diede prova del medesimo spirito irremovibile. Sessant'anni fa, quando il numero delle lettere di Ignazio, pubblicate era, rispetto ad oggi, meno della metà, uno scrittore della Revue Historique azzardò l'opinione che "forse nessun altro fondatore di un ordine religioso avesse fatto tanto epistolarmente per estendere e consolidare il suo lavoro, quanto Ignazio di Loyola".

Con oltre novemila pagine stampate delle lettere del Santo e delle sue istruzioni, ora disponibili per noi nei Monumenta Historica, possiamo tranquillamente eliminare quel "forse" prudente dal giudizio citato. E non erano solo lettere, quelle che impegnavano la sua energia, ma era il ben più faticoso ed impegnativo lavoro di scrivere le costituzioni del suo giovane ordine, dalle quali dipendeva tutto il futuro di questo.

Il primo assistente che nominò per questo lavoro, Godurie, "il buen Magistro Juan", evitò un temuto viaggio in Irlanda andandosene in cielo nel 1541, ed Ignazio dovette aspettare sei anni prima di trovare un altro Juan, il segretario ideale, Polanco. È comunque certo che cominciò da solo il lungo lavoro nel 1544, non proprio con la penna, ma nel travaglio della propria anima.

Per buona fortuna è sfuggito alla distruzione generale, che egli aveva decretato per tutti i suoi scritti privati, una specie di diario spirituale che tenne per dodici mesi nel quale aveva annotate le grazie spirituali che riceveva. Ecco, ad esempio, cosa è scritto alla data del 2 febbraio 1544: "abbondante devozione nella Messa, con lacrime e un aumento di fiducia nella Vergine". Questa e le quattro annotazioni seguenti contengono tutte la frase misteriosa "y mas a no nada" che è spiegata 1'8 febbraio con le parole "no tener renta alguna": non aver redditi di alcun genere, il che ci permette di indovinare le sue principali preoccupazioni in quel che Ignazio, e solo lui, benché grandemente aiutato nella stesura e persino ispirato qua e là dal Polanco, fosse l'autore delle Costituzioni, è stato dimostrato in modo da non lasciare più ombra di dubbio, dagli editori dei Monumenta Societatis Jesu, voi. II, Roma, 1936, pp. CX1VI-CXC).

La diligenza di quest'uomo straordinario può essere giudicata dal fatto che il suo Chronicon, estremamente prosastico ma di valore incalcolabile, comprende ben sei volumi di 4.515 pagine, nei Monumenta.

Questi colloqui intimi e profondamente mistici con Dio. Per quaranta giorni continuò a cercare illuminazione celeste su quel punto della povertà da stabilire per il suo ordine. Come si intravede dalla frase "mas a no nada", con il suo particolare rafforzamento di negazioni egli aspirava dal profondo della sua anima ad assicurare al suo ordine la povertà assoluta di chi vive alla giornata, che non ha alcuna entrata sicura, sia pur piccola, su cui poter contare, povertà che di fatto divenne legge per i membri professi della Compagnia.

A volte, come egli stesso confidava nei suoi scritti, era incapace di iniziare la Messa perché si sentiva troppo emozionato; altre volte perdeva la facoltà di pronunciare le parole quando proseguiva. Con nuevas lagrìmas, è l'espressione che si ritrova continuamente nel diario, come un peso che grava su di lui. "In queste annotazioni avvertiamo i moti di un'anima sempre preoccupata di mettere gli argomenti e le conclusioni della più intensa riflessione umana in accordo con le ispirazioni della grazia, un'anima ora esaltata ed illuminata, ora ansiosa, perplessa ed indecisa, nel qual caso essa ritorna con instancabile insistenza al Maestro delle anime; lo troviamo ora colmo e saturo di soave devozione, ora barcollante a tastoni nella notte oscura dei mistici, sconcertato, esitante, vinto, col cuore spezzato, e poi di nuovo sereno. Non appena pensa di aver afferrato la soluzione, ecco che questa gli sfugge, ma egli la ritrova, con lacrime, nel cuore della santissima Trinità e nell'intercessione dei santi "M. Ignazio disse un giorno a Gonzales, il confidente della sua autobiografìa, che " aveva visioni con straordinaria frequenza quando stava lavorando alle Costituzioni... talvolta di Dio Padre, tal altra delle Tre Persone della Ss.ma Trinità, o ancora della Beatissima Vergine, ora che intercedeva ora che approvava".

Ma non per questo rinunciava ad alcuno sforzo ed accortezza umana, anzi fece un profondo studio non solo della legislazione ecclesiastica relativa ai suoi problemi, ma anche delle venerabili regole monastiche di Sant'Agostino, di S. Benedetto, S. Francesco, S. Domenico ed altri grandi patriarchi di ordini religiosi. Benché nessun elemento di tali regole sia riportato verbatim nelle Costituzioni dei gesuiti, queste contengono però diversi punti di contatto dovuti al fatto che tutte traggono le loro origini dallo stesso ceppo, che è il Nuovo Testamento. In particolare modo, la

dottrina ignaziana sull'obbedienza, tanto aspramente criticata e condannata, è, in sostanza, la stessa contenuta nel capitolo quinto della Regola di San Benedetto, e nulla di ciò che Ignazio dice a tale riguardo va oltre la seguente dichiarazione del padre della vita monastica dell'Occidente:

"Se per avventura viene impartito ad un fratello un ordine pesante od impossibile, egli accetti l'ordine del superiore con tutta umiltà e obbedienza. Ma se il peso di questo ordine sembra eccedere la misura delle sue forze, esponga pazientemente e tempestivamente al superiore le ragioni per le quali gli è impossibile portare quel peso, ma senza spirito di orgoglio o di resistenza o di contraddizione. Supponendo dopo di aver così parlato al superiore, che l'ordine rimanga quello che era, il suddito deve sapere che ciò è per lui conveniente, e deve obbedire, confidando per amore nell'aiuto di Dio".

Mentre parlava con il Gonzales, il santo aveva in mano alcuni fogli del suo cosiddetto diario. "Lo pregai" scrive il Padre, "di lasciarmi dare una rapida occhiata alle sue carte, ma non volle". Noi siamo assai più privilegiati di quel buon Padre, perché possiamo studiare a nostro piacimento quei fogli nell'edizione di Madrid delle Costituzioni della Compagnia di Gesù, edite da padre de la Torre nel 1892, oppure nel secondo dei due volumi dedicati ad essi nei Monumenta.

Quanto al famoso "perinde" se non fosse noto, in base a criteri esteriori, che Ignazio stesso ha composto sia gli Esercizi Spirituali che le Costituzioni dell'ordine dei gesuiti, non sarebbe difficile giungere alla stessa convinzione partendo dalla loro interna rassomiglianza.

I notissimi principi ignaziani, la sua ossessione – oseremmo dire - ricorrente per il *majus Dei obsequium, majus Dei servitium, major* Dei gloria, pervadono entrambi i libri. E' stato calcolato che la frase "maggior gloria di Dio" ricorre ben 259 volte nelle Costituzioni, vale a dire circa una volta in ogni pagina del manoscritto. Le ragioni di questa frequenza stanno nel fatto che tutta l'intera economia di quell'opera converge, nei minimi particolari, verso il compimento di una legge suprema e di un supremo fine, il maggior servizio di Dio, sia che si tratti della questione di ammettere candidati all'ordine (parte I) o di allontanarli (parte II), o di formarli alla virtù (parte III) o di prepararli perché possano lavorare alla salvezza delle anime (parte IV), o di vincolarli più intimamente all'Ordine una volta formati (parte V) ,o di assicurare il loro conseguente progresso

nelle vie del Signore (parte VI), o di disporre di loro come di lavoratori nella vigna del Signore (parte VII), o di mantenere l'unione fra di loro e con il superiore generale (parte Vili), o di governarli come un ordine (parte IX) o di promuovere e conservare quell'ordine (parte X).

"Ignazio non da soverchia importanza all'organizzazione, ma a volte sembra addirittura trascurarlo. La sua concezione dell'ordine è personale, e niente affatto meccanica.

Sono gli uomini, non le formule, che devono farlo. Egli ha visto la sua unità non come una pura concordanza di regole, “ac cadaver", o come scriveva Ignazio stesso, "como si fuese un cuerpo muerto", San Bonaventura afferma che San Francesco d'Assisi " citò la similitudine di un corpo morto, come esempio di obbedienza " (Legenda de Vita S. Francisci, cap. 6), e molti secoli prima l'autore delle Constitutiones monasticae, che per molto tempo si crede fosse San Basilio, usò l'esempio dello strumento di un operaio che si lascia usare come si vuole, ma principalmente come un'unità di spirito. Evidentemente, egli non considera le regole come una corazza di difesa.

Ha avuto cura di prevedere eccezioni, e quelle che egli cita sono manifestamente destinate a salvare lo spirito a spese della lettera. Attraverso tutte queste regole tanto laboriosamente elaborate come guida di una complessa impresa destinata al bene dei suoi compagni, traspare una sincerità semplice ed a volte commovente, ed un'incrollabile fiducia in Dio. Quest'uomo desidera che i suoi seguaci siano puri di cuore, poveri di spirito, misericordiosi, affamati ed assetati di giustizia, sempre in guerra per portare la pace".

La stesura delle Costituzioni costò ad Ignazio tre anni di intenso lavoro, dopo di che le sottomise nel 1551 al giudizio di quanti altri Padri, poté convocare a Roma, le rivide in base ai suggerimenti di quelli, infine le spedì loro perché le provassero sperimentalmente per un lungo periodo in Spagna, Portogallo ed altri paesi. Era così lungi dall'essere un autocrate, che morì due anni prima che diventasse la legge della Compagnia di Gesù.

I protestanti hanno contro di lui protestato, per quelle che essi chiamano la costrizione ferrea imposta all'anima umana. Ma se ci si sofferma a pensare quanto differisce la formazione gesuitica, se non forse in. intensità di coscienza, dalla formazione che si impartisce alle accademie militari di West Point o di Saint Cyr? In un'accademia militare, sull'animo umano

grava tutto il peso dell'autorità. Sostituite la bandiera alla Croce, la patria della Chiesa, i famosi generali e marescialli ai santi e martiri, l'onore alla grazia, e troverete che la costrizione in ambo i casi è uguale.

L'obbedienza è obbligo in entrambe le istituzioni ed alla stessa stregua, la parola del superiore è indiscutibile, i1 periodo di formazione è quasi altrettanto lungo. Quanto poi alla libertà di pensiero, a West Point c'è meno posto per l'agnosticismo patriottico di quanto non ve ne sia in un collegio di gesuiti per l'agnosticismo religioso... La differenza sta nel fatto che noi abbiamo perso la fede nella Religione soprannaturale, mentre non abbiamo ancora perso la fede nel patriottismo. Ma per quanto sia plausibile un confronto del genere, c'è veramente qualcosa di sacrilego, umanamente, nella fredda critica di un documento del quale ogni riga e parola è stata scritta con lacrime e preghiere, ed offerta a Dio".

Tutto a tutti

"Bisogna osservare" scriveva Ignazio nelle Costituzioni "che l'intenzione del voto con il quale la Compagnia si è legata senza riserve all'obbedienza verso il Supremo Vicario di Cristo, è quella di andare in qualunque parte del mondo egli deciderà di inviarci per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime, sia fra i fedeli che fra gli infedeli; ne con questo la Compagnia pensa a regioni particolari, anzi pensa di venire dispersa in diverse regioni e in luoghi sparsi in tutto il mondo".

Dio prese il santo in parola, poiché prima della sua morte, avvenuta nel 1556, i suoi uomini avevano solcato tutti i mari del mondo ed erano sbarcati in Inghilterra, Irlanda, India, Giappone, Brasile, Abissinia e in Cina.

La missione in Inghilterra e Irlanda fu una causa perduta fin dall'inizio, e non dette risultati se non quello di rivelare ancora una volta l'inesauribile pazienza di Sant'Ignazio. Nel 1536 i cattolici d'Irlanda si ribellarono quando Enrico Vili tentò di imporre loro il suo scisma. Tuttavia, essendo divisi fra loro, furono facilmente battuti separatamente dagli inglesi. Nel 1539, quando il loro ultimo difensore, con O'Neill, fu sconfitto, la causa sembrava perduta. Disperato, O'Neill chiese aiuto al papa, e fu allora che Paolo III, sollecitato da Robert Wauchope, arcivescovo titolare di Armagh decise di inviare due nunzi, investiti di ogni autorità apostolica, nell'isola minacciata. Seguì un intenso movimento di bolle e di privilegi, poi lunghi ritardi e revisioni delle bolle, dovute a varie cause tra cui principalmente la mancanza di notizie dall'Irlanda.

Per Roma, infatti, quel paese era veramente un'isola brumosa, una "terra incognita", oscurata dall'imponente massa dell'Inghilterra scismatica.

Un messaggio da quel popolo fedele ma assediato, poteva impiegare fino a sei mesi, per attraversare un'Europa in agitazione con le guerre tra la Francia e l'Impero. In più, la Francia era alleata dei nemici dell'Irlanda. Ciò non dimeno, il papa persisteva nella sua idea di inviare dei nunzi, benché nessuno avesse idee chiare su ciò che questi dovessero fare.

Ad ogni modo, la loro andata sarebbe stata un gesto di simpatia, e la simpatia conta qualcosa per rafforzare la risoluzione di un popolo.

I due uomini scelti alla fine per questa missione furono Broet e Salmeron. Ignazio, all'oscuro come qualunque altro ma desideroso di portare aiuto in qualche modo, redasse, nel settembre del 1541, tré serie di istruzioni per guidare quella coppia valorosa che con ogni probabilità non aveva mai avuto il minimo pensiero per l'Irlanda. Una di queste, intitolata "Del modo de negociar y conversar in Domino" merita di essere citata per la luce che getta, se non sull'Irlanda, sui metodi diplomatici di Ignazio: "Nel trattare con qualunque persona" scrive il santo, "ma in particolare con gli eguali o con gli inferiori, secondo la loro dignità od autorità, parlare poco e con riluttanza, ascoltare molto e volentieri. Nei saluti siate calorosi e cortesi. Nel conversare con persone di rango o di potere esaminate anzitutto, per conquistarvi il loro affetto per il maggior servizio di Dio nostro Signore, quale temperamento abbiano, ed adattatevi a questo. Se un uomo è passionale, con un modo di parlare pronto e vivace, parlate voi pure di cose buone e sante con uno stile simile, evitando pose gravi, solenni o melanconiche. Con quelli che, invece, sono per natura loro circospetti, reticenti e lenti nella conversazione, siate esattamente lo stesso, perché ciò piace loro. Omnia omnibus factus sum. Tenete presente che quando due persone di temperamento acceso conversano fra loro se non sono pienamente d'accordo, grandissimo è il pericolo che dissentano e si accalorino, perciò chi sapesse di avere quel temperamento deve sapersi controllare ed essere preparato a tenersi calmo, specialmente se sa che l'altro perde facilmente le staffe...

Tutte le volte che parlate con altri desiderando guadagnarli alla vostra causa e tirarli nella vostra rete per il maggior servizio di Dio, seguite il metodo adottato dal nostro nemico, il demonio, quando tratta con gli uomini buoni : lui lo fa per fini cattivi, noi per il bene. Egli, infatti, entra dalla loro porta per uscire dalla sua: non contraddicendo ma anzi

approvando le loro abitudini, prendendo d'assedio la loro anima e inducendola a buoni e santi pensieri che piacciono alla loro devozione, finché a poco a poco fa in modo di arrivare sulla sua strada trascinando l'anima, sub specie boni, in qualche ostacolo di errore o di illusione... In simile maniera noi, per la nostra buona causa, dobbiamo applaudire o assentire con gli altri in cose di per se stesse innocenti, passando sopra altre cose non buone, in modo da conquistarci la loro simpatia e promuovere la nostra buona causa... Con coloro che ci appaiono tentati o tristi, dobbiamo condurci con grande affabilità, parlando a lungo e mostrando grande contentezza e gioia interna ed esterna, al fine di agire in senso contrario alla loro depressione. Ogni volta che si deve trattare con altri, specie se si deve fare da pacieri o se si debbono dare consigli spirituali, è necessario essere cauti, ricordandosi che ogni cosa può diventare e diventerà di pubblico dominio.

Nello sbrigare gli affari siate liberali col tempo, vale a dire, quando promettete qualcosa per domani, fatela, possibilmente, oggi "le altre due istruzioni, assai più lunghe, trattano del viaggio e delle sue eventualità. " Non abbiate mulo o cavallo" dice Ignazio. "Nel vitto ed alloggio cercate sempre una semplicità appropriata, cercando di cavarvela con metà od un terzo, come meglio potrete, delle spese ordinarie. Non tenete mai danaro nelle vostre mani o in vostra custodia, ma affidate ogni cosa che riceverete per il viaggio a qualche onesta e buona persona dello stesso luogo, così che possa distribuirla liberamente ai poveri o dedicarla ad altra opera buona come meglio riterrà per il miglior servizio di Dio nostro Signore". Per quanto possibile, essi devono cercare la via per giungere in Manda dove compiranno il loro dovere "per aiutare quel paese nelle cose spirituali e per alleviare, nel miglior modo che potranno, la coscienza del Sommo Pontefice" che era grandemente preoccupato per la sorte dei suoi figli nell'estremo occidente. Appena arrivati là, dovranno visitare i capi laici "lodando in nome di Sua Santità la loro costanza ed il loro zelo", come pure i vescovi che, se negligenti nel compimento del loro dovere, dovranno "ammonire ed esortare a miglior condotta".

Dovranno quindi osservare i sacerdoti e vedere se amministrano i Sacramenti regolarmente e convenientemente, in particolar modo la Confessione e Comunione. "Osservate inoltre" continua Ignazio "se la parola di Dio è predicata con spirito cattolico, e date ai suoi ministri ogni istruzione ed aiuto di cui siete capaci. Inoltre, insegnate voi stessi al popolo... Se venite a sapere di qualche predicatore o parroco eretico, studiate come si possa privarlo della possibilità di nuocere ad altri e, per

parte vostra, sforzatevi di richiamarlo mostrando gli la verità con spirito di gentilezza... Cercate di rafforzare nella fede gli ammalati... ed esortateli alla confessione senza dar loro motivo ne di servile timore ne di presunzione... Se poteste istituire scuole di latino in alcuni luoghi e trovare per esse dei buoni insegnanti cattolici, ciò sarebbe un ottimo rimedio alla grande ignoranza del paese... E sarebbe pure buona cosa istituire dei Monti di Pietà per l'assistenza ai poveri, nonché ospedali ed altre pie istituzioni. In tutte le summenzionate opere di carità... procedete, secondo il norme del nostro Istituto, senza mai accettare remunerazioni di alcun genere, e neppure elemosine, per il lavoro che fate... Quando sia necessario per la gloria di Dio e per il bene comune rischiare la vita, non dovete ributtarvi di farlo, ma senza temerarietà e senza tentare Iddio. Generalmente parlando, dovrete usare ogni possibile abilità e prudenza per non essere catturati dai ministri del re".

Così scriveva e consigliava Ignazio, nello zelo del suo cuore, immaginandosi l'Irlanda come un'altra Guipuzcoa che aveva solo bisogno d'esortazioni perché tutto andasse bene.

Ma le ferite di quel paese, in parte inflitte dall'esterno e in parte ricevute dagli amici stessi, erano troppo profonde perché potessero guarirle dei semplici poliziotti spirituali come Broet e Salmeron. Begli uomini entrambi, alti e con un portamento distinto, con la barba rossa l'uno e nera l'altro, erano avviati, nonostante tutta la loro devozione ad un tentativo senza speranza, come disse loro il cardinale Beaton quando li incontrò a Lione. "Egli ci consigliò" scrisse Broet "di non continuare assolutamente il nostro viaggio e la nostra impresa, prima di tutto perché, com'egli diceva, tutte le città, i forti e i castelli erano ormai caduti nelle mani del re d'Inghilterra; in secondo luogo perché quasi tutti i porti erano tenuti dai suoi soldati; e in terzo luogo perché gli irlandesi erano considerati, fra tutti i popoli, il più selvaggio e barbaro, incapace di qualunque disciplina". Questo giudizio di uno scozzese che non faceva personalmente molto onore alla religione cattolica scosse senza dubbio i propositi del due gesuiti i quali, ciononostante, decisero di andar a vedere quello che potevano vedere. Salparono quindi da un porto nelle Fiandre, furono gettati due volte sulla costa inglese dove dovettero rimanere nascosti dieci o dodici giorni, ed alla fine, il 31 dicembre 1541, arrivarono ad Edinburgo.

Da Edinburgo, Salmeron scrisse una lunga lettera ad Ignazio il 2 febbraio 1542 spiegandogli la situazione: "Dopo due giorni di riposo, Maestro Pascasio ed io ci recammo dal re (Giacomo V) a consegnargli la Lettera di

Sua Santità. Ci rispose in termini assai cortesi ed amichevoli, dicendo che ci avrebbe dato delle lettere di presentazione ai capitani irlandesi ed anche una guida che ci conducesse sani e salvi a destinazione....

Abbiamo avuto grandissime difficoltà ad ottenere informazioni sugli affari d'Irlanda qui, ancor più che a Roma stessa, credo. Inoltre, sono informazioni dubbie, perché chi dice una cosa e chi ne dice un'altra : non abbiamo mai potuto trovare qualcuno che ci informasse per sua esperienza personale. Quasi tutti ci consigliano di non andare, compreso l'arcivescovo di Glasgow; e l'ambasciatore francese ha insistito presso il re e la regina perché ci impedissero di partire per il fatto che avremmo corso rischio di morire senza utilità... Come non bastasse, tre preti irlandesi in viaggio per Roma ci hanno detto che i due principali capi del loro paese, O'Donnel e O'Neill, si sono recentemente arresi al re, e che O'Neill ha consegnato al re un suo figlio come ostaggio... Un'altra cosa che abbiamo appreso da loro è che i pochi cattolici che sono rimasti ancora fedeli al papa sono fuggiti Beaton, primate di Scozia, aveva sei figli illegittimi, e fu selvaggiamente ucciso solo quattro anni più tardi dai suoi stessi connazionali.

L'ambasciatore francese presso la corte di Scozia, Jean de Mervillier, ed alcuni scozzesi che avevano conosciuto i gesuiti in Roma diedero al re e a Maria di Guisa un rapporto assai favorevole su di essi, il che spiega la benevolenza del re.

Sui monti dove sono sempre in lotta gli uni contro gli altri... Prima di decidere, volevamo avere maggiori notizie da gente che ne sapesse di più, e precisamente da altri irlandesi, perciò decidemmo che Maestro Pascasio si recasse a Glasgow...dove, ci dicevano, venivano molto spesso degli irlandesi a studiare o a commerciare. Ma là non ebbe più successo di qui perché non incontrò ne uno studente ne un mercante.

Per questo, si spinse quindici miglia oltre, al porto di Irvine, dove arrivano le navi d'Irlanda, onde ottenere migliori informazioni utili. Prima di partire da Glasgow scrisse dicendo che se avesse trovato una nave che da Irvine partisse presto per l'Irlanda vi si sarebbe imbarcato, dopo essersi tolto l'abito ed essersi vestito con un gonnellino scozzese. Altrimenti, sarebbe tornato qui... Egli è ora di ritorno, dopo aver atteso invano una nave per 12 giorni, ma ha appreso quello che voleva da diversi mercanti e da alcuni irlandesi. Secondo quanto dicono costoro, le cose in Irlanda non

vanno come qui si crede. Perciò ora partiamo insieme a far ciò che Maestro Pascasio desiderava, cioè explorare Hyberniam...".

Qui si potrà forse pensare che quei due innocenti all'estero non avessero delle loro opinioni personali e pensassero solo a portare avanti l'incarico del Papa come meglio potevano. Sbarcarono in qualche parte d'Irlanda il 23 febbraio, e scoprirono ben presto che l'ipotesi sulla quale era fondata e progettata la loro missione, vale a dire la sopravvivenza di alcune vestigia di indipendenza irlandese, era puramente immaginaria. Solo un mese prima Enrico aveva assunto il titolo di re d'Irlanda. Gli O'Neill e gli O'Donnel che due anni prima si erano sollevati in armi piuttosto che sottomettersi alla sua violenza, ora lo riconoscevano "capo supremo, dopo Cristo, della Chiesa di Inghilterra ed Irlanda".

Ma c'era assai peggio di ciò, perché nelle trenta diocesi d'Irlanda di quel tempo, non meno di ventidue erano nelle mani di vescovi che avevano rinnegato l'autorità dei papa ed avevano giurato fedeltà e sottomissione alla tirannia dei Tudor. In tali condizioni, bisognava essere grandi profeti per prevedere il futuro della fede in Irlanda. Broet e Saimeron non erano profeti, ma stranieri smarriti che vedevano il male aperto ed ostentato e non vedevano invece il nascosto ma intensamente attivo lievito di bene.

Rimasero in Irlanda solo trentaquattro giorni, mentre ci vuoi ben più di un mese per capire gli Irlandesi. Nelle loro relazioni al Card. Cervini, - più tardi papa col nome di Marcello II - essi lasciavano vedere il loro scoraggiamento e attribuivano tutti i guai di quel paese e il fallimento della loro missione, alle contese fra tribù che i famosi guerrieri irlandesi, di generazione in generazione, amavano assai più di quel che convenisse a loro stessi e al bene del paese.

Queste contese, dice Salmeron, erano "de tal digestion" che solo Dio poteva sanarle. Sia lui che Broet dipingono la situazione morale del paese a tinte fosche, ma queste cose non potevano che averle apprese da altri, per sentito dire, e l'Irlanda è ben nota come un paese nel quale le storie incredibili sono sempre fiorite in grande abbondanza per canzonare gli stranieri più posati. Tornati in Scozia, furono accolti con grandissimo stupore da coloro che avevano cercato di dissuaderli dal partire, e che si erano aspettati di non vederli più "usque in diem resurrectionis".

Nel loro viaggio di ritorno a Roma avevano un aspetto così trasandato, con le vesti stracciate e luride, che furono arrestati come spie e gettati in

carcere a Lione, con grande soddisfazione dell'ambasciatore inglese Lord Paget, che per caso si trovava in quella città. Era, questa, l'ultima delle innumerevoli avventure e rischi che avevano superato. "Sia lode a Dio per tutto," concludeva Salmeron "il tempo che abbiamo passato in Irlanda non è stato esente dalla croce di Cristo nostro Signore, perché patimmo fame e sete, e non avemmo un posto ove posare il capo e dire un Padre nostro in pace. Ma tutto ciò era ben poco in confronto a quello che meritiamo per i nostri peccati, e ben volentieri ricominceremmo da capo a soffrire quelle cose e anche di più se sapessimo di rendere in tal modo un servizio a Cristo nostro Signore. Inoltre, era quaresima, e quindi il tempo giusto per far penitenza".

A Parigi, sulla via del ritorno, Broet s'imbattè in un gruppo di sedici scolastici gesuiti mandati colà da Ignazio per studiare all'università. Erano il seme della futura provincia di Francia che lo stesso padre Pascasio era destinato a governare per dieci anni (1552-1562) di grandi sofferenze e di innumerevoli difficoltà. Ma prima d'allora egli doveva passare dieci anni in Italia, durante i quali lavorò instancabilmente per portare uomini e donne vicino al suo Signore.

Per avere una piccola idea delle sue attività si legga questa breve nota a Francesco Saverio da Faenza, del 1545: "Quand'io venni qui la prima volta, vi trovai molti poveri e malati da visitare. Vedendo che nulla si faceva per loro, avvicinai molti nobili stimati ,ed ora tra noi è stata fondata una società dal nome di Compagnia della carità, i cui membri visitano i malati di tutta la città e forniscono loro anzitutto l'aiuto spirituale esortandoli alla Confessione ed alla Comunione, poi l'aiuto materiale trovando loro tutto il necessario per vivere durante la loro malattia, compreso un medico e le medicine".

Questa lettera ci riporta a Francesco Saverio, il quale stava veleggiando sull'Oceano Atlantico e sull'Oceano Indiano mentre Broet e Salmeron si trovavano sul Mare del Nord e d'Irlanda. Come essi, anche lui era partito in qualità di legato del Papa, ma verso isole e paesi ancor meno noti a Roma che non fosse l'Irlanda. Ed era partito senza far mostra di sé, accettando soltanto, di tutte le ricche offerte fattegli da rè Giovanni, "alcuni libri necessari nelle Indie, ed un mantello o due di stoffa grossolana, per difendersi contro il freddo al Cabo de Buena Esperanca".

Quando un nobile del re, il Conde de Castaneda, lo pregò di prendere con sé almeno un servo che gli lavasse la biancheria e gli preparasse da

mangiare, in quanto questi mestieri avrebbero diminuito la sua dignità di ambasciatore, rispose: "Senor Conde, sono questa vostra dignità ed autorità che hanno ridotto la Chiesa di Dio nella sua triste condizione attuale..., e il miglior modo per procurarsi una vera dignità è quello di lavarsi i propri abiti e di far bollire la propria pentola, senza dover dipendere da alcuno".

Si era imbarcato il 7 aprile 1541 nel suo 35 compleanno, dal porto del Tago, noto col nome di Luogo delle Lacrime. La sua nave, un grande galeone scricchiolante di nome Santiago, portava parecchie centinaia di passeggeri compresi tre compagni gesuiti, ed il nuovo governatore delle Indie, Martin da Scusa " uomo buonissimo ed assai stimato nelle Indie", secondo Francesco il quale non pensava mai male di nessuno, mentre in realtà era una delle figure più losche di tutta l'oscura storia della colonizzazione portoghese. Questo elogio per un pirata fu inviato in una lettera ad Ignazio ed ai padri romani della Compagnia, lettera che conteneva anche una commovente domanda di aiuto spirituale ed un grido del cuore per avere notizie: "Quando ci scrivete nelle Indie, scrivete ad ognuno ed a tutti per nome, anche se sarà una sola volta all'anno. E scrivete a lungo, muy a largo, in modo che abbiamo da leggere per otto giorni".

Se ci si aspetta che Francesco ci fornisca un diario del suo viaggio, vuoi dire che non lo conosciamo per niente. Aveva i suoi interessi, ma questi erano concentrati in maniera così esclusiva sulle anime, che nelle 127 lettere che di lui ci rimangono, scritte in vicinanza della giungla o in mari perigliosi, non spunta mai una proboscide d'elefante, mai un ruggito di tigre, mai la pinna di un pescecane. Anche in questo è l'immagine di colui che da Cochin amorevolmente chiamava Ignazio "Padre mio in Christi visceribus unico", il massimo che può dire di sé sono poche cose assai vaghe, come queste righe scritte da Mozambico ai Padri di Roma:

"Sono stato sofferente di mal di mare per due mesi, ed ho sofferto duramente quaranta giorni al largo della costa della Guinea per il fatto che ci è mancato del tutto il vento. Ma Dio nostro Signore si è degnato usarci grande misericordia conducendoci ad un'isola dove siamo rimasti fino ad oggi.

Sono certo che vi rallegrerà in Domino sapere che a Dio nostro Signore, è piaciuto servirsi di noi come di servi dei suoi servi. Non appena arrivati qui, infatti, ci siamo presi cura dei malati che facevano parte della nostra

flottiglia. Il mio tempo l'ho passato ascoltando confessioni, distribuendo Comunioni e aiutandoli a morire felicemente... Micer Paolo e erano Micer Paolo da Camerino, sacerdote; Francisco Mansiihas, scolastico; e Diego Rodriguez, fratello laico. Del Mansiihas, specie di frate Egidio gesuita, egli scrisse: "È un fatto che ha una maggior provvista di zelo, di bontà e semplicità che non Ji eccezionale dottrina. A meno che Micer Paolo possa comunicargli un po' della sua abbondante scienza, ho paura che non so come faremo a ordinarlo sacerdote nelle Indie. Come non bastasse, e per anticipare guai, desidera moltissimo che voi gli otteneste una dispensa... affinchè sia ordinato a titolo di povertà volontaria e di grandissima semplicità. La sua bontà e la sua santa simplicidad sono realmente tali da compensare la sua ignoranza. Se, soltanto, avesse parlato un po' più con Bobadilla di quanto ha parlato con Caceres, non ci troveremmo nell'attuale imbarazzo ma lo vedremmo navigare a gonfie vele nelle Scritture ed emettere oracoli al solo aprir bocca. Micer Paolo desidera moltissimo ottenere da Sua Santità il favore che ogni volta che dice Messa possa liberare un'anima dal Purgatorio".
Micer Mansiìhas si sono dati da fare per le loro necessità materiali e ognuno di noi ha fatto quanto ha potuto per i poveri, secondo le nostre scarse e deboli possibilità. I frutti di questo lavoro li conosce Iddio, essendo Lui. che li produce tutti. Non è piccola consolazione per noi, il vedere come alla fine il governatore e tutti i nobili della armada comprendono che i nostri desideri sono completamente diversi dall'aspirare a favori umani, ed esclusivamente propter Deum.

Le prove e le angustie furono infatti tali e tante che, lasciato a me stesso, non le avrei sopportate nemmeno un giorno per tutto l'oro del mondo... Preghiamo voi tutti, per amore di Nostro Signore, di ricordarvi in particolar modo di noi nelle vostre preghiere e nel santo Sacrificio, voi che ben sapete di che povero metallo siamo fatti... Desidererei continuare a scrivervi, ma in questo momento ne sono impedito dalla malattia. Oggi mi hanno cavato sangue per la settima volta e siano rese grazie a Dio, sto discretamente bene".

A giudicare dalle relazioni degli altri che fecero il viaggio in India in quel periodo, le condizioni a bordo della Santiago dovevano assomigliare molto a quelle delle navi di schiavi e di prigionieri dei tempi successivi. I passeggeri, infatti, morivano come mosche nel viaggio, ed un medico sulla nave considerava un vero miracolo "dovuto alla virtù ed alla cura del suddetto Padre Francesco", che solo quaranta dei suoi compagni

soccombessero. "Solevo spesso guardarlo” dice costui "mentre svolgeva il suo lavoro di carità e di zelo.

Chiedeva elemosine a bordo per i malati ed i poveri egli stesso curava i malati. Mai, nemmeno un istante, smise di ascoltare confessioni, di insegnare la dottrina cristiana e di curare i malati, e tutto questo con magna vultus hilaritate". Un altro testimone, un certo "Magister Joannes uxoratus", sia benedetta la sua memoria, ci da il seguente quadro dell'attività di Francesco a Mozambico: "Per le sue in cessanti fatiche a pro dei malati nell'ospedale dove viveva ed anche per la gente della nave là fuori, il Padre si è presa una febbre che lo tormentava atrocemente. Gli ho fatto visita e l'ho convinto a riposarsi per un po' essendo malato egli stesso. Altrimenti poteva morire, e ad ogni modo sarebbe stato difficilissimo che guarisse. Mi rispose che quella notte doveva vegliare un certo fratello che era in grave pericolo di morte sia corporale che spirituale, ma che dopo di ciò si sarebbe permesso una sosta. Ora, questo fratello, era un marinaio che si trovava in delirio da diversi giorni. Il mattino seguente, mentre visitavo i malati nell'ospedale, cercai il Padre nella sua piccola cuccetta, e trovai il marinaio che giaceva nel letto del Padre, letto che ricordo ancora esattamente in quanto era una specie di amaca di corde con una leggera coperta stracciata, un guanciale dello stesso genere, e null'altro. Il Padre sedeva accanto al letto su un rotolo di cordame... parlando con il marinaio che era uscito dal delirio e faceva la sua confessione...

Questi morì quella sera, dopo aver ricevuto la santa Comunione, al che il suddetto Padre era colmo di felicità. In realtà, sembrava sempre felice, anche quando era sovraccarico di lavoro.

Nel viaggio oltre Mozambico, al largo della costa del Kenya a Malindi, Francesco provò l'unica grande emozione del suo viaggio per mare. Fu la vista di una croce di pietra piantata quarant'anni prima da Vasco de Gama mentre andava a conquistare al Portogallo un impero. Questo altro uomo che si avventurava a conquistare un impero a Cristo, scrisse del padre: "Solo Iddio nostro Signore sa la consolazione che io ebbi... nell'osservare la croce che stava là sola, vittoriosa, nel mezzo dell'Islam".

A Socotra, un'altra tappa più avanti, si dedicò, pieno di compassione, al servizio degli abbandonati e perseguitati cristiani nestoriani che avevano ormai dimenticato come si battezzava e che non conoscevano alcuna preghiera intelligibile al di fuori della parola Alleluja. Supplicò il da Scusa di lasciarlo stare a lavorare fra quella povera gente, ma il

governatore, che lo considerava una protezione contro i naufragi, non ne volle sapere. Alla fine, il 6 maggio 1542, cioè più di un anno dopo la partenza da Lisbona, metteva piede sulla terra dei desideri del suo cuore, a Goa, capitale delle Indie portoghesi. Come al solito, le sue prime impressioni erano entusiastiche. Goa, scrisse a casa, era "cosa para ver", una visione degna d'essere veduta, con la sua moltitudine di chiese e con la sua abbondanza di preti, specie francescani, che vi si erano stabiliti dopo la conquista della città da parte del grande Albuquerque nel 1510.

Aveva ragione di ringraziare di cuore Iddio che il nome di Cristo fosse onorato in terre così lontane e fra tanti pagani.

Quando Francesco scrisse questo, non aveva ancora visto le principali cose della città: il mercato degli schiavi, vicino alla cattedrale, dove sfilavano kafiri presi dal Mozambico ed infelici nativi indù, messi in mostra, bastonati e venduti ad un prezzo massimo di trenta danari d'argento. Era il più alto prezzo che si potesse immaginare. E Francesco non aveva ancor visto come questi schiavi venivano trattati dai così detti padroni cristiani; non aveva ancora osservato, come avrebbe fatto più tardi un viaggiatore francese, che questi quando bastonavano i loro schiavi, "contavano i colpi mediante i grani del Rosario". Ne sapeva ancora, Francesco, che Goa era una vera Babilonia d'iniquità. Solo dieci anni prima, Camoéns, l'Omero dell'età eroica del Portogallo, era venuto a Goa ed aveva cristallizzato l'orrore della sua nobile anima in un sonetto intitolato Babilonia e Sion intendendo dire Goa e Lisbona. Vale più di tante descrizioni:

In questo luogo ove Babel feconda aduna
Esca ai malanni tutti di cui il mondo abbonda,
Ove il disprezzo è premio d'ogni onesto amore;
Ove su tutti impera e tutti Venere infama;
Ove si vanta il vizio e la virtù s'irride;
Ove regna sovrana tirannia su onore;
Ove cieco e bugiardo alberga in tutti il credo
Che Dio alle azioni preferisce i nomi;
In simil mondo, quel ch'esiste è reo,
Ove nascita, onor, saggezza, mendicando vanno
Alle porte dorate d'avarizia e colpa
In questo caos imprigionato, aggiungo
I giorni ai giorni. O me infelice
se a tè, Sion, non anelassi!

È la grande tragedia della vita di Francesco Saverio, che il suo incomparabile eroismo dovesse andare mendicando perché gli uomini della sua razza e della sua fede erano, nelle Indie, delle canaglie incorreggibili. Il motto di Sion per l'impero dell'Est era "il servizio di Dio nostro Signore e il nostro vantaggio", ma quella Babilonia che era Goa, a onore e ricordo della madre patria, si atteneva soltanto alla seconda metà di questo motto.

Come Camoèns, anche Francesco aveva la sua Sion lontana, quella povera casa presso la Torre del Melangolo dove abitavano Ignazio ed i suoi confratelli. Quante volte deve essersi sentito terribilmente solo in quella Babilonia. Quattro mesi dopo il suo arrivo, inviava il suo cuore a casa, in questo modo: "Per l'amore ed il servizio di Dio nostro Signore, cari Fratelli, vi supplico di scrivermi a lungo e nei particolari, di ogni membro della nostra Compagnia; perché non ho ormai alcuna speranza di rivedervi facie ad faciem, lasciate che vi veda almeno attraverso un oscuro vetro quale sarebbero le vostre lettere. Non negatemi questo favore, per quanto ne sia indegno. Ricordatevi che Dio nostro Signore vi ha resi degni, in modo che io, attraverso voi, possa sperare ed ottenere grande merito e sollievo".

Come San Paolo, Francesco era da Dio chiamato ad essere un pioniere che apriva nuove strade, piuttosto che un apostolo radicato in un luogo.

È stato descritto come un uomo consumato da una divina impazienza, un santo bruciato dalla fretta. A volte è stato accusato di irrequietezza, ma Dio sa, come del resto ha detto egli stesso, come questo suo vagabondare non era dovuto adatto ad un desiderio di cambiamento o di un lavoro più interessante. Doveva andare ad aprire delle porte - diceva - e Dio sa quanto gli costava ogni nuova porta, di privazioni e sofferenze. Se ha passato solo cinque mesi a Goa, furono tuttavia mesi che non saranno mai dimenticati dai malati, dai poveri, dagli schiavi, dagli esuli, dai semi - convertiti dal paganesimo al cristianesimo "per riuscire ad ottenere un cappello o una camicia, o per sfuggire alle galere". Installò la sua tenda tra i malati nell'ospedale di Albuquerque e soleva dormire per terra accanto al letto dei malati gravi "in modo da poterli aiutare la notte".

L'altro suo grande interesse era per i prigionieri. Goa aveva tre galere, "i luoghi più sporchi e osceni del mondo", pieni di schiavi, di ladroni ed altri malfattori. Di questa gente, il santo si fece cappellano ed elemosiniere, andando per loro a mendicare alla porta dei ricchi e spendendo per le loro

povere anime prive di tutto i suoi tesori privati di devozione. Proprio come sanno fare i santi, scoprì subito un'altra classe di infelici, i più compassionevoli di tutti: i lebbrosi.

"La domenica" scriveva ai suoi confratelli, "uscivo dalla città per dire la Messa ai poveri lebbrosi. Tutti, nel lazzaretto, hanno ormai fatto la loro confessione a me ed hanno ricevuto la santa Comunione... Sono divenuti miei amici, i miei migliori amici".

Ma la sua occupazione principale e prediletta, qui come altrove, era l'umile ed indispensabile lavoro di maestro per insegnate ai fanciulli il catechismo, come pure a coloro che più somigliavano ai fanciulli: gli schiavi. Per raccogliere il suo uditorio egli andava per le strade suonando con forza un campanello come un venditore ambulante di pasticcini. I fanciulli indigeni lo seguivano a frotte, ed egli si rivolgeva loro in una specie di dialetto portoghese che aveva imparato, e cantava e salmodiava il Credo, il Pater Noster, i Comandamenti ed altre nozioni fondamentali della dottrina cristiana "così che i piccoli possano ritenerli meglio". Una persona che lo conosceva disse che il suo metodo procurò ai Comandamenti una popolarità insolita : persino i pescatori li cantavano presso le loro reti e i contadini mentre lavoravano i campi, "per divertimento e ricreazione".

Alla fine di settembre del 1542, Francesco partì per il Capo Comorin e per la costa dei pescatori di perle, attiratevi da un senso di compassione per un popolo che era stato battezzato in fretta otto anni prima e poi lasciato senza pastore.

Dovette affrontare, per questo, un lungo viaggio per mare prima di metter piede in quella terra torrida e sterile, ma l'unica cosa che portò con sé fu un pezzo di cuoio per risuolassi le scarpe, ed un ombrello. L'ombrello era indispensabile contro l'implacabile sole del Malabar. Francesco, che non tollerava il caldo e trovava insopportabile il sole abbastanza ragionevole di Lisbona, doveva certamente essere contento d'averlo portato con sé. I due anni passati sulla costa dei Pescatori furono un continuo tormento per l'eccessivo calore, ma nonostante ciò egli si muoveva tanto rapidamente che era difficilissimo tenergli dietro. Dormiva e mangiava nei modi e luoghi più impensati, sulla sabbia bruciante o entro miserabili capanne indigene che puzzavano di topi, pipistrelli e serpenti. Il suo cibo era quello degli indigeni, riso condito con pepe oppure, quando i tempi erano migliori, un poco di pesce. Preparava lui stesso il suo cibo. Dopo una

lunga giornata di lavoro sotto il sole, si contentava di due o tre ore di sonno. Ci pensavano le zanzare, più terribili che non gli stessi topi e serpenti, a tenerlo sveglio la notte. Ma la sua più grande difficoltà era quella della lingua. I biografi antichi, e anche qualcuno dei moderni, dicono che aveva il dono delle lingue e che non aveva bisogno di sprecare nemmeno un'ora del suo tempo prezioso per apprendere le lingue indigene.

Ebbene, si senta Francesco medesimo quando parla della prima volta che avvicinò i poveri e ignoranti Paravas che nulla sapevano della religione che avevano adottato, all'infuori del fatto che questa assicurava una protezione da parte dei portoghesi contro le incursioni arabe. "Essi non capivano me, ed io non capivo loro", riferisce con tristezza, "perché la loro lingua nativa è il malabar, e la mia è il basco".

Alcuni anni dopo scrive in tono analogo: "Vado fra questa gente senza un interprete... perciò potete immaginarvi quali esortazioni sono in grado di far loro, quando essi non capiscono me ed io capisco loro meno ancora... Battezzo i neonati e gli altri che mi vengono incontro. Per questo non occorre interprete. Ed anche i poveri riescono a farmi capire la loro miseria senza interprete, perché la vedo da solo".

In una lettera lunga diciassette pagine ai suoi confratelli di Roma, Francesco ci da un'idea di come lottava col problema della lingua. Prendeva alcuni indigeni più intelligenti che avevano un'infarinatura di portoghese. A questi ripeteva in portoghese le parole che accompagnano il segno della Croce, il Credo, i Comandamenti, il Padre Nostro, l'Ave Maria, la Salve Regina ed il Confiteor. Quegli indigeni traducevano, lentamente e faticosamente, quelle preghiere e formale in una specie di Tamil, e poi Francesco, ancor più lentamente e faticosamente, imparava quelle espressioni tamil a memoria.

Così, egli dice, "dopo molti incontri e dopo grande fatica mettevamo assieme le preghiere in quella lingua... e quando me le ero imparate a memoria andavo in giro con un campanello in mano, raccoglievo i bambini e quanti più uomini potevo, e le insegnavo loro due volte al giorno, per un mese".

Non era, questo mese di fatica, miracolo più bello che non il dono delle lingue? I fanciulli costituivano il suo più grande uditorio. "Essi non mi lasciavano dire il breviario" scriveva a Sant'Ignazio, "ne mangiare ne

dormire finché non avevo insegnato loro qualche preghiera, ed ho cominciato a capire quoniam talium est regnum caelorum".

Li educava ad essere piccoli apostoli a loro volta, insegnando ai padri e alle madri, alle famiglie ed ai vicini, quanto avevano appreso da lui. Le lezioni, le teneva a questo modo: "Per cominciare, dicevo il Primo Comandamento e lo facevo ripetere loro. Ciò fatto, tutti insieme dicevamo: "Gesù Cristo, Figlio di Dio, dacci la grazia di amarti sopra ogni cosa".

Dopo aver domandato questa grazia, all'unisono dicevamo un Pater Noster, poi "Ave Maria, madre di Gesù Cristo, ottienici la grazia da tuo Figlio di poter osservare il Primo Comandamento", a questa domanda facevamo seguire un'Ave Maria. Lo stesso ordine seguivamo per gli altri nove Comandamenti e, quando avevamo detto dodici Pater Noster e dodici Ave Maria in onore dei dodici articoli del Credo, chiedendo a Dio nostro Signore la grazia di credere in essi fermamente ed incrollabilmente, dicevamo dieci Pater Noster e dieci Ave Maria in onore dei dieci Comandamenti, pregando Dio nostro Signore di darci la grazia di osservarli.

È in questa lunga lettera così confusa e piena di ripetizioni, ma così carica di emozione che Francesco, vedendo i vasti campi pieni di messe lanciava il suo accorato appello: "Molte volte mi è venuto in mente di andare nelle aule di studio dalle vostre parti, e specialmente all'Università di Parigi, e gridare a gran voce come un uomo fuori di sé, a quelli della Sorbona che hanno più erudizione che non desiderio di applicarla con frutto, quante anime perdono il paradiso e vanno all'inferno per la loro negligenza... È così grande la moltitudine che si volge alla fede in queste contrade dove sto vagando, che spesso il mio braccio è troppo stanco di battezzare e non mi rimane più voce per aver troppe volte detto il Credo e i Comandamenti....

Poco tempo dopo, quello stesso braccio doveva essere quasi paralizzato, perché su e giù per l'inospitale e desolata terra di Travancore aveva battezzato, in un solo mese, più di diecimila persone. Supponendo che lavorasse dodici ore al giorno, ciò significa che avrebbe amministrato un battesimo ogni due minuti per trenta giorni consecutivi.

La lettera che annunciava questo fatto portentoso fu scritta a Cochin il 27 gennaio 1545, e cominciava con il seguente saluto ai gesuiti di Roma:

"Dio nostro Signore sa quanto sarebbe confortata l'anima mia dalla vostra vista, più di quanto non lo sia dallo scrivervi queste lettere tanto incerte, data la grande distanza da qui a Roma. Ma poiché Dio nostro Signore ci ha divisi destinandoci a luoghi tanto distanti fra loro e poiché siamo così uniti in un solo amore e in un solo spirito, la separazione materiale non può, ne sono certo, causare un affievolimento dell'amore e della sollecitudine in coloro che si amano l'un l'altro nel Signore. Poiché, come immagino, noi ci vediamo quasi sempre, anche se non abbiamo il modo di parlarci. Il ricordo del passato, una volta fissato in Cristo, fornisce quasi una conoscenza intuitiva. Il pensiero così costante che è nella mia anima per tutti voi, è più creazione vostra che mia, poiché sono le vostre continue e devote preghiere ed i vostri preziosi sacrifici per me, triste pecador, che imprimono nella mia anima, charissimos en X hermanos mios y ùnicos, il vostro ricordo incancellabile”.

Da Cochin, Francesco scriveva pure alla regina del Portogallo pregandola che la somma di quattrocento corone all'anno che essa percepiva dalla pesca delle perle in quelle isole fosse destinata al mantenimento dei suoi catechisti, perché "essa non poteva avere calzature o pantofole migliori per salire al cielo che i fanciulli cristiani delle coste". La cifra ce la dice lui stesso: "en un mes baptizé mas de diez mil personas " (Monumenta Xaveriana, voi. I, p. 367). Fu, questa, la sua unica conversione in massa, ed egli provvide con infinita sollecitudine "con grandi fatiche perché i nuovi cristiani avessero sacerdoti e catechisti ad istruirli. Fu un evento pentecostale che non abbiamo diritto di criticare, dopo l'esempio di San dei Pescatori".

Durante questo periodo di intenso lavoro e di intensi movimenti, periodo in cui andava in giro "a piedi nudi, in una veste assai stracciata... molto umile e semplice... dicendo facezie alla gente che incontrava".

Mi scrisse ventisei lettere a Mansillas ignaro di teologia, che egli s'era portato da Goa perché lo aiutasse come catechista. Sono, queste, le più intime fra tutte le sue lettere, e rivelano un Francesco allegro, tenero e triste, disperatamente preoccupato del benessere corporale e spirituale dei suoi Paravas, adirato con i portoghesi per le loro rapine, abbastanza umano da scoraggiarsi, con mezza intenzione di cercar pace nella terra di Prete Gianni" dove uno può servire Dio nostro Signore senza che nessuno lo perseguiti". Nel timore che quest'accolito onesto, ma piuttosto corto di mente, potesse essere troppo severo con i pescatori di perle, diceva: "Imparate a sopportare e a soccorrere la loro fragilità con ogni pazienza,

nella speranza che se non sono buoni ora, un giorno lo diventeranno. E se non avete con loro il successo che sperate, contentatevi di quello che ottenete, come faccio io".

L'anno 1545 fu un anno di crisi per Francesco. Selvagge tribù scese dalle colline avevano portato massacri fra i suoi pacifici Paravas. Un rajah locale aveva massacrato seicento neo - cristiani nell'isola di Manar. Il loro apostolo corse ogni sorta di rischi, sopportò ogni sorta di fatiche, per aiutarli o per difenderli. Per cercare l'aiuto dei portoghesi camminò o viaggiò a Cochin, a Goa, a Bassein a nord di Bombay, a Negapatam.

Da Cochin inviò una lunga lettera di bruciante protesta al re del Portogallo, contro le malvagità commesse dai suoi funzionari, ma non ottenne alcun risultato. Perplesso e scoraggiato, dopo quattro mesi di preghiere e di lacrime al famoso Santuario di San Tommaso Apostolo, sentì che Dio desiderava che partisse di là, tanto più che stavano venendo dall'Europa tre suoi confratelli per assumersi il gravoso peso. La sua missione era di recarsi in tutti i territori orientali conquistati dal Portogallo, per cui dopo l'India desiderava andare a Malacca, poi nelle Molucche, nelle Isole delle Spezie, fons et origo di tutte le famose spedizioni. Il suo desiderio di spingersi verso est era così forre che disse: "Se entro quest'anno non partono navi portoghesi per Malacca, mi ci recherò su una nave moresca o pagana, oppure in una catamarani-indigena". Agli ultimi di settembre dell'anno 1545 aveva percorso già duemila miglia di mari perigliosi verso la sua meta, e di là scrisse una lettera a sant'Ignazio che pervenne a questi dopo due anni e cinque mesi di viaggio.

Per tre mesi lavorò con il suo metodo tradizionale a Malacca, specialmente fra i colonizzatori portoghesi, che non meno dei pagani indigeni avevano bisogno di essere convertiti. Spesse volte udiva tante confessioni che per due o tre giorni non aveva tempo nemmeno di ingoiare un boccone di cibo, e quindi digiunava completamente. Passava le sue notti quasi interamente in preghiera in una celletta dell'ospedale: solo verso l'alba riusciva a prendere un poco di sonno steso sul pavimento, tenendo la testa poggiata su una pietra.

Divenne intimo amico di tutti, grazie alla estrema piacevolezza della sua conversazione. Spessissimo si univa agli uomini nei loro giochi e divertimenti, mostrando un vero interesse per questi. Se essi invece, per rispetto verso di lui, accennavano ad abbandonare il gioco, li invitava

cortesemente a continuare, dicendo loro che erano soldati e non dovevano quindi vivere come monaci... Aveva preso l'abitudine di invitarsi da sé a cena ora presso questa persona, ora presso quest'altra, recandosi nelle loro case con estrema cordialità. Usava fare complimenti sui piatti che gli preparavano e sul servizio, anzi chiedeva che facessero venire da lui il cuoco e si congratulava con questo in maniera assai cortese... I suoi modi erano tanto piacevoli in qualunque compagnia, che con i soldati pareva soldato, e con i mercanti pareva mercante. Tutti, non soltanto i portoghesi, ma anche i loro schiavi e servi, amavano grandemente il Padre".

Il primo dell'anno 1546 era nuovamente di partenza, per un viaggio di altre duemila miglia in mari tempestosi e infestati da pirati, verso la terra del pepe e delle spezie. Fino a giugno lavorò in Amboina, attraversando le giungle di quell'isola con un inno malese sulle labbra in modo da attirare i timidi indigeni fuori dalle loro capanne. Più tardi, passò da un'isola all'altra di quel bellissimo ma terribile arcipelago dove la vita, per così dire, esplode nelle forme più straordinarie ma anche sinistre. A quanti cercavano di dissuaderlo spaventandolo, diceva che se non gli davano una barca sarebbe partito a nuoto. Un gruppo di isole, le isole Moro, era noto come abitato da cristiani, ma i portoghesi lo ammonirono a non avventurarsi colà perché gli indigeni erano cacciatori di teste e avvelenatori che, all'occorrenza, servivano per cibo i loro stessi padri.

Egli passò tre mesi, da solo, fra questi poveri selvaggi, ed alla fine disse che quelle isole non dovevano chiamarsi islas de Moro, bensì islas de esperar en Dios, isole della speranza in Dio.
Vent'anni dopo, i suoi confratelli, entrando per le porte da lui aperte per primo, convertirono tutti quei presunti cacciatori di teste in altrettanti ferventi cristiani.

A metà d'aprile del 1547, Francesco decise che era venuto il tempo ormai di non avanzare più, ma di ritornare indietro. Non c'erano più posti dell'impero portoghese che non avesse già visitato, e doveva organizzare la missione di Malacca, dove erano attesi presto tre suoi confratelli; doveva vedere come i suoi amati convertiti di Comorin e Travancore progredissero nella fede; doveva dare una mano ai Padri di Goa oppressi dalla fatica; doveva, a Dio piacendo, riprendere il progetto già fallito di evangelizzare Ceylon.

A Malacca, dove i monsoni lo trattennero ben cinque mesi, incontrò il destino nella figura di un assassino giapponese di nome Yajiro il quale,

tormentato da rimorsi, si era rivolto a lui per consiglio di alcuni marinai portoghesi. Zipangu, la terra del Sol levante, era stata scoperta solo sei anni prima, e nessun europeo vi aveva ancora messo piede. Francesco era profondamente affascinato da quanto aveva udito dire dai mercanti portoghesi a proposito di quella terra misteriosa, e da quanto aveva visto di Yajiro. "Se tutti i giapponesi sono come lui, così desiderosi di imparare" scriveva, "penso che sia questo il popolo più curioso di apprendere, fra tutti quelli conosciuti... Gli ho chiesto se i giapponesi potrebbero divenire cristiani se io mi recassi nel loro paese, ed egli mi ha risposto che non lo farebbero immediatamente, ma prima mi porrebbero molte domande e vedrebbero le mie risposte e quanto io sappia. Ma soprattutto, desidererebbero vedere se la mia vita sia conforme ai miei insegnamenti. Se io farò queste cose, ossia parlare bene rispondendo ai loro quesiti, e vivere in modo che non trovino nulla che sia degno di biasimo nella mia condotta, sei mesi dopo che mi avranno incontrato, il re e la nobiltà e tutti gli altri uomini di buon senso diventeranno cristiani...
Tutti i mercanti portoghesi che sono andati in Giappone mi assicurano che andando là potrei rendere un grande servizio a Dio nostro Signore, e servizio assai più grande che non fra i popoli dell'India poiché i giapponesi sono razza grandemente dedita all'esercizio della ragione. Da quanto sento nell'anima mia, penso che nello spazio di due anni o io o qualcun altro membro della Compagnia andrà in Giappone, anche se il viaggio è immensamente pericoloso perché il mare è oltremodo tempestoso e molto infestato dai pirati cinesi. Conseguentemente, molte navi vanno perdute, perciò pregate Iddio nostro Signore, cari Fratelli e Padri, per coloro che potranno andare là.…

Il ritorno in India diede poco conforto a Francesco, poiché pareva che i mali connessi ad un impero nascente fossero aumentati durante la sua assenza. Lo assalì un sentimento di grande sconforto, come si può vedere da tre lettere che spedì in Europa da Cochin. "Dio sa, Pater charissime" scriveva a Sant'Ignazio, "quanto desidero rivedervi nella mia vita e raccontarvi le molte cose che richiedono il vostro aiuto e la vostra attenzione. Vedo molti della Compagnia e comprendo che abbiamo grandemente bisogno di un medico per le nostre anime. Vi imploro seriamente per Gesù nostro Signore, Pater optime, di ricordarvi anche di questi vostri figli in India, e di mandare qualche uomo eminente in virtù e in santità, il quale col suo vigore e la sua vivacità mi scuota dal mio letargo".

In una lettera franca ma assai rispettosa al re Giovanni di Portogallo, perorava l'applicazione di severe misure contro i funzionari portoghesi i quali impedivano la diffusione della fede cristiana in India, consigliando persino che fossero confiscate le loro mal guadagnate fortune. Così come stavano le cose, aveva una ben scarsa probabilità di ricevere incoraggiamento dai funzionari a fare nuovi convertiti o a conservare quelli già conquistati alla fede, perciò pensava di rivolgersi al Giappone.

La sua lettera a Simone Rodriguez, allora provinciale dei gesuiti portoghesi, era soprattutto un grido per avere più collaboratori, uomini di uno stampo tale che potessero sicuramente essere inviati, soli o in compagnia ovunque vi fosse una possibilità per il maggior servizio di Dio nostro Signore, in Malacca, in Cina, in Giappone o a Pegu.

"Quanto al re" continuava in tale lettera, "mi sembra, e Dio voglia che mi sbagli, che nell'ora di sua morte quel buon uomo si troverà ad aver fatto ben poco per quanto riguarda l'India... Se penso che egli abbia veramente ben compreso la sincerità del mio amore per lui, vorrei chiedergli un favore... di passare un quarto d'ora ogni giorno a chiedere a Dio nostro Signore di dargli una miglior comprensione ed un'interna intelligenza delle parole di Cristo: che cosa serve all'uomo aver guadagnato l'intero mondo se poi perde la sua anima?... E tempo, caro fratello Simone, di disincantare il re..". Ma per quanto triste fosse il cuore di Francesco, in quei tempi, ciò non traspariva mai nella sua conversazione.

"Che sempre com ha boqua chea de riso" testimoniava uno che lo conosceva: sembra sempre che abbia la bocca pronta a ridere".

Da Cochin, il santo si affrettò a visitare ed incoraggiare i suoi confratelli che lavoravano tra i pescatori di perle sotto la guida del giovane gesuita italiano Antonio Criminali, il cui carattere era quasi dolce e simpatico come il suo.

"Credetemi, e veramente un'anima santa, e nata per le missioni di qui" scriveva Francesco ad Ignazio. Cinque mesi dopo che questo tributo gli veniva pagato, Padre Antonio, in età di ventinove anni, cadeva mortalmente ferito dalle lance di uomini della tribù di Madura. Morì perché non voleva abbandonare il suo gregge, primo di quasi un migliaio di martiri gesuiti. La lettera di Francesco che parlava di lui partì con un'altra ad Ignazio, la quale finiva (come segue: "Termino quindi pregandovi, inginocchiato per terra mentre scrivo come se voi foste

presente davanti a me, Padre mio di mi anima observantissimo, per la vostra carità, di raccomandarmi molto a Dio nel vostro santo Sacrificio della Messe nelle vostre preghiere... Il vostro ultimo e più inutile figli; Francesco.

Questo periodo della vita del santo è tutto un viaggiare: Kandy nei Ceylon, Goa, Bassein, Goa, la Costa, Pescatori, Cochin, Goa, Cochin, Bassein. Goa; quasi cinquemila miglia in tutto. La sua conoscenza dei costumi e del carattere degli indigeni era molto simile a quella che viene riportata in "Mother India" e gli faceva desiderare sempre più di recarsi nel Giappone. Ogni minimo particolare che apprendeva su questa terra gliela rendeva ancor più affascinante: ad esempio, la scrittura giapponese. Un giorno, mentre osservava il suo giovane convertito, Yaijro, al lavoro, al vedere come il suo pennello andava dall'alto in basso sopra la pagina, anziché da sinistra a destra, gli disse "Perché non scrivete come noi?".

Il convertito depose il pennello e rispose: "La domanda dovrebbe essere, Padre: perché voi europei non scrivete come noi del Giappone? Perché come la testa dell'uomo è sopra ed i suoi piedi sono sotto, così è del tutto naturale che si debba scrivere dall'alto verso il basso". Francesco comunicò subito questa manifestazione di logica orientale ad Ignazio.

Ma più assai delle vergogne dell'India, era la rapacità del Portogallo a spingere i suoi pensieri verso il Giappone. Da Cochin, nel gennaio del 1549, scrisse una lettera sorprendente al re Giovanni III, lettera che da la misura della sua indignazione tanto più quando si pensa che Francesco aveva un temperamento cortese e pieno di deferenza: "Senhor... è una specie di martirio dover pazientare e veder distruggere quello che si è costruito con tanto travaglio... L'esperienza mi ha insegnato che Vostra Altezza non ha potere alcuno in India per diffondere la fede di Cristo, mentre ha potere di prelevare e di godere di tutte le ricchezze temporali del paese.
Dovete perdonarmi se parlo con tanta franchezza, perché l'affetto disinteressato che porto a Voi mi costringe a farlo... Sapendo quel che accade qui, Senhor, non ho speranza che si eseguano i vostri ordini e le vostre istruzioni che sono necessarie a favore della cristianità, e pertanto io, per così dire, me ne fuggo in Giappone, per non perdere altro tempo...
Possa Nostro Signore darvi la grazia di conoscere la Sua Santa volontà e di compierla perfettamente, come sarebbe vostro desiderio nell'ora della vostra morte... Questa ora è più vicina di quanto Vostra Altezza immagina, perciò preparatevi, perché i regni e le signorie di questo mondo

sono mortali e vengono a cessare. Sarebbe una strana cosa, mai udita nell'esistenza di Vostra Altezza, vedere voi nell'ora della morte privato dei vostri regni e delle vostre signorie, ed entrare in altri regni nei quali potreste avere la nuova esperienza, che Dio non permetta si avveri, di essere cacciato fuori del paradiso".

Francesco deve essere stato estremamente perplesso prima di scrivere una simile lettera, ma c'è questo da dire per lui, che lo scopo principale che si proponeva era di assicurarsi il favore del re per due buoni servi di Dio e del Portogallo, un padre francescano ed un vescovo armeno. Due altre lettere al medesimo monarca, ora proprietà dei famosi librai Maggs di Berkeley Square a Londra, mostrano il Santo che supplica affinchè vengano inviati nientemeno che trentaquattro funzionari portoghesi, ognuno dei quali è menzionato per nome.

Francesco prega il re di perdonargli "per essere così importuno nel raccomandare tante persone". "La lettera testualmente citata si trova nei Monumenta Xaveriana, le altre due, che non sono in questa raccolta, sono state pubblicate da GEORG SCHURHAMMER S. J. nell'Archivum Historicum Societatis Jesu, 1933, fase.

Esiste una traduzione della lettera del Monumenta nell'interessante volume di PIERRE e FITZLER, Ceylon anà Por fugai, parte I, Lipsia, 1927. I documenti qui riuniti gettano una ben cattiva luce sui tortuosi intrighi dei portoghesi in Ceylon.

Il "capitano" locale, André de Sousa, che per parte sua non era certamente un angelo, si lamentava circa il governatore delle Indie a Goa per la condotta, dei suoi sudditi. Essi, come egli scrive, "sono estremamente privi di scrupoli e sfuggono ad ogni controllo", e personalmente non desidera un favore maggiore che il permesso di partirsene da "una terra così perversa come Ceylon".

Questa vigilia del gran salto nell'ignoto fu per Francesco un tempo di grande lavoro e di grande sofferenza.

Le contrarietà divennero il suo pane quotidiano, come lo sono necessariamente di ogni uomo così risoluto nei suoi intenti. Un desiderio che accarezzava in modo particolare era quello di venire in aiuto dei poveri cristiani nestoriani abbandonati a Socotra, che egli non aveva mai dimenticati.

Due uomini zelanti erano pronti a salpare per Socotra ai suoi ordini nel gennaio del 1549, ma il governatore da Sa mise il suo veto a tale progetto considerando potesse irritare i musulmani e quindi disturbare il pacifico commercio dei portoghesi. Accadde così che per una questione di pepe e chiodi di garofano, il cristianesimo si spense in quell'isola abbandonata. Ma erano molte le Socotre nella triste esperienza di Francesco, che spiegano la sua ardente brama di partire per il Giappone dove non esistevano ne arabi nemici dei cristiani, ne ebrei corrosi e ostinati, ne ladroni portoghesi pronti a barattare le anime degli uomini in cambio di mercé.

Un anno e più Francesco stette ancora a progettare e preparare la sua spedizione, con la stessa cura del miglior capitano di mare. Nulla, in questo suo progetto, v'era che fosse minimamente sconsiderato o arrischiato. Dal vescovo Albuquerque di Goa, ordinario della Diocesi più estesa e più sparsa del mondo, e dal governatore da Sa, si era procurato magniloquenti lettere credenziali, scritte su pergamena, come presentazione al sovrano del Giappone.

Queste lettere lo nominavano ambasciatore del Portogallo, ed a Malacca egli doveva ricevere dal rappresentante portoghese tutta l'assistenza materiale, che gli occorreva. Finalmente, nell'aprile del 1549, entrò in Goa come prima tappa del suo viaggio di seimila miglia, accompagnato da Padre Cosmo da Torres, dal Fratello Juan Fernandez e da tre convertiti giapponesi, compreso Yajiro, recentemente battezzato con gran pompa ed allegrezza col nome di Paolo di Santa Fede.

L'ultimo giorno di maggio attraccarono a Malacca, dove per un anno, Padre Perez aveva lavorato da solo in continue ansie ma completa soddisfazione. "Mi riempi di confusione" scriveva Francesco "il vedere tutto il bene che ha potuto fare da solo un uomo così fragile e pieno di sofferenze". L'ultima lettera che scrisse nella sua vira terrena, era indirizzata a questo eroico invalido.

Egli ebbe pure notizie bellissime sul meraviglioso lavoro compiuto da Padre Beira tra i selvaggi di Moro cacciatori di teste ed egli stesso cominciò a dar la caccia ad aggettivi portoghesi per esprimere la sua delizia e la sua ammirazione al riguardo.

Ma non tutti i gesuiti che gli erano stati mandati dall'Europa portavano con sé un'aureola già pronta, e ci volle prima di partire egli lasciò come sua

eredità ai confratelli un'istruzione per loro ammaestramento e guida, la quale riempie dieci pagine a stampa.

Nei consigli che egli da c'è poco ordine, e lo stile è pieno di ripetizioni come un compito di scolari. Ma ciò che meraviglia non è tanto il fatto che un dottore in filosofia dell'università di Parigi come lui scrivesse cosi male; piuttosto, è che egli trovasse: ancora tempo di scrivere.

Inoltre, attraverso una forma trascurata, brilla sovrano e trionfante lo spirito al tempo stesso così virile e così tenero che da ali agli oneri che impone. "Nel conversare" egli consiglia, "siate piacevoli e allegri, così che la gente non possa essere spaventata dalla timidità e quindi trattenuta dall'approfittare del vostro ministero. Le vostre parole siano affabili e gentili, ed anche quando dovete riprendere alcuno... fatelo con amore e con grazia..." (Monumenta Xaveriana. voi. I, pp. 870-880). Era il suo stesso modo di fare, anzi tutta l'estrema finesse della sua carità per trattare con alcuni dei suoi sudditi di lingue diverse.
Lo strano Collegio di San Paolo a Goa che questi gesuiti governavano, conteneva insieme un centinaio di studenti che riassumevano tutte le varietà del mondo orientale: indù, malesi, kafìri, etiopi, singalesi, giapponesi e cinesi, alcuni figli di principi ed altri ragazzi comprati per pochi ducati d'argento sul mercato degli schiavi di Bassein. Qui, fra tante speranze di Francesco, dovevano formarsi i futuri apostoli dei rispettivi paesi.

Essi dovevano essere guidati al tempo stesso con fermezza e con affetto, ma sfortunatamente il rettore del collegio, Padre Antonio Gomes, non era capace del secondo sentimento. Era un tipo brusco e imperioso, molto stimato nei circoli sociali di Goa per i suoi eleganti sermoni. Una delle sue idee brillanti era quella di rispedire nel Portogallo in catene ogni giovane gesuita che esitasse ad obbedire ai suoi ordini autocratici. Inoltre, mostrava una particolare inclinazione a litigare con gli altri ordini religiosi che si trovavano in India da assai più tempo dei gesuiti. Il povero Francesco non sapeva che risoluzione prendere perché quando cercò di rimuovere Gomes dalla sua carica sorse un tal clamore di voci influenti che fu costretto a desistere.

"Antonio", gli scriveva da Malacca "vi raccomando insistentemente di usare carità, amicizia ed amore verso tutti i santi frati degli ordini di San Francesco e San Domenico.

Dovete essere molto devoto ad essi, e aver cura di rinunciare ad ogni litigio che possa sorgere fra voi e loro... Di tanto in tanto, fate loro una visita in modo che possano rendersi conto che li amate".

Egli portò una infinita pazienza nei riguardi di quest'uomo di temperamento focoso, e intrattabile, e sprecò tanta carità, per lui, che avrebbe fatto santo un cacciatore di teste. Ma non riuscì a nulla.

Un'altra lettera di quei giorni di Malacca ci rivela il Nunzio apostolico in oriente nel singolare ruolo di mediatore di matrimoni, pieno di desiderio per riuscire a combinare un matrimonio fra un suo "grande amigo", Cristoforo Carvaiha, ricco colonizzatore irreprensibile e la povera figlia di una nobile vedova di Goa che egli chiama "Nossa May", cioè Nostra Madre, perché in tempi migliori era stata generosa verso i suoi confratelli.

Il buon Cristoforo era contento di quel matrimonio, perciò non restava altro da fare che Micer Paolo da Camerino e Antonio Gomes si assicurassero il consenso della giovane. "Vi prego", egli scrive ai due Padri, "di adoprarvi in tal modo che questo matrimonio si faccia. Mi darebbe grande gioia e contentezza sapere quest'orfana, che è una così buona figliola, protetta e Nossa May sollevata nella sua povertà... Prestate quindi, ve ne prego, grande attenzione a questo affare... Possa Nostro Signore unirci nella Sua gloria, perché qui in terra non so se ci potremo rivedere ancora una volta l'un l'altro".
Ci sono rimaste in tutto una dozzina di lettere scritte da Francesco da Malacca in quest'occasione, dovute al fatto che nessuna nave salpava direttamente per il Giappone. I mercanti sarebbero stati lieti di prendere con sé a bordo il santo, ma questi doveva contentarsi di svernare in qualche parte sulla costa cinese perché il loro commercio così esigeva. Il buon capitano di Malacca, Pedro de Gama, figlio del grande Vasco de Gama e vero portoghese senza macchia, cercò di persuaderlo ad accettare quell'offerta, ma Francesco aveva il suo commercio, il suo commercio celeste, e non poteva sopportare il pensiero di rimanere fermo molti mesi per qualche segreto appuntamento con Mammona. Pedro fece del suo meglio in quelle circostanze, fornendogli trenta barili del più fine pepe di Malacca perché potesse venderlo in Giappone ed ottenere i fondi per costruire una cappella, nonché "molti belli e preziosi regali per il re del Giappone il quale, in tal modo conquistato, si sarebbe potuto mostrare più disposto ad ammetterci e a permetterci di rimanere nel suo regno".

Assistito dal bravo Pedro, alla fine, Francesco riuscì ad imbarcarsi su una giunca cinese che stava per prendere il largo ed il cui capitano, soprannominato certamente per qualche ragione Ladràò, il pirata, acconsentì a prendere con sé lui e i suoi compagni, diretti in Giappone, contro un buon compenso. Per combinazione, questo pittoresco figlio del cielo aveva una moglie e un patrimonio in Malacca, e de Gama lo ammonì che non avrebbe più rivisto ne l'una ne gli altri se avesse osato non tener fede al contratto.

Francesco ci racconta la storia del suo viaggio nella più lunga lettera che egli abbia mai scritto: "...Ci imbarcammo il pomeriggio del giorno di San Giovanni (24 giugno) sulla nave di un mercante cinese pagano... col vento ed il tempo a nostro favore, per grazia di Dio. Ma i pagani sono assai incostanti, perciò il capitano cominciò subito a cambiare idea circa il fatto di andare in Giappone, e cominciò a fermarsi senza necessità ad ogni isola che incontrava sulla sua rotta.

Le due cose che più ci diedero fastidio nel nostro viaggio furono, anzitutto il vedere come non si profittava del buon tempo e del buon vento che Iddio nostro Signore ci mandava... e, in secondo luogo, la grande e continua adorazione degli idoli ed i sacrifici offerti, senza che noi potessimo in alcun modo impedirlo, da parte del capitano e della sua ciurma pagana, agli idoli che avevano portato con sé sulla nave...

Sulla rotta verso la Cina, ad un centinaio di miglia da Malacca, toccammo un'isola e imbarcammo remi ed altro legname necessario per le grandi tempeste che si incontrano nei mari cinesi. Poi essi gettarono le sorti, dopo aver fatto molti sacrifici e feste agli idoli con molte prostrazioni, e chiesero se il vento sarebbe stato favorevole o no. La sorte cadde sul vento favorevole e sul fatto che non dovevamo attendere oltre. Così, si levò l'ancora e si alzarono le vele, mentre ognuno di noi si rallegrava grandemente. I pagani ponevano tutta la loro fiducia negli idoli che veneravano devotamente a poppa della nave in mezzo a candele accese ed a fumi d'incenso, ma noi confidavamo in Dio, il Creatore del ciclo e della terra, ed in Gesù Cristo suo Figlio, per il cui amore e servizio eravamo venuti in questa parte del mondo... Mentre proseguivamo la nostra navigazione, i pagani ricominciarono a tirare le sorti per interrogare gli idoli e chiedere se la nave sarebbe tornata dal Giappone a Malacca.

La risposta fu che saremmo arrivati in Giappone, ma non saremmo tornati a Malacca. Di conseguenza, divennero diffidenti circa l'andare in

Giappone, e cominciarono a pensare di passare l'inverno in Cina e di aspettare un altro anno ancora.

Continuando a navigare lentamente, quando giungemmo vicino alla Cochin - Cina subimmo due disastri nello stesso giorno, la vigilia di Santa Maria Maddalena (21 luglio).

Il mare era burrascoso ed il vento alto, per cui gettammo l'ancora. Per caso, il serbatoio d'acqua della nave rimase aperto per negligenza della ciurma, e Manuel, il nostro compagno cinese... vi cadde dentro... Con grande difficoltà riuscimmo a tirarlo fuori, ma per buona pezza rimase senza coscienza... Intanto, la tempesta continuava ad imperversare, sbattendo la nostra nave con tale violenza che una figlia del capitano cadde in mare... e annegò sotto gli occhi del padre... Per tutto quel giorno e quella notte, i pagani, piangendo e gridando, fecero incessanti sacrifici all'idolo, uccidendo molti uccelli e dandogli cibo e bevanda.

Nelle sorti che trassero, chiesero all'idolo perché la figlia del capitano era morta, e la risposta fu che essa non sarebbe morta, ne sarebbe nemmeno caduta in mare, se fosse morto il nostro Manuel... Voi vedete il pericolo nel quale le nostre vite si trovavano a causa di questi giochi di sorte del demonio... Quando la tempesta si placò, levammo l'ancora e ripartimmo, tutti in grande tristezza d'animo... In pochi giorni arrivammo al porto di Canton, in Cina, dove sia il capitano che la ciurma pensavano di soggiornare per tutto l'inverno. Soltanto noi ci opponemmo...dicendo che avremmo scritto al capitano di Malacca informando i portoghesi sul fatto che ci avevano traditi ed avevano rotto il contratto. Piacque a Dio nostro Signore dar loro la volontà di ripartire... ed in pochi giorni toccammo un altro porto della Cina, Chiianchow.

Qui, decisero di svernare... ma mentre stavano accingendosi ad entrare in porto passò una vela in vista che ci informò come il porto era pieno di pirati ed era quindi diventato una trappola mortale per le navi... Il capitano decise pertanto di tenersi al largo. Ora, se si voleva andare a Canton il vento era contrario, mentre era favorevole per chi volesse andare al Giappone, per cui, contro voglia, capitano e marinai furono costretti a far vela verso il Giappone. Ne' il demonio ne i suoi ministri avevano il potere di impedire il nostro arrivo, e Dio fu in tal modo portato in quella terra tanto bramata. Nel giorno della festa dell'Assunzione dell'anno 1549... arrivammo nel porto di Kagoshima, la città natale di Paolo della

santa Fede, i cui parenti, come tutti gli altri del luogo, ci ricevettero con grande amore.

Francesco era stupefatto e felice, ai primi contatti con il cane non mangia cane, perciò, con molta probabilità, le navi in porto erano giunche della polizia, che Ladrào aveva ogni motivo di temere e di evitare i giapponesi.

In lui non era completamente morto l'hidalgo, ed egli ci parla con una specie di entusiasmo represso, del senso d'onore che dava dignità anche al più povero di quella terra poverissima: "Essi sono gente con un grande senso dell'onore, di un onore che ci meraviglia. Tengono l'onore in maggior considerazione di qualunque altra cosa... In generale sono poveri, ma ne' i nobili ne' la gente comune considerano la povertà degna di biasimo. Una cosa che si nota fra loro e non fra i cristiani è che i nobili, per quanto poveri, e la gente comune per quanto ricca, onorano un nobile poverissimo allo stesso modo che se fosse ricchissimo, senza differenza alcuna. Per nulla al mondo un nobile poverissimo acconsentirebbe a sposare una donna di razza plebea, nemmeno per una fortuna immensa.
Sembrerebbe loro una perdita di onore sposare una donna di casta inferiore, perché appunto reputano più l'onore che non la ricchezza. Sono assai cortesi l'un l'altro... Sono gente che non tollera nessun insulto e nessuna parola offensiva... Vorrei che conosceste una cosa perché possiate darne grandi ringraziamenti a Dio nostro Signore, e cioè che quest'isola è assai ben disposta per una grande diffusione della nostra santa fede in essa".

Così disse Francesco, ottimista inguaribile, basandosi unicamente su quanto gli diceva quell'assassino convertito, Yajiro, che era una guida sicura - per conoscere le usanze sociali e le aspirazioni religiose del suo paese - come potrebbe esserlo un contadino di Cornovaglia per conoscere lo spirito ed il genio dell'Inghilterra. Fu una debolezza di Francesco, quella di fidarsi troppo, come del resto lo amava troppo, di un vagabondo illetterato, di carattere instabile, il quale sapeva a stento scrivere correttamente il suo nome. Ma egli non aveva nessun altro su cui appoggiarsi, all'infuori di quest'uomo infido. Con lui ritornò ancora una volta sui banchi di scuola, cercando disperatamente di imparare il nuovo linguaggio.

"Piaccia a Dio nostro Signore", scrive Francesco, " di darci la grazia di parlare questa lingua, così da poter parlare delle Sue cose... Ora, stiamo in mezzo alla gente come statue, silenziosi, mentre essi parlano e discorrono

agevolmente fra di loro. Dobbiamo diventare come bambini piccoli per imparare la lingua, e Dio voglia che possiamo imitare i bambini anche in fatto di semplicità e purezza di cuore. Io penso che questo inverno impiegheremo il nostro tempo preparando un'esposizione degli articoli della nostra fede in giapponese per la stampa. Poiché tutti, qui, sanno leggere e scrivere, ciò significherebbe estendere largamente la nostra santa fede, poiché noi personalmente non possiamo venire in aiuto di tutti". Ciò era precisamente quello che Francesco avrebbe tanto desiderato di poter fare: venire in aiuto di tutti.

Già in questa sua prima lettera dal Giappone parla eloquentemente ai suoi confratelli di Goa delle possibilità che si aprivano loro di lavorare in Cina. "Voi potete andare colà" dice, "in tutta sicurezza, con il salvacondotto del re del Giappone che, noi confidiamo in Dio, sarà nostro amico, perché dovete sapere che il re del Giappone è amico del re della Cina... Noi viviamo in grandi speranze che se Dio nostro Signore ci concede altri dieci anni, vedremo grandi cose compiute in queste parti del mondo da uomini venuti dalle vostre parti...".

Caro santo ottimista, ci volevano ben più di dieci anni, ma le grandi cose sarebbero state certamente compiute, e tutte sotto l'impeto del suo contagioso eroismo.

Francesco avrebbe potuto, senza difficoltà, parlare al re del Giappone, intendendo per questo il suo sovrano effettivo, ma in pratica la difficoltà stava nel discernere questo elusivo personaggio tra la folla dei Daimò o nobili capi tribù che si davano tutti arie sovrane. A quell'epoca il Giappone era in stato di completa anarchia. Il turbine, come nell'Olimpo di Aristofane, era il vero re, avendo spogliato il legale e divino imperatore, o Dairi, di tutta la sua autorità e avendolo relegato, come eredità indesiderata di famiglia, in un sontuoso santuario di Kyoto con nessuno ad ossequiarlo, tranne alcune donne rimastegli fedeli ed alcuni sostenitori mezzi morti di fame.

Queste cose, Francesco non poteva apprenderle dai suo mentore Yajiro; da lui aveva unicamente udito il racconto fantastico delle meravigliose università giapponesi. Teneva sempre gli occhi aperti per scoprire una di queste favolose istituzioni che in realtà si rivelarono solo enormi monasteri buddisti con delle scuole annesse.

Per tutto quel piacevole autunno giapponese e quel gelido inverno nel quale confessò che moriva dal freddo, lavorò duramente per imparare la lingua del paese. Come al Capo Comorin aveva ingaggiato i pescatori di perle per preparare con loro un'esposizione della dottrina cristiana in lingua tamil che poi imparò a memoria, altrettanto fecero a Kagoshima, lui e Fratello Fernandez, con l'aiuto di Yajiro, in un giapponese pieno di commoventi solecismi, che poi andò recitando per le strade a chiunque volesse ascoltarlo.

Francesco era un uomo nel quale l'amore aveva del tutto fugato ogni timore, perciò non esitava ad avventurarsi, non invitato, nei monasteri buddisti, per dare lezioni di cristianesimo ai monaci stupefatti. Uno di questi, un superiore vecchio e cortese di nome Ninjit, divenne suo amico ma, nonostante le loro molte amichevoli conversazioni fatte tramite Yajiro come interprete, Francesco non riuscì a fare di lui un cristiano.

Egli dice, con un certo rimpianto, che il nome di quel monaco significava "Cuore della Verità" : il buddismo lo distoglie dalla verità e, come Ninjit stesso riconosceva con rincrescimento più tardi, capiva ben poco degli affascinanti argomenti del suo visitatore.

I risultati della campagna di predicazione in Kagoshima furono purtroppo diversi da quelli che aveva ottenuti tra i Paravas del Capo Comorin. Qui, come ha ben detto un vecchio cronista gesuita di nome Sousa, il santo aveva pescato con la rete, mentre in Giappone era costretto a pescare con la lenza.

Era una pesca assai lenta e faticosa, un pesce ogni tanto, finché dopo un anno di predicazione, i tre uomini insieme potevano contare in tutto soltanto un centinaio di anime convenite. Quanto a tutta la popolazione che Yajiro aveva assicurato si sarebbe fatta cristiana in sei mesi, non ve n'era il minimo segno. Ciononostante, in mezzo a quell'ambiente che ricordava quello di Laodicea, la sua pazienza non venne mai meno, come non venne mai meno la sua allegria, benché in realtà fosse virtualmente prigioniero a Kagoshima. Yajiro, interrogato un giorno dal Daimyo locale, Shimazu, non aveva minimizzato la posizione del suo amato Maestro presso i Nambanjin o barbari del sud, come i portoghesi venivano chiamati in Giappone con disprezzo. Shimazu, di conseguenza, rifiutò con un pretesto o l'altro il permesso chiesto da Francesco di recarsi alla corte dell'imperatore, e mise in gabbia il suo sacro zelo per fare da richiamo alle navi mercantili.

Le sue lettere da questa strana ed austera città di legno che era Kagoshima, dove il popolo si vestiva in nero in segno di allegrezza, ed in bianco in segno di lutto, danno sfogo al suo straordinario bisogno di carità. Il suo cuore è contemporaneamente dappertutto, nelle terribili isole Celebes e nei mari Banda, a Malacca, sulle Coste dei Pescatori, a Goa, a Ormuz, a Coimbra, a Roma. Egli si mostra sempre avido di notizie particolareggiate sulla vita e sul lavoro dei confratelli nei luoghi ove si trovano, come se attorno a lui non si muovesse il più strano mondo mai visto da un europeo e non fosse costretto a passare gran parte del suo tempo accoccolato con le gambe incrociate su una stuoia nella sua casetta cercando di soddisfare la sua insaziabile curiosità di apprendere.

Nel bei mezzo di queste preoccupazioni, trovava ancor tempo di interessarsi della salute degli schiavi e dei malati di Goa, e di stupirsi se Gomes riusciva a frenare il suo focoso temperamento. "Per amor di Nostro Signore" scriveva a costui, "vi prego di farvi grandemente amare da tutti i confratelli della Compagnia, come pure da tutte le persone del Collegio ed anche, mediante le vostre lettere, da quelli che si trovano in altri luoghi... Vi supplico molto seriamente di scrivermi sulla vostra vita spirituale. Voi ben sapete quanta gioia mi dareste, quanto mi consolerebbe ciò in mezzo alle mie gravi preoccupazioni ed angustie qui. Ciò che mi renderebbe sopra ogni cosa felice sarebbe di apprendere che tutti i confratelli della Compagnia, sia entro che fuori la casa, vi amano grandemente. Ma mi basta sapere che voi amate loro, se non so che essi amano voi.

La lunga lettera che descrive il suo viaggio con il Pirata conclude sulla medesima
dolce nota: "Così termino, senza mai essere capace di terminare di scrivere, parlando del grande amore che porto a ciascuno di voi. Se i cuori di coloro che si amano in Cristo potessero essere visti in questa vita, credetemi, miei carissimi fratelli, che vi si vedrebbe chiaramente nel mio cuore... Vi prego con insistenza, di nutrire vero amore fra di voi, senza mai permettere che cresca amarezza alcuna. Convenite parte del vostro zelo in amore l'uno per l'altro, e parte del vostro desiderio di soffrire per Cristo in pazienza vicendevole per amore suo, e nel superamento di tutte le distrazioni che impediscono a questo amore di crescere". Ma dopo aver scritto queste belle lettere, come poteva Francesco spedirle in India ed in Europa? Con un metodo del tutto personale e tipico per lui: quell'inverno del 1349 fece a piedi quasi trecento miglia per recarsi alla città costiera di

Hirado dove aveva appreso che era all'ancora una nave portoghese, e consegnò di sua mano le lettere al comandante di quella.

Ora, il Daimyo di Kagoshima era nemico mortale del Daimyo di Hirado e non apprezzò quindi quanto apprezziamo noi quella spedizione invernale di Francesco. Per giunta, Hirado aveva le sue navi, ma una nave portoghese non veniva mai a rallegrare quel porto. Pensò quindi che Francesco non era poi quella potente sirena che aveva creduto, ed i preti o i bonzi buddisti, orgogliosa e depravata casta semi militare un po' simile a quella dei cavalieri teutonici, fomentarono a più non posso questi sentimenti ostili e i sospetti di lui.

Nell'estate del 1550 egli emanò un editto col quale proibiva, sotto pena di morte, ogni ulteriore diffusione del cristianesimo nei suoi domini. Era questo il segnale perché i gesuiti partissero in cerca dell'imperatore. Paolo della Santa Fede fu lasciato come incaricato a Kagoshima, ma dopo alcuni mesi si stancò della povertà e delle persecuzioni, e se ne andò dedicandosi alla professione più congeniale di pirata dei fiumi in Cina. Fortunatamente, Francesco non ha mai appreso questa triste notizia.

Prima di uscire dai domini di Shimazu, visitò la grande fortezza di Ichicu, circondata da enormi fossati di difesa, e convertì alla fede la castellana con il suo primogenito e diversi loro dipendenti. Costoro divennero dei cristiani stupendi, e si mantennero fedeli alla loro nuova religione nonostante le più dure persecuzioni, senza nemmeno l'aiuto di sacerdoti e di santi Sacramenti. Dodici anni più tardi il grande fratello laico gesuita Luis de Almeida, divenuto il miglior medico giapponese, in uno dei suoi innumerevoli viaggi missionari venne in questa fortezza, e trovò la piccola comunità in uno stato di fervore religioso che maggiore non sarebbe stato se quella mattina stessa li avesse lasciati San Francesco. Essi gli mostrarono con emozione i doni che ricevettero dal loro Apostolo, lunghe preghiere scritte di suo pugno e racchiuse in sacchetti, un quadro dell'Annunciazione, un paliotto ed una disciplina.

"Una volta la settimana" disse Michele, il maggiordomo, a fratello Luigi "io raduno i cristiani della fortezza e do loro la disciplina, così che possano darsi ognuno tre colpi: non di più. Se qualcuno vuole superare questo numero, io non lo permetto per timore che il flagello possa rompersi".

A Hirado, dove giunsero per mare, il Daimyo desiderò trattenere i missionari per le stesse ragioni che avevano in un primo tempo ispirato il

suo nemico di Kagoshima.. Approfittando dell'amicizia di questo tenace e nobile ladrone, essi fecero più convertiti in pochi giorni di quanti non ne avessero fatti in un anno altrove. Ma Francesco doveva ad ogni costo vedere l'imperatore, perciò, lasciando padre Torres ad organizzare i neofiti, prese la lunga via che conduceva a Yamaguchi, seconda città del regno e residenza di un potente e ricco Daimyo di nome Ouchi Yoshitaka.

Lo accompagnavano Fernandez ed un giapponese convertito di nome Bernardo. Era un viaggio di cinquecento miglia che fecero, parte per terra, parte per mare, al principio dell'inverno. Un uomo che conosceva il Giappone meglio di qualunque altro europeo di quell'epoca scrisse che passare a quel modo nel cuore del paese in un vestito cosi nuovo e strano, nel bei mezzo del paganesimo giapponese, senz'altra guida che la speranza in Dio, era un'impresa grandemente eroica. Avevano lasciato i regali per l'imperatore in custodia presso il padre Torres, e portarono con loro come bagaglio soltanto due bisacce contenenti una cotta da sacerdote, tre o quattro camicie ed una vecchia coperta. Quest'ultima, dice Fernandez, "per coprirci durante la notte, dato che le locande giapponesi non hanno letti".

Ed erano fortunati quando riuscivano ad ottenere di entrare in una locanda. Quasi sempre, i locandieri li cacciavano con disprezzo. Prevedendo un trattamento così barbaro, il loro compagno Bernardo portava alla cintura un sacchetto contenente del riso cotto, perché non morissero di fame.

A volte, nei villaggi che attraversavano, venivano presi a sassate. Francesco e Fernandez, se non i primissimi, erano certamente fra i primi bianchi che misero piede a Yamaguchi, e causarono una sensazione del tutto proporzionata all'avvenimento. Infatti la popolazione li guardava con la stessa stupita meraviglia con cui si guardano degli animali mai visti, un okapi o un panda gigante, ma non v'era alcuna luce d'amicizia nei loro biechi sguardi e nemmeno un qualche interesse: soltanto una fredda curiosità piena di disprezzo.
Quando Francesco tentò di leggere loro attentamente le lezioni sulla fede diligentemente scritte sul suo quaderno in giapponese, la maggior parte della gente che gli si accalcava intorno non faceva che sghignazzare e imitare il suo accento, anche se alcuni di loro riportavano una certa impressione.

Egli amava grandemente i fanciulli, ma quelli del Giappone "probabilmente i più malevoli del mondo intero nei confronti degli

stranieri” gli resero un supplizio il soggiorno a Yamaguchi. "Los ninos nos perseguian haciende burla de nosotros": i fanciulli ci correvano dietro facendosi beffe di noi. È questa, forse, la più triste frase che abbia mai scritto.

Furono invitati nelle lussuosissime case dei samurai e dei kugi, caste militari e nobili, ma unicamente come fossero degli scherzi di natura che potessero procurare a quei superbi presuntuosi un'ora di divertimento. A volte, gli insulti diventavano così intollerabili che Francesco, nonostante tutta la sua pazienza, si faceva rosso in viso e mormorava a Fernandez: "Rispondetegli meglio che potete". Quel bravo fratello, che a sua volta era stato un ricco mercante di seta in Spagna, faceva come Francesco gli suggeriva, ma poi raccontò: "Ogni volta che rispondevo a quei signori giapponesi nel modo che Francesco mi indicava, tremavo, aspettandomi di ricevere a compenso dei miei sforzi un colpo di sciabola che mi staccasse la testa dalle spalle... Padre Francesco mi ripeteva continuamente: "Dovete mortificare in voi stesso soprattutto questa paura della morte, perché disprezzando la morte noi ci mostreremo superiori a questo popolo superbo".

E Juan ebbe innumerevoli possibilità di mettere in pratica questo consiglio. Il grande Daimyo desiderava vederli nel suo palazzo dove viveva circondato da tutto ciò che v'era di più bello ,di più nobile e più depravato in tutto il Giappone. Dopo le riverenze d'uso nel cerimoniale, Yoshitaka fece loro alcune domande educate in merito ai paesi dei due visitatori ed ai loro viaggi. Poi disse: "E che cos'è questa legge che voi volete portare ai giapponesi?". Ad un segno di Francesco, Fratello Juan cominciò a leggere dal suo quaderno la storia della creazione e della caduta dell'uomo, i dieci comandamenti ed il giudizio divino con la sorte da Dio riservata ai peccatori. A questo punto, Fernandez si fermò, poiché seguiva una terribile denuncia dei vizi contro natura ai quali la nobiltà giapponese, compreso più di tutti il Daimyo stesso, si abbandonava notoriamente.

Gli uomini dediti a questi vizi erano descritti testualmente da Francesco come più sudici dei maiali, e più ignobili dei cani e di altre bestie immonde. Inesorabile, Francesco fece segno al confratello di continuare. Yoshitaka divenne rosso in volto ed il povero Juan credette che stesse per ordinare di tagliare la testa ad entrambi, ma il Daimyo li lasciò andare senza dire una parola. La condotta di Francesco poteva mancare di tatto, ma fu indubbiamente magnifica. Per due mesi, questi due uomini

indomabili continuarono a predicare e insegnare due volte al giorno finché non vi fu strada o piazza, in questa città di circa 50.000 abitanti, che non li avesse ancora uditi.
Ma non fecero nemmeno un convertito.

Vedendo inutile ogni loro sforzo, i tre uomini lasciarono l'inospitale Yamaguchi per dirigersi verso Miyako, l'attuale Kyoto, allora capitale del Giappone, il 17 dicembre 1550. Ciò significava altre trecento miglia di viaggio per terra e per mare nel cuore dell'inverno. La breve storia di quel viaggio, scritta da Fernandez al padre Luis Froes è molto commovente: "Spesso avevamo la neve sino alle ginocchia ed anche più su. Un uomo che incontrammo per la strada ci disse: Se venite dalla terra degli dei (India) perché non dite a quelli di lassù di smetterla di buttar giù neve sulla terra? Di notte, il freddo diventava così acuto e penetrante che padre Francesco stendeva sopra gli altri due la stuoia che doveva servire da letto, ma neanche così si riusciva a ottenere un po' di caldo.
Dovevamo attraversare fiumi ghiacciati le cui acque ci giungevano spesso fino alla cintola. Cionostante, padre Francesco viaggiava sempre senza scarpe, e ciò durò finché arrivammo al porto nel quale ci imbarcammo per Sakai.
Giorno e notte rimanemmo seduti sulla coperta della nave in mezzo a giovani mercanti che ci trattavano assai male a parole. Uno di loro che per caso trovò il Padre seduto al suo posto si arrabbiò furiosamente e riversò su di lui ogni specie di ingiuria. Il Padre non disse nulla, limitandosi a guardarlo con occhi tristi.
Un altro di quei giovani mercanti si divertiva continuamente ad insultare il Padre trattandolo come un pazzo, ed a volte anche come una bestia.
Una volta, Maestro Francesco, con un'espressione di dolce tristezza in volto, gli disse: "Perché mi parlate in questo modo? Sappiate che io vi amo grandemente e che sarei felicissimo di insegnarvi la via della salvezza". Ma il giovane mercante non si dette per inteso a queste parole".
Un altro scrittore che ricevette pure la relazione di quel viaggio dalla bocca di Fratello Fernandez, ci dice che cosa accadde ad essi quando sbarcarono a Sakai: "I tre viaggiatori trovarono un'accoglienza assai cattiva. Nessuno voleva ospitarli, e per le strade la gente non smetteva mai di schernirli ed insultarli. Le cose andavano così male che essi, non potendo ne predicare ne trovare un luogo ove posare il capo la notte, si rifugiarono in una pineta fuori della città e là, ai piedi di un albero, si fabbricarono una specie di capanna con i rami secchi che trovarono al suolo. Ma non dovevano aver pace così presto perché accorsero bande di

fanciulli ad osservare gli stranieri, tirando loro una gragnuola di sassi, oltre a tutti i soliti insulti".

Alla fine trovarono un po' di ospitalità in quel luogo e, per la cortesia di un gentile giapponese, ottennero dei posti come lacchè nel corteggio di un nobile che si recava a Miyako.

"Questo nobile", dice Fernandez, "viaggiava in un palanchino con i suoi paggi, mentre i servi lo seguivano a piedi. Fra questi ultimi correva pure Padre Francesco, con in testa un turbante alla guisa dei siamesi. Mai altra volta ricordiamo di averlo visto tanto allegro come allora. Così, al galoppo, corse le dieci leghe che separavano Sakoi da Francesco era finalmente arrivato nella città dei suoi sogni, dove sperava di ottenere uno scritto imperiale che concedesse la cittadinanza giapponese al suo Divin Maestro.

Ahimè! in soli undici giorni, i sogni così a lungo accarezzati sfumarono tutti, ad uno ad uno. "Egli non trovò il paese disposto come desiderava " conclude tristemente Fernandez. Non c'era imperatore, ma solo un povero fantasma che portava quel nome, e persino l'accesso a lui venne impedito, non appena si seppe che gli stranieri non avevano regali da offrirgli. In un vano sforzo per ottenere un intercessore, essi intrapresero un altro viaggio, sfidando da capo gli insulti e le pietre di quei terribili ragazzi giapponesi.

Tutto fu inutile, e Francesco decise allora di tornarsene a Yamaguchi, il cui Daimyó, da quanto aveva visto, era il più potente governatore in tutto il Giappone. Egli avrebbe fatto le veci dell'imperatore. Ancora una volta, parte per terra, parte per mare, si diressero come primo obiettivo su Hirado.

"Se avevamo dovuto soffrire molto all'inizio della spedizione, andando da Hirado a Yamaguchi e di qui a Miyako, a causa delle cattive strade e delle privazioni d'ogni genere, le sofferenze furono ben maggiori sulla via del ritorno, perché si era fatto febbraio, quando la stagione del freddo è nel momento più critico, quando v'è più neve e più vento. Dalle locande, il Padre soleva prendere la frutta secca che gli davano in cambio di danaro, poi se la metteva in petto o nelle maniche della veste e quando passavamo per le strade ed incontravamo dei bambini dava loro quella frutta con la sua benedizione... Padre Francesco era ormai fra andata e ritorno, da più di quattro mesi in viaggio, sempre a piedi e spesso senza scarpe". È ancora il racconto di Fernandez, che non disse mai nulla delle sue sofferenze.

A Hirado, il santo prese una decisione nuova. Poiché, nonostante quanto gli era stato detto, i giapponesi giudicavano evidentemente un uomo dai vestiti che portava, e quindi lo disprezzavano continuamente per la sua logora casacca, avrebbe eliminato questo motivo di incomprensione. Si procurò quindi da amici portoghesi, per sé e per Fernandez, dei buoni abiti di stoffa pregiata, tali che nemmeno uno dei raffinati elegantoni giapponesi avrebbe potuto trovarvi a ridire.

Poi, procuratesi i regali per il Daimyò e prendendo le lettere credenziali, ritornò a Yamaguchi, dove arrivò nel marzo del 1551. I regali erano di tredici specie diverse, compreso un orologio che suonava tutte le ore, un archibugio che sparava tre volte senza dover essere ricaricato, tre belle caraffe di vetro intagliato, una specie di scatola musicale chiamata manicomio, un pezzo di broccato, degli specchi e degli occhiali.

Un altro regalo non citato da alcuna delle fonti stampate ma chiaramente indicato nel manoscritto Storia della Chiesa in Giappone scritta da un missionario gesuita portoghese, Padre Joào Rodriguez, che morì a Macao nel 1634, era una certa quantità di vino europeo. È divertente immaginare San Francesco Saverio che introduce in Giappone il porto.

Gli oggetti che costituivano i regali non erano mai stati veduti nel paese, perciò diventarono argomento di conversazioni in tutta la città, e li troviamo ancor oggi citati nelle antiche cronache nazionali. Il Daimyò era così orgoglioso di tali doni che offrì a Francesco una bella somma di danaro, e poiché Francesco gentilmente la rifiutò con grandissima meraviglia del nobile, questi gli diede assoluta libertà di predicare, e gli regalò, come residenza, una pagoda con molta terra annessa, dove Padre Torres, più tardi, costruì una chiesa.

L'atto di donazione che riconosceva ai gesuiti il possesso bella chiesa in onore dell'Assunzione della beata Vergine, "ricordando che quello era il giorno in cui Padre Francesco Saverio era entrato in Giappone di quella proprietà, stabiliva che quella pagoda era stata ceduta ai bonzi dell'oriente che erano venuti a insegnare la dottrina del solo Santo, che conduce alla salvezza".

In altre parole, il Daimyó considerava indubbiamente i due gesuiti come membri di qualche sconosciuta setta buddista dell'India. Francesco, per parte sua, "non vedeva altro che Gesù", nei documenti, perciò entrambe le parti erano soddisfatte.

Quale fosse la vita nella casa buddista dove in un primo tempo alloggiò Francesco e poi nella pagoda, lo si può sapere da alcune righe della sua lunga lettera a Sant'Ignazio, datata 29 gennaio 1552: "I nostri Padri che verranno nel Giappone... saranno molestati più di quanto molti possano pensare, a tutte le ore del giorno e parte della notte saranno importunati da visite e domande; verranno chiamati a casa dei notabili e non potranno declinare i loro inviti. Non avranno tempo alcuno per pregare o per fare meditazione o contemplazione; non avranno tempo per alcun raccoglimento spirituale; non avranno tempo per dire Messa, perlomeno agli inizi.
Il loro tempo sarà così preso nel rispondere ininterrottamente alle domande rivolte loro, che mancherà loro per recitare l'ufficio divino, per mangiare e per dormire".
Due volte al giorno, al mattino ed alla sera, Francesco e Fernandez uscivano a predicare per le strade. Francesco era solito sedere sull'alto orlo di un pozzo alla fine d'un vicolo chiamato Tonano cogi, e leggeva dal suo quaderno alla gente raccolta attorno a lui. Seguiva poi una interminabile discussione, poiché i loro uditori solevano accompagnare i due uomini fino a casa continuando a discutere senza fine. Nonostante l'interesse che essi riuscivano a destare e nonostante il grande rispetto che dimostravano loro specialmente per il regalo dell'orologio che suonava le ore e gli altri regali che avevano fatto al Daimyò, i Padri tuttavia non riuscivano ad ottenere una sola conversione al cristianesimo, fino al giorno in cui fratello Fernandez, predicando, si vide sputare in pieno viso da un uomo volgare. "Senza mostrare la minima traccia di emozione, il fratello si asciugò la taccia e continuò la lezione. Ora, avvenne che fra gli ascoltatori vi tosse un uomo importante, un grande nemico di Padre Francesco, che non veniva mai ad ascoltare se non per contraddirlo. L'atto di fratello Fernandez ebbe su di lui l'effetto di aprirgli gli occhi e di rivelargli una grande luce, tale che appena terminata l'istruzione, seguì fratello Fernandez fino a casa e pregò padre Francesco di prepararlo al battesimo. Fu il primo cristiano di Yamaguchi.

Così, si disse Francesco con un sospiro di gratitudine, "dopo molti giorni e dopo molte domande, cominciarono a diventare cristiani". In due mesi, battezzò oltre cinquecento persone, tra cui non pochi nobili.

Ma il suo più grande convertito di quell'epoca non fu un nobile. Al contrario, era un povero buffone e suonatore ambulante con un solo occhio ed anche quello mezzo cieco, il quale guadagnava la sua tazza di riso suonando il suo shamesen, la chitarra giapponese, nelle fiere, oppure

facendo ridere i samurai ed i kugi con le sue trovate da buffone e le sue uscite spiritose. Era completamente analfabeta, ne mai fino al giorno della sua morte, imparò qualcosa di più. Benché giovane - aveva solo venticinque anni - aveva una figura così grottesca che i bambini scappavano terrorizzati al vederlo.

Padre Froes, che lo conobbe e gli volle bene - e conosce così bene il paese ed ha scritto uno dei migliori e più moderni libri su di esso -, ha scoperto le rovine di questo "pozzo di Giacobbe" anni successivi, dice candidamente che era de muy ridiculosa fisionomia. Sotto i suoi stracci, tuttavia, batteva un cuore nobilissimo, e dietro la sua faccia ridicola v'era un cervello straordinariamente sveglio. Di tutti gli ascoltatori di Francesco, egli era sempre stato il più assiduo ed intelligente, e mai in tutta la sua carriera il Santo aveva battezzato un convertito più grande di questo vagabondo deforme, il quale, divenne più tardi fratello Lorenzo della Compagnia di Gesù, e uno dei più grandi apostoli del Giappone.

"Le Japonais chrétien... est certainement un des étres les plus exquis que la nature et la gràce aient jama-'s faconnés". Così dice una moderna autorità sul Giappone ed altrettanto diceva dell'antico Giappone San Francesco.

"Le gente con la quale abbiamo sinora trattato è di gran lunga la migliore che abbiamo fino ad oggi scoperto" scriveva da Kagoschima, "e a mio avviso non esiste gente superiore ai giapponesi, fra tutti i popoli infedeli". Nonostante il duro trattamento che gli riserbarono in seguito, non ritirò mai questo suo giudizio. Anche fra i bonzi, dei quali aveva denunziato i vizi e le ipocrisie a rischio della sua vita stessa e con una libertà di linguaggio degna di San Giovanni Battista, egli seppe scoprire delle virtù da imitare e si fece degli amici. Quanto ai suoi convertiti di Yamaguchi, non sa trovare parole sufficienti per elogiarli: “è meraviglioso vedere quanto sono veramente amichevoli i cristiani. Vengono sempre a casa nostra a visitarci ed a vedere se v'è qualcosa che possono fare per noi.
Tutta la nazione in generale è piena di cortesia e di gentilezza, ed i cristiani sembrano superare di gran lunga tutti sotto questo aspetto, specialmente verso di noi, a causa del grande amore che ci portano”.

Se poi, dopo sei mesi, Francesco diceva addio a questi nuovi simpatici amici che tanto assomigliavano ai migliori convertiti di San Paolo, non fu certamente, come è stato da qualcuno suggerito, per un senso di scoraggiamento o di delusione. Piuttosto, lo fece per loro stessi, per la salvezza del loro popolo, poiché riteneva conveniente partire e far arrivar

loro molti apostoli, e guadagnare per Cristo, se possibile, l'altro grande impero al quale gli occhi dei giapponesi erano costantemente rivolti. I giapponesi dovevano tutto alla Cina: la loro scrittura, le loro arti, la loro filosofia, i loro templi, la loro religione, ed in quel momento della loro storia erano ben contenti di riconoscere questo debito.

"I giapponesi" diceva Francesco, "ritengono i cinesi uomini di grande saggezza, sia per quanto riguarda le regole di condotta morale e il mondo dell'al di là, sia per quanto riguarda il buon governo di questo mondo terreno. Così, una delle domande che solevano farci a proposito della legge di Dio e della creazione del mondo, era questa: se le cose stessero così come mai i cinesi non lo saprebbero?".

A quel tempo egli non sapeva che rispondere, ma già nella sua mente turbinava una tremenda risposta da dar loro: sarebbe andato ed avrebbe convertito la Cina, come una scorciatoia per giungere più presto a convenire il Giappone. Pochi mesi dopo, scrive ad Ignazio: "Se non sorgono impedimenti in India per il mio viaggio, spero quest'anno, 1552, di andare in Cina, perché è possibile che ne risulti grande servizio a Dio non solo in Cina ma anche in Giappone. Quando i giapponesi venissero a sapere che i cinesi hanno ricevuto la Legge di Dio, perderebbero rapidamente la fiducia nelle loro sette.
Ho la più grande speranza che, per mezzo della Compagnia di Gesù, sia i cinesi che i giapponesi abbandoneranno l'idolatria ed adoreranno Gesù Cristo, Salvatore di tutte le nazioni".

Continua poi spiegando ad Ignazio alcune differenze tra la scrittura giapponese e quella cinese, e dicendo che intende mettere la sua breve esposizione della dottrina cristiana in caratteri cinesi. "Userò questo per farmi capire in Cina finché non avrò appreso la lingua del paese". La lettera è firmata, Menor hijo y en destierro major, Francisco: vostro infimo e più esiliato figlio, Francesco. A quell'epoca, i suoi capelli neri erano divenuti tutti bianchi, ma il suo cuore non era minimamente invecchiato.

Il suo congedo dagli amati discepoli di Yamaguchi fu simile a quello di San Paolo a Mileto: un breve sermone, molte lacrime, un abbraccio caloroso, e via. Ma egli se li tenne tutti nel cuore, ed i suoi giorni e le sue notti da allora in poi erano pieni di progetti e di sogni per procurare aiuto a Torres ed a Fernandez, ai quali aveva consegnato in assoluta fiducia la nascente chiesa del Giappone.

Occasione immediata alla sua partenza fu la notizia dell'arrivo di una nave portoghese a Funai, l'attuale Oita, capitale di Bungo, una provincia della grande isola di Kyushu.

L'enigmatico Daimyo di quel luogo passava per uno dei più potenti di tutto il paese. In tutte le storie, egli appare come una specie di re David giapponese, dedito a terribili peccati compreso l'assassinio, e pronto poi a pentirsene. Era certamente molto portato alle cose della religione, nonostante le sue debolezze, e nutrì subito un grande affetto verso San Francesco, di cui adottò il nome quando, dopo ventisette anni di esitazione, divenne finalmente cristiano. Francesco lavorò nella sua città per due mesi, che, se dobbiamo credere all'allegro, vecchio viaggiatore Mendez Finto, furono dedicati quasi esclusivamente a suscitare schermaglie con i bonzi. Finto era certamente a Funai proprio in quel periodo, ma, da incorreggibile scrittore fantasioso, ha talmente drammatizzato i fatti più semplici, che le sue Peregrmacioes hanno difficilmente più valore, per la vita di San Francesco, di quanto non avessero le Recognitiones clementine per la vita di San Pietro. Un fatto storico emerge tuttavia. In quell'epoca scoppiò a Yamaguchi una rivoluzione, il Daimyò fece karakiri, ed i ribelli scelsero il fratello del signore di Bungo come lor nuovo sovrano. Anch'egli era un ammiratore di Francesco, perciò il santo partì dal Giappone verso la metà di novembre del 1551, dopo esservi rimasto due anni e tre mesi, col cuore pieno di gioia al sapere che almeno due potenti infedeli avevano garantito di proteggere i cristiani.

Per il momento ve n'era solo un piccolo gruppo forse duecento a Kagoshima, trenta nella fortezza di Ichicu, un migliaio a Yamaguchi, ed alcune centinaia a Hirado e Funai: non più di duemila in tutto, su una popolazione di circa quindici milioni. Ma Dio non conta il numero, e da questo "Padre Torres scrisse un racconto della rivoluzione di Yamaguchi a Francesco mentre questa era ancora in corso: "Tutti ci danno la caccia per ucciderci”, diceva. "La situazione è veramente critica. Di giorno vi sono saccheggi e assassini. Se le cose si quotano, chiederemo a questi Hidalgos di confermare il permesso che il defunto re ci diede di esercitare il nostro ministero... Se ci proibiranno di predicare in pubblico, predicheremo segretamente e, accada quel che può, credo che continueremo a fare nuovi cristiani" (CROS, II, 159). Questa lettera spiega sufficientemente la fiducia che Francesco riponeva nei suoi due compagni. Probabilmente, il nuovo Daimyò emanò di nuovo i decreti dei suoi predecessori a favore dei due gesuiti, ma v'è una qualche confusione e al riguardo fra gli scrittori

piccolo gregge sarebbe più tardi uscito uno dei più grandi reggimenti nella grande armata di martiri della Chiesa cattolica. Quanto a Francesco, guardando indietro alle sue fatiche disse soltanto che se avesse potuto far comprendere alle università d'Europa la gioia e la beatitudine del lavoro nelle missioni, era certo che gli eruditi dottori avrebbero chiuso i loro libri ed i canonici avrebbero abbandonato i loro stalli per accorrere nel paradiso che li attendeva in Giappone.

"Vi chiedo indulgenza, cari fratelli" conclude "perché ho tanto da dire sul Giappone che vorrei non finire mai di scrivere. Temo che la lunghezza della mia lettera vi abbia stancato... Perciò mi fermo, senza sapermi fermare, perché scrivo ai miei amati Padri e Fratelli e parlo loro di amici così fedeli e così devoti come sono i cristiani del Giappone".

Dopo essere stato sballottato per due settimane sul Tung Hai, o Mare d'Oriente, Francesco si trovò a brevissima distanza, che si sarebbe potuta superare a nuoto, dalla sua nuova Canaan, la Cina. La nave che lo portava lo depose sulla desolata isola di San Giovanni, altrimenti nota col nome di Chang Chwen, che si trova a sei miglia circa dalla costa cinese, a sud di Hong Kong. La Cina era, allora, una terra chiusa agli stranieri, alcuni dei quali, anche quando Francesco guardava sospirando a quella ripae ulteriori, marcivano in oscure prigioni. Ciò nondimeno, il commercio si svolgeva con l'aiuto di contrabbandieri con i quali i mercanti portoghesi si incontravano su questa miserabile isola. Pare che Francesco fosse accettato per la sua conoscenza dell'astronomia. Questa conoscenza sarebbe oggi guardata con un sorriso indulgente; certamente l'apostolo si inorgogliva di saper dimostrare agli stupefatti giapponesi come la terra fosse rotonda. (p. 63). Se l'astronomia di Francesco ce lo fa apparire oggi antiquato e merita il nostro sorriso di superiorità, per la stessa ragione è antiquata e merita compassione la partigiana Storia del Murdoch, che suscita un disprezzo pieno di disgusto.

Era infatti felice, in questo luogo, perché vi aveva trovato un vecchio amico, Diego Pereira, che aveva attrezzato la sua nave, Santa Croce, per il viaggio a Malacca, mentre l'altra nave era diretta in Siam. Francesco si trasferì sulla Santa Croce, e, mentre filavano veloci attraverso il mare del Sud della Cina, manifestò al Pereira la sua nuova ambizione. Per il bene del Giappone, bisognava evangelizzare la Cina. Questo era il suo progetto. Poiché solo l'ambasciatore di un sovrano straniero avrebbe potuto ottenere il permesso di metter piede in Cina, il Viceré di Goa doveva nominare il Pereira ambasciatore del Portogallo, incaricato di

portare all'imperatore cinese i complimenti ed i regali del suo re. Francesco avrebbe accompagnato l'amico, poi assieme avrebbero potuto ottenere il permesso di predicare il Vangelo, l'abrogazione delle leggi contro gli stranieri, e la liberazione degli infelici portoghesi prigionieri a Canton. Francesco gli parlò in modo così eloquente da conquistare completamente al suo progetto il buon mercante, il quale anzi decise di finanziare il progetto di propria tasca. Ma Francesco aveva anche troppa esperienza dei contrattempi. della vita, per avere eccessiva fiducia. Il progetto era tanto favorevole alla causa di Dio che il demonio avrebbe certamente tentato di ostacolarlo. Pereira si mostrò ottimista. "Vedrete" gli rispose l'autore del piano, ed infatti il povero mercante vide non molto più tardi.

A Malacca, Francesco trovò il suo caro Padre Perez che lo attendeva con una lettera di Sant'Ignazio. Questa lettera è andata perduta, eccetto una frase di essa che il Saverio rese immortale. "Mio vero Padre", rispose Francesco, "ho ricevuto la lettera della vostra santa carità a Malacca di ritorno dal Giappone. Dio nostro Signore sa quale grande consolazione fu per me avere notizie di una salute e di una vita a me tanto care. Fra altre sante parole e consolazioni della vostra lettera, ho letto la conclusione della medesima che suonava "Interamente vostro, senza che sia mai capace di dimenticarvi, Ignazio". Al leggere queste parole, i miei occhi si riempirono di lacrime e sono pieni di lacrime mentre scrivo. Mi viene in mente il passato e mi ricordo del grande amore che voi portavate ed ancora portate verso di me. Sento che la grazia con cui Dio mi ha liberato dai molti pericoli e dalle numerose difficoltà in Giappone, era dovuta alla vostra intercessione e alle sante preghiere della vostra carità.
Mai, sarò capace di dire quanto devo al popolo del Giappone... La vostra santa carità mi ha scritto quanto desiderate di rivedermi prima di chiudere gli occhi per sempre. Dio nostro Signore sa come queste parole siano scese profondamente nell'anima mia, e quali lacrime hanno tratto dai miei occhi ogni volta che penso ad esse”.

A Cochin, ritornato viaggiatore, cercò di mettersi in pari con la corrispondenza, ma fu preso talmente d'assedio dai visitatori che confessò egli medesimo di non riuscire più a mettere ordine nelle sue idee. La nave era sul punto di salpare, perciò spedì subito le lettere ad Ignazio, ai Gesuiti di Roma, a Simone Rodriguez, come sono pervenute fino a noi, una splendida mescolanza di strane successioni logiche, di sintassi originale, di ortografia eterodossa, di punteggiatura ribelle, di noiose ripetizioni, di pensieri che bruciano come fiamme.

Il nuovo governatore delle Indie, dom Alonso de Noronha sì trovava appunto allora a Cochin e diede al progetto per la Cina la sua più ampia approvazione. Questo, dal lato dei profitti nel suo libro - mastro, ma il debito di Francesco nel conto dei dispiaceri si era ammucchiato, come la posta durante la sua assenza. Trovò infatti le missioni gravemente turbate da cattiva amministrazione interna e divenne suo primo dovere dimettere un sacerdote ed un fratello laico dalla Compagnia di Gesù. "E una dura prova per me" scriveva a Micer Paolo da Camerino, aver ragioni per dimetterli, ed una prova ancor più dura per il timore che essi non siano i soli. Dio nostro Signore sa quello che mi costa scrivervi questa lettera. Avevo sperato di trovare qui qualche consolazione dopo le molte pene che ho dovuto sopportare. Invece, ho trovato altri e gravi dolori ad affliggermi, come cause legali e dissensi con la gente, che non sono certo motivo di edificazione. Di obbedienza, sembra ve ne sia poca o punta, giudicando da quanto ho visto qui al mio ritorno. Dio sia lodato per ogni cosa.

Così è la vita, anche nei suoi aspetti eroici, perché nessuna storia, per quanto ispirata, è senza i suoi Antonio Gomes. I gesuiti avevano aperto un collegio a Cochin accanto alla Chiesa di Nostra Signora, di proprietà della Confraternita della Misericrdia, organizzazione caritativa di cui sono piene le ultime lettere di San Francesco. In tutti gli anni che passò nelle Indie, Francesco lavorò con tutte le sue forze per promuovere gli interessi di questa eccellente confraternita. I suoi membri, mercanti ed altri nobiluomini portoghesi, non gliene furono ingrati e misero la loro chiesa a disposizione dei suoi confratelli di Cochin. Non si sa con esattezza chi abbia avuto per primo l'idea di trasformare questo prestito in una donazione pura e semplice, ma si sa che Antonio Gomes condusse l'affare grazie alla sua grande influenza con il governatore generale e con il vescovo Albuquerque. Fu una manovra meschina e sebbene dopo un certo tempo l'opposizione si calmasse e la gente sembrasse disposta a riconoscere come giusto quelli che il loro vescovo, il loro governatore e persino il re avevano sanzionato, non così la pensava Francesco Saverio.

Il secondo giorno dopo il suo arrivo, invitò il Consiglio cittadino, i confratelli della misericordia, il Vicario generale e tutto il clero, ad incontrarsi con lui nella chiesa principale della città. Là, con le chiavi dell'altra chiesa in mano, dichiarò che scopo della Compagnia era di lavorare per la salvezza delle anime, non per far sorgere conflitti i cui risultati evidenti sarebbero stati una diminuzione della devozione alla Madonna. La donazione di questa chiesa ai suoi confratelli era stata causa

di dissensi. Pertanto, in nome della Compagnia di Gesù, egli vi rinunciava e, nella persona dei suoi rappresentanti, chiedeva perdono a tutta la città per lo scandalo che era stato dato. E consegnò quindi le chiavi della chiesa ai confratelli della misericordia.

A Goa, dove arrivò nel febbraio del 1552, altri fastidi causati dall'indiscrezione e dall'arroganza di Gomes erano ad attendere Francesco. Antonio si era spinto in diverse parti dell'India allettando molti rajah che sperava di attirare nella rete di San Pietro. Col suo genuino talento, era in fondo un ingenuo, ed i rajah, circuendolo con furbizia, fingevano sentimenti cristiani che non avevano minimamente, solo per vedere quali vantaggi commerciali potevano così ottenere. Molto più dannoso che l'assurdo girare di Antonio fra gente altolocata, fu dal punto di vista cristiano, il disordine della sua cattiva amministrazione del collegio di San Paolo.

Quest'istituzione, che i suoi fondatori avevano concepito come un mezzo per dare all'India un clero indigeno, fu da lui trasformata in una normale scuola per ragazzi, espellendo tutti i seminaristi indigeni, eccetto uno solo, e sostituendoli con i figli dei nobili portoghesi. Appena arrivato San Francesco ricostituì la primitiva originaria simpatica Babele. Ma quel che faceva soffrire il santo era il cattivo trattamento usato da Antonio Gomes nei riguardi di un uomo che egli tanto amava, il dolce apostolo degli ospedali di Goa, Paolo da Camerino. I santi sono gente che sa sopportare a lungo, ma anche la loro pazienza ha un limite, e Francesco lo aveva raggiunto. Con uno degli atti più severi della sua vita, relegò dapprima Gomes nel possedimento portoghese di Diu nell'estremo nord dell'India, a seicento miglia dagli applausi dei suoi ammiratori, poi, poco tempo dopo, lo espulse addirittura dalla Compagnia di Gesù.

Uno dei più vivi desideri di Francesco era che i suoi uomini mostrassero tutto il rispetto e la reverenza che dovevano ai vicari episcopali nei vari posti ove lavoravano. Il buono e devoto Padre Goncalves Rodrigues, che si ammazzava di lavoro nell'Isola del Diavolo di Ormuz, incorse in qualche mancanza al riguardo. Ricevette immediatamente da Francesco l'ordine, sotto pena di peccato mortale, di visitare il vicario e, in ginocchio ai suoi piedi, di chiedergli perdono per tutte le mancanze che avessero potuto offenderlo. Inoltre, doveva recarsi dal vicario una volta alla settimana per chiedergli consiglio ed istruzioni.

"Questo" disse Francesco, "è confondere il demonio, che tanto ama le discordie e la disobbedienza... Vi scrivo, non come ad un povero codardo nel quale io abbia poca fiducia, ma al contrario come ad un uomo coraggioso e forte nella virtù il quale saprà certamente apprezzare e giudicare... Non dico di più, se non di ricordarvi che questa lettera l'ho scritta per il grande amore che vi porto.. ".

A Meliapor, padre Alfonso Cyprian aveva pure litigato con il rappresentante del vescovo. "È chiaro " gli scrisse subito il santo," che poco rimane nella vostra memoria, della conversazione del nostro beato Padre Ignazio... Voi avete sempre dato libero sfogo alla vostra natura violenta, disfacendo in tal modo quello che gli altri facevano. Sappiate che non posso assolutamente tollerare che abbiate causato tanto malcontento. Se il vicario non fa quello che deve, non sarà certamente guarito dai vostri rimproveri specialmente quando sono fatti con così poca prudenza... Per l'amore di Nostro Signore, vi prego di dominare la vostra ostinazione. L'essere così irascibile non è dovuto alla natura, ma alla vostra grande indifferenza verso Dio e verso la vostra coscienza e verso l'amore al prossimo. Vi supplico seriamente, in nome del nostro beato Padre Ignazio di controllarvi seriamente e di imparare la tolleranza, la dolcezza, la pazienza e l'umiltà... Per l'amore e l'obbedienza che dovete al Padre Ignazio, vi prego, non appena avete letto questa mia lettera, di andare dal vicario, di gettarvi ai suoi piedi, di chiedergli perdono per tutto il vostro passato, di baciargli la mano (sarei più lieto se gli baciaste i piedi) e di promettergli che, fintanto che rimarrete costi, non lo contraddirete mai in alcuna cosa, credetemi, all'ora della vostra morte non avrete il minimo dispiacere di aver fatto questo...
Vi prego di non aver mai più la minima discussione con il vicario, con i padri francescani, con i capitani e con altre persone che detengono autorità dalle vostre parti, anche se vedrete che fanno le cose malamente. Quello che potete rimediare in maniera gentile, rimediatelo, e non rischiate di perdere, a causa di dissensi, tutto quello che potrete costruire grazie alla vostra umiltà e dolcezza. O Cipriano, se voi conosceste con quale amore vi scrivo queste cose, vi ricordereste di me giorno e notte, e forse piangereste al ricordare il grande amore che vi porto... Interamente vostro, senza che possa mai dimenticarmi di voi, Francesco”.

Al suo arrivo a Goa, Francesco non si diresse subito al collegio dei gesuiti, ma, com'era sua abitudine, visito per prima cosa i malati negli ospedali. I suoi confratelli dovettero aspettare, tutti radunati sulla porta della loro casa, "pieni" come dice uno di loro "di grande desiderio di vederlo".

Quand'egli arrivò da loro, li abbracciò uno per uno "con il suo abituale amore, carità e con il suo gioviale buonumore" e chiese immediatamente se v'era qualcuno malato in casa.

"Saputo che c'erano, andò subito, prima ancora di entrare in camera sua, a visitarli". Questo stesso testimonio descrive qual'era l'aspetto di Francesco. Era un uomo alto, con gli occhi neri, una fronte spaziosa ed una faccia dai lineamenti fini. Un tempo, i suoi capelli e la barba erano stati neri. Ciò che più d'ogni altra cosa faceva impressione in chi lo osservava, era la contentezza che sembrava trasparirgli dal volto.

"Alégre y de muy buena gracia " era quello che appariva a tutti: allegro e simpatico. Lo scrittore usa la parola alégre e alégria cinque volte in poche righe nelle quali lo descrive.

"Andava in giro con uno sguardo così allegro e così ardente, che faceva grande gioia a tutti coloro che lo vedevano, ed a volte questo o quello dei suoi confratelli che si sentivano tristi, per ridiventare allegri avevano scoperto che il mezzo migliore era di andare da lui e guardarlo”.

L'ultimo atto compiuto da Francesco in India fu quello di nominare superiore dei gesuiti in quella nazione un uomo secondo i suoi intendimenti, il fiammingo padre Gaspard Berze, già laureato in lettere all'università di Lovanio, soldato di ventura, poi eremita a Montserrat. Quando si fece gesuita a Coimbra, Gaspard fece la seguente dichiarazione sulle sue intenzioni: "Io mi metto completamente nelle mani di vostra Reverenza" per essere per sempre coadiutore dei padri professi della Compagnia di Gesù, per servire in cucina, spazzare i pavimenti, comprare provviste, portare le lettere dei Padri ed altri messaggi per terra e per mare ovunque essi mi manderanno per la maggior gloria di Dio, sia in terre cristiane che fra i saraceni, i turchi od i pagani. Metto me stesso nelle mani di vostra Reverenza non solo per seguire voi personalmente, ma anche l'infimo membro della vostra Compagnia e nei più umili servizi. Servirò il mio prossimo qualunque egli sia, un lebbroso o un malato di peste o altra orribile malattia, e tutti i malati negli ospedali... Offro me stesso per qualunque genere di viaggio nei paesi più lontani. Andrò in abiti rozzi e stracciati, e mi esporrò alla fame, alla scie, al caldo e al freddo, alla pioggia e alla neve, a tutte le privazioni ed avversità, ad un sol cenno di vostra Reverenza".

E così fece. Il suo apostolato nell'inferno di Ormuz è di per sé una piccola epopea. Per incoraggiare i suoi confratelli d'Europa e risvegliare il loro desiderio per le Indie, ecco quanto scriveva loro: "Qui non avete ne tavola ne letto, ne tetto sopra di voi. In Europa prendete i vostri pasti ad ore regolari; qui, non avete diritto assolutamente a nulla: ne compagni, ne libri, ne cibo, ne abiti, ne sonno. Non c'è il minimo tempo libero, ne tempo per dir Messa e nemmeno la libertà di esistere... Oh, miei fratelli, venite!...”

Descrivendo i suoi metodi missionari a Sant'Ignazio, padre Gaspard diceva: "Metto in opera tutte le astuzie e tutti gli stratagemmi che avevo imparato da secolare, per vedere se posso ora rendere a Dio altrettanti servizi quanto prima gli avevo reso dei cattivi servizi... Dio sa se il mio zelo, a questo riguardo, sia buono o cattivo: basta dire che sono cattivo io stesso. Con quelli che ridono, rido anch'io; con quelli che cantano, qualche volta canto; con quelli che stanno allegri, qualche volta sto allegro anch'io; con quelli che piangono, cerco di piangere... Se pensassi che al vedermi danzare qualcuno potesse ricavarne beneficio, mi metterei subito a danzare per lui... Forse, questo modo di fare è più fonte di dissipazione che non di raccoglimento, ma mi consolo qualche volta allo scoprire tali caratteristiche anche in padre Francesco, al quale non son degno di slacciare i lacci dei calzari".

Le istruzioni che San Francesco lasciò per guida a padre Gaspard nel suo ufficio di superiore sono un piccolo breviario di prudenza e di saggezza apostolica. Non v'era bisogno di spronare un cosi focoso purosangue. Piuttosto, Francesco sentiva la necessità di frenarlo perché egli era così animato da un forte spirito di sacrificio che, senza assolutamente rendersene conto, tendeva a fare anche dei suoi sudditi altrettanti olocausti, non tanto con i suoi ordini quanto con il suo irresistibile esempio. A Goa, dopo il suo ritorno da Ormuz con la salute completamente rovinata, continuò a predicare cinque e sei volte al giorno, sebbene non potesse prendere, come cibo, altro che qualche uovo sbattuto. Anzi, protestava a non finire per la spesa che si faceva per procurargli queste uova. Aggiungete a questo il suo lavoro nell'ascoltare confessioni, il suo lavoro in casa, la sua direzione spirituale di laici, e potete immaginare che cosa avrebbe fatto, quando avesse riacquistato la salute.
“Ne’ dico nulla delle sue preghiere, delle sue veglie, della sua umiltà, del suo fascino, della sua carità verso tutti, estranei e confratelli, della sua intransigenza con se medesimo". Così parlava uno che visse sotto Padre Gaspard. Ad Ormuz egli aveva formato un piccolo noviziato nel quale

proponeva come ideale di vita, alle sue reclute, i Padri del deserto. I novizi prendevano la cosa con grande entusiasmo e si maceravano e consumavano in digiuni cinque giorni su Otto. Francesco lamentava queste austerità e consigliava che, in luogo di queste, i novizi fossero mandati a curare i malati e ad elemosinare per i poveri. Nel trattare con i suoi sudditi, il nuovo vice provinciale userà "molto amore, carità e modestia, anziché durezza e rigore, a meno che essi abusino veramente della vostra bontà. Tutto l'atteggiamento di Francesco in fatto di governo può riassumersi nella frase: Societas Jesu societas amoris.
E questo era pure l'atteggiamento di padre Gaspard perché, come dice dopo aver sistemato tutti gli affari delle missioni a Goa, Ormuz, Bassein, Coulam, Cochin, Meliapor, Capo Comorin, Malacca, alle Molucche ed in Giappone, San Francesco lasciò un ultimo incarico ai suoi confratelli del collegio di San Paolo, li abbracciò ad uno ad uno "molte volte, fra le lacrime, quasi per fissare ognuno di loro nel suo cuore" e si mise in viaggio per la terza volta verso l'ignoto. Era il giovedì santo, il giorno, se non la data, in cui era nato nel 1552.

Prese con sé quattro compagni gesuiti, due per la Cina e due per il Giappone, ed un giovane cinese del collegio, perché gli facesse da interprete. Nell'avviarsi alla nave, passò a dire addio al suo amico, un funzionario portoghese, Cosmas Anes.

"E quando vi rivedrò ancora?" chiese Cosmas. "Nella valle di Giosafat" replicò Francesco. Passò tre giorni a bordo, prima che soffiasse il vento favorevole, ed impiegò quel tempo scrivendo altri consigli al padre Berze. Eccone alcuni: "Visitate il più raramente possibile le donne a casa loro...Se sono maritate, fate il possibile perché i loro mariti si avvicinino a Dio. Dedicate più tempo a coltivare i mariti, che non le mogli, perché con essi si possono cogliere maggiori frutti, dato che gli uomini sono più costanti... Quando sorgono dissidi tra moglie e marito, che tendono a separarli, cercate sempre di riportare la concordia fra di loro... Non fidatevi della devozione delle donne che vi dicono che serviranno meglio Dio lontano dai loro mariti, perché questa devozione non dura molto, e raramente viene praticata senza scandalo.
In pubblico, guardatevi dal biasimare il marito, anche se possa esser sua la colpa. Consigliategli in privato di fare una confessione generale, e nella confessione ammonitelo con molta modestia... Incitatelo ad accusarsi da sé e poi, in base alla sua accusa, condannatelo con grande amore, carità e dolcezza, perché con questi uomini dell'India molto si ottiene piegandoli, e nulla si ottiene mai con la forza... State attento a non riprendere mai

alcuno per ira, poiché simili rimproveri non danno mai frutto quando trattate con i laici... Con i frati e con i preti secolari comportatevi sempre in modo umile e pieno di deferenza, non dando luogo all'ira ed alle passioni. E voglio dire, non soltanto quando voi stesso avete torto, ma assai di più quando voi avete ragione ed essi torto.
Non desiderate miglior vendetta del silenzio quando la ragione è dalla vostra parte, e la ragione non è ne stimata ne ascoltata... Continuate sempre a pregare Iddio per loro... Non cercate altra vendetta all'infuori di questa...".

Alla fine si alzò un po' di vento, e la nave che portava Francesco al suo appuntamento col Pereira scivolò verso le tempeste del sud. Dopo molte difficoltà arrivarono a Malacca, e qui ebbe inizio il vero martirio. Non era più il buon Pedro de Gama che controllava l'andirivieni delle navi, ma Alvaro, il suo meschino ed ambizioso fratello, che era molto urtato perché un semplice mercante come il Pereira era stato nominato ad una carica che prometteva lauti guadagni quale quella di ambasciatore presso il più grande impero dell'Asia.

Non appena il Pereira apparve da Singapore sulla Salita per prendere Francesco con sé, quel bravaccio staccò dalla nave di lui il timone e lo sequestrò. Francesco poteva andare in Cina o al diavolo, come preferiva, ma il Pereira non doveva accompagnarlo mentre lui, Alvaro, rimaneva "capitano generale del mare". Pedro de Gama da Sousa, governatore delle Molucche, e Alvarez, tesoriere del re, intercedettero tutti invano. Quando Alvarez minacciò di catturarlo e giudicarlo per alto tradimento se persisteva nel resistere agli ordini del re che Francesco portava con sé, il Capitano sputò a terra, cancellò lo sputo col piede e gridò:
"Questa è la stima in cui tengo gli ordini del vostro re!". Francesco, allora, pensando che essendo cattolico Alvaro avrebbe rispettato le Decretali del papa, invitò il Vicario di Malacca a leggere una scomunica contro coloro che impedivano ai Nunzi apostolici di mandare a compimento i loro doveri". Ma il capitano sputò metaforicamente anche su quella scomunica e scoppiò in una furiosa filippica contro il Nunzio, chiamandolo un depravato ipocrita e vizioso che s'era fabbricato le sedicenti credenziali. I servitori di quell'uomo e i suoi compagni di bagordi organizzarono un'accanita persecuzione contro Francesco, il quale non poteva più uscire dalla sua residenza senza venire villanamente insultato. Presto non osò nemmeno più farsi vedere per le strade.

Passava le notti intere in chiesa, prosternato a terra davanti alla statua della Vergine, ed ogni mattina celebrava la santa Messa per Alvaro, questo era il suo modo di vendicarsi.
La rabbia di Alvaro, tuttavia, non era contro Francesco, ma semplicemente contro il suo amico Pereira, e una volta soddisfatta la sua gelosia trattenendo il mercante prigioniero a Malacca, permise alla sua nave di partire e di portare il santo lontano dalla sua vista. L'ambasceria in Cina tanto sognata era quindi sfumata miseramente. Ma rimanevano da salvare gli infelici prigionieri di Canton, e per questi il santo partì ugualmente.

Si rimproverava le grandi spese che Pereira aveva generosamente affrontato a causa sua e senza scopo. "Vi supplico, Senhor" scriveva a questi prima di partire, "di ricordare che la mia intenzione è stata sempre di servire voi, come Dio nostro Signore ben sa e come del resto ben sa anche vostra Eccellenza. Se cosi non fosse, ne morirei di dolore. E vi prego quindi di non venire qui da me, perché il dolore sarebbe rinnovato e intensificato se io vi rivedessi e mi ricordassi di avervi rovinato. Il vostro triste e sconsolato amico, Francesco".

Da Singapore, scrisse a padre Berze, dicendo in linguaggio marinaresco che, "levati gli ormeggi di ogni umano aiuto", sperava che qualche buon pagano lo sbarcasse sulle coste della Cina. In quell'ora di amara delusione, era più che mai sollecito per i suoi confratelli e per le loro fatiche apostoliche. Il valoroso padre Beira, che lottava come un antico crociato per salvare gli indigeni dell'arcipelago malese dalla dominazione mussulmana, aveva bisogno di rinforzi, ed ecco Francesco pregare padre Berze di inviargliene. Se non aveva preti da inviare in suo aiuto, mandasse dei fratelli laici, che in quelle parti sanno fare quanto un prete e spesso sono anzi più adatti "grazie alla loro umiltà e alla loro pacatezza". Lo prega inoltre di mandargli ogni notizia che possa avere sull'India e sul Portogallo: sul vescovo, sui padri francescani e domenicani, portando a questi ultimi "i suoi saluti speciali" e pregandoli vivamente di ricordarlo nelle Messe e nelle loro preghiere. Ma il pensiero che ossessionava il viaggiatore era quello del Giappone: "Maestro Gaspard, badate bene che le elemosine che dovete inviare ai confratelli in Giappone siano soltanto in oro, e del miglior oro che potete procurarvi, come quello veneziano. I giapponesi hanno un debole per il miglior oro, che impiegano solo nel lavorare e ornare le loro armi. Chiunque andrà in Giappone nel '53 dovrà più d'ogni altra cosa essere preparato ad incontrare molte angustie, sia nel viaggio per mare per arrivarci, sia una volta giunto a destinazione.

Mandatelo bene equipaggiato contro il freddo, e procurategli panni portoghesi per lui e per coloro che sono già là. Vostro fratello in Cristo, che vi ama grandemente, Francesco".

Anche Pereira ricevette lettere da "questo Stretto di Sincapure" lettere così piene d'amore e di gratitudine e dolce incoraggiamento che il buon mercante deve aver considerato lieve prezzo per esse i suoi quattro o cinquemila pardàos perduti. "Se, come spero, Dio mi conduce in Cina", diceva Francesco, "dirò ai Portoghesi colà prigionieri quanta gratitudine devono a voi. Li saluterò tutti in nome vostro, e riferirò loro quali grandi spese avete sopportato al fine di salvarli. Infonderò in loro la speranza di riacquistare la libertà, a Dio piacendo, l'anno prossimo. Vi chiedo come favore, Senhor, di visitare spesso i Padri del collegio e di consolarvi nella loro compagnia. Vostro muito grande amigo, Francisco".

Sulla nave che navigava lentamente verso il nord nei mari tropicali, v'erano molti ammalati, cristiani e musulmani. "II Padre" scriveva uno dei passeggeri, "non si prendeva mai riposo se non per pregare, e tutto il resto del tempo lo dedicava agli ammalati. Se questi avevano bisogno di carne bianca di pollame, andava a comprarla con i soldi che gli davo, a due cruzados il pollastrelle. Del suo pranzo destinava quasi tutto ai malati, e per loro andava a mendicare tutto il necessario, portandolo loro con le proprie mani. Così passava il tempo del viaggio".

Finalmente, alla fine dell'estate del 1552, la Santa Croce arrivò nel paradiso dei contrabbandieri, a Chang Chwen, dove erano all'ancora già diverse altre navi portoghesi. Sull'isola non v'erano case, ma solo alcune capanne provvisorie che i mercanti avevano cura di distruggere ogni volta prima di partire. Di notte, rimanevano sulle loro navi, sempre in allarme per timore che arrivassero le giunche del governatore, e durante il giorno si dedicavano al commercio con i contrabbandieri cinesi. Fra gli europei che si trovavano sull'isola c'era un uomo che aveva avuto l'incredibile fortuna di evadere dalle galere di Canton.

Francesco divenne subito amico di quell'uomo, come del resto diventava amico di tutti, e da lui apprese certamente quali erano le delizie delle prigioni dove gli infelici stranieri che avevano osato violare il divieto di entrare nel celeste impero, giacevano incatenati distesi al suolo, in lunghe fetide gallerie, non più uomini ma vermi, per il resto della loro vita. Molto più felici coloro che, dopo una breve tortura, erano stati uccisi". Tali rivelazioni avevano su Francesco l'effetto, non di spaventarlo, ma anzi di

stimolarlo. Forse, non sarebbe riuscito a dare a quei poveri prigionieri la libertà, ma almeno avrebbe portato loro il conforto della religione. Così, egli andava da un mercante all'altro, da un comandante cinese all'altro, pregando, supplicando di portarlo in Cina. Tutti gli ripetevano la medesima risposta: era troppo pericoloso. Grevi di speranze irrealizzabili le settimane passavano l'una dopo l'altra, e nell'attesa il santo catechizzava i bambini e gli schiavi dei portoghesi, faceva da arbitro nelle contese fra i commercianti, e giorno e notte assisteva i malati ed i morenti, e chiedeva elemosine per questa eterogenea feccia di commercianti che non avevano altra risorsa che la sua carità.

Finalmente, il 22 ottobre, Francesco annunciò ai suoi due amici di Malacca, il Pereira e Padre Perez, la lieta notizia: aveva trovato un commerciante cinese "un uomo onorato di Canton" che era ben disposto a introdurre di contrabbando lui e i suoi "libri e un fagottino di abiti" fino alle porre di quella città, contro un compenso di venti picos di pepe o duecento cruzados in contanti. Una volta giunto a Canton, si sarebbe diretto senza indugio alla casa del governatore, avrebbe presentato la lettera del vescovo Albuquerque, dicendo di essere stato inviato dalle autorità del Portogallo a "far conoscere la Legge di Dio".

La divina presunzione di questo programma ci toglie il fiato al solo sentirla, ma se avesse avuto un maggior buon senso, se non avesse gettato il suo berretto sulla più alta pagoda del celeste impero, forse noi lo ameremmo e lo ammireremmo di più e troveremmo nel suo esempio una migliore ispirazione?

"Se egli fosse tornato tristemente ma tranquillamente nelle Indie, vedendo il suo insuccesso nessun altro avrebbe mai osato tentare l'impossibile. Quanto a lui, dopo aver esaurito tutti i suoi sogni umani, non si reputava ancor giunto al suo consummatum est. Non gli rimaneva che andare avanti, nonostante tutto, fidando in Dio solo. Quando l'umana saggezza ha detto l'ultima parola, è la follia divina che continua la storia".

Non che Francesco non avesse previsto quanto l'impresa potesse costare. "Secondo gli indigeni del paese" scriveva a Padre Perez, "i rischi che corriamo sono due. Il primo è che, una volta avuti i duecento cruzados, la nostra guida ci abbandoni in qualche isola deserta oppure ci getti addirittura in mare per evitare di essere scoperto dal governatore di Canton; il secondo è che, se giungiamo a Canton e arriviamo davanti al governatore, costui ordini di torturarci o di metterci in prigione... Fra i due

rischi ve ne sono molti altri più gravi, non connessi con i cinesi... per esempio, il pericolo di perdere fiducia nella misericordia e nella onnipotenza di Dio a causa dei pericoli che possiamo incontrare per il Suo servizio. Questo è un rischio ben più grande di tutti i mali che i nemici di Dio possano farci... Considerando questi pericoli dell'anima troviamo che è più sicuro e più prudente affrontare quelli corporali... e così, in qualunque modo, siamo decisi ad andare in Cina...
Pregate molto Iddio per noi, perché corriamo il grandissimo rischio di essere fatti prigionieri, ma ci confortiamo col pensiero che è meglio essere prigionieri per amore di Dio, che non liberi per voler sfuggire ai tormenti e alle sofferenze della Croce".

Quando Francesco scrive "noi" intende dire se stesso e il giovane interprete cinese Antonio, che s'era portato con sé da Goa. In quel momento, non aveva altro amico all'infuori di lui. Ad una ad una, tutte le navi portoghesi erano salpate tranne la Santa Croce, rimasta sola, con la ciurma composta quasi esclusivamente di partigiani dell'ostile capitano generale di Malacca. Il massimo che questa gente fece per il Santo, fu di costruirgli una piccola cappella di tronchi d'albero e di metter a sua disposizione una delle improvvisate capanne sull'isola, che davano una ben scarsa protezione contro i gelidi venti marini di novembre.

Ci è stato pure tramandato che ricevette da loro una manciata di mandorle. Per il resto, doveva provvedere da solo, ed il fedele Antonio racconta che spesso era affamato e mezzo morto dal freddo. Ma era irremovibile, ed aggiungeva anzi una nuova corda all'arco della sua risoluzione, arco che per quanto si piegasse, non rischiava mai di spezzarsi. Se, dunque, non avesse potuto raggiungere la Cina per la via diretta, sarebbe andato nel Siam per poter entrare nella terra proibita dalla porta di servizio. Poi, Padre Perez ed un altro che sarebbe stato designato da Padre Berze avrebbero potuto raggiungerlo. Le lettere ad entrambi questi uomini sono piene della sua gratitudine verso il Pereira, il donatore di tutti i cruzados per quel commerciante cinese sul quale egli puntava ora ogni sua speranza. Il Pereira riceve pure delle lettere in cui gli si dice che Francesco quando sarà giunto il momento opportuno si aspetterà una sua visita "o come prigioniero in ceppi a Canton o a Pechino dove dicono che il re di Qna abbia la sua residenza".

Febbre, fame e freddo minavano lentamente la sua vitalità. Il 13 novembre, scriveva stancamente l'ultima lettera indirizzata ai Ferez, e che conteneva un messaggio per Berze.

"E’ da molto" dice, "che non sentivo meno voglia di continuare a vivere, di quanto ne senta ora". Finalmente, il 19 novembre, spuntò il giorno fissato per l'incontro con il contrabbandiere cinese. I suoi libri ed il suo fagotto accanto a lui, Francesco attendeva e guardava verso la spiaggia. Ora per ora, aspettò fino a buio. Non v'era nulla da vedere, non un segno della vela nella quale sperava.
Alla fine, comprese che la Cina lo aveva sconfitto, ed il povero corpo, dopo essere stato tanto sottomesso allo spirito indomabile, prese la sua rivincita. "Fu in quei momento; scrive il suo unico e fedele seguace Antonio "che cadde malato"

Due settimane dopo, la notte del 2 dicembre 1552 era morto, a quarantasei anni e sette mesi di età. Nulla diciamo dei suoi celebri miracoli, innanzitutto perché in un libro piccolo come questo non si può dire tutto, e poi perché la sua fede, la sua speranza e la sua carità sono una più eloquente testimonianza di Dio che non i più stupendi miracoli, ancor riusciti a capire. L'inno è una traduzione della poesia spagnola che apparve per la prima volta nel 1628, in un lavoro dal titolo Vida del Espirìta, scritta da A. DE ROJAS. Il Rojas non faceva alcun nome di autore, ma ventinove anni dopo, il gesuita ungherese John Nadasi, attribuì il sonetto originale spagnolo a San Francesco o a Sant'Ignazio. Da allora, generalmente gli scrittori attribuiscono quest'onore a San Francesco, e l'inno divenne quindi associato al suo nome. Senza dubbio, egli non compose la versione latina, come sono estremamente scarse le probabilità che abbia scritto l'originale spagnolo. Ma i sentimenti espressi dal sonetto si addicono così bene al santo, che quanti lo hanno affermato autore hanno molte attenuanti per il loro sbaglio. Poiché il testo spagnolo è molto più bello e meno noto della sua traduzione latina, io riportiamo qui per il lettore:
No me mueve, Senor, para quererte
El Cielo que me tienes prometido;
Ni me mueve el Infierno tan temido
A no dexar por eso de temerte.
Tu me mueves, Senor, mueveme el verte
Clavado en essa Cruz, y escarnecido;
Mueveme el ver tu cuerpo tan herido,
Mueveme tus afrentas, y tu muerte.
Mueveme en fin tu amor, en tal manera
Que aunque no hubiera Cielo, yo tè amara,
Y no hubiera Infierno, tè temiera.
No me tienes que dar porque tè quiera,

Porque aunque lo que espero no esperara
Lo mismo que tè quiero, tè quisiera.

MAESTRI DI BENE

I primi gesuiti avevano una passione per le università, queste massime creazioni del genio cattolico del Medioevo.

Ignazio medesimo si era cimentato in tre di esse, Alcalà, Salamanca e Parigi. Parigi "madre comune di tutte le università del nord, fonte riconosciuta da cui emanano tutti i fiumi di scienza che hanno irrigato tutto il mondo cristiano" lasciò in lui un'impressione incancellabile, e là, nel 1540, prima ancora che esistesse una Compagnia di Gesù, inviava la sua prima colonia di futuri gesuiti. Dal numero di questi, scelse tre uomini, nel 1542, per dar inizio a quel celebre collegio di Coimbra, famoso centro di studio del Portogallo, che divenne subito culla di grandi missionari e nel breve giro di sei anni fornì a San Francesco Saverio trentadue dei suoi collaboratori. In aprile del medesimo anno, altri quattro gesuiti, fra i quali quel Giovanni Polanco che sarebbe poi divenuto illustre, presero dimora modestamente presso la famosa università di Padova. A causa della guerra scoppiata tra la Francia e l'Impero nel 1542, gli otto gesuiti spagnoli che studiavano a Parigi dovettero separarsi dai loro compagni francesi o di altre nazioni neutrali e fuggire per mettere in salvo la vita. Come per istinto, essi corsero verso il nord e si stabilirono presso l'università di Lovanio. Nel 1544 venne la volta della Spagna, a ricevere la prima fondazione dei gesuiti, che, secondo le tradizioni che abbiamo visto ora, si impiantò all'ombra dell'università di Valencia.

Due anni più tardi seguiva la fondazione di una casa di gesuiti ad Alcalà, ad opera di una delle più simpatiche figure nella storia dei primi gesuiti: Francisco de Villanueva. Questo Francesco nacque nell'anno 1509 da una famiglia di poveri lavoratori dell'Estremadura, tanto poveri che non avevano neppure un nome di famiglia da trasmettere al loro figlio. Villanueva, infatti, non è che il nome della località in cui era nato. Da ragazzo riuscì, non si sa come, ad imparare a leggere e scrivere: la sua istruzione finì là. Ottenne poi un posto di sacrestano presso un parroco dei dintorni, e più tardi fu da lui inviato con un incarico a Roma, precisamente nell'anno 1541. A Roma incontrò i gesuiti, uno dei quali, il novizio Ribadeneira, ci ha lasciato di lui la seguente descrizione: "Tipo di contadino senza un soldo in tasca, piccolo e basso, di colorito scuro, del tutto ignorante, vile e spregevole agli occhi degli uomini".

Ma non agli occhi di un uomo: Ignazio. Quando, infatti, egli fece domanda di essere ricevuto nella Compagnia, fu accettato subito

nonostante il fatto che a quell'epoca il numero dei membri dell'ordine fosse ancora limitato a sessanta, ed esistesse soltanto il grado di Padri professi. Dopo il noviziato, Ignazio lo spedì a studiare a Coimbra. Nel viaggio per recarsi colà, durante un inverno rigidissimo, egli, poiché le autorità supreme erano restie ad autorizzare Valencia ad avere una propria università, le autorità locali pagarono un solitario diplomato in lettere perché incominciasse ad insegnarvi. Ma un vescovo li scomunicò per questa loro arroganza e imprigionò il povero professore. Soltanto nell'anno 1500 la città ottenne di avere una propria università, in forza di una Bolla del suo papa, Alessandro VI. Egli allora reclamò nella sua qualità di più anziano del gruppo, di poter portare gli zaini di tutti quattro i suoi compagni, oltre al suo, atto di carità che per poco non gli costò la vita.

Padre Simone Rodriguez non apprezzò molto questa nuova aggiunta alla sua famiglia. "Non riesco assolutamente a capire come possiate accettare della gente così inadatta ai nostri grandi lavori" scriveva ad Ignazio il quale rispose che se, dei sessanta studenti che a quel tempo avevano emesso i voti nell'Ordine, venti si fossero dimostrati uomini della stampo di Francesco, egli sarebbe stato pienamente soddisfatto. E poiché il clima del Portogallo non si confaceva alla sua salute, Ignazio lo trasferì subito ad Alcalà dove, solo e costretto ad elemosinare il proprio sostentamento, cominciò lo studio della grammatica latina all'età di trentaquattro anni.

Ma non fu solo in questo modo che egli rivisse la vita del fondatore dei gesuiti. Benché privo assolutamente d'istruzione, mostrò una comprensione così eccezionale delle cose spirituali, che gli stessi dottori di teologia venivano ad imparare da lui. Tutto ciò che aveva imparato dai libri era "un po' di grammatica mal digerita", ma egli crebbe tanto in sapienza, che dopo otto anni spesi in umili incessanti sforzi per fare amare Dio, fu ordinato sacerdote, unicamente a motivo della sua santità.

Nel 1545 ebbe la gioia d'una visita da parte di Pietro Fabro, al quale manifestò la sua speranza di una ricca messe di vocazioni, solo che la Compagnia di Gesù potesse assicurargli una base permanente ad Alcalà.
Pietro gli promise alcuni uomini di Coimbra, con i quali poteva aprire un piccolo collegio, ed al tempo stesso la nominò superiore.
Da allora cominciò una coraggiosa avventura di speranze, perché Francesco non aveva nemmeno un peso in tasca, ne aveva altra casa da offrire ai suoi uomini che alcune stanze cadenti, in una casa abbandonata. I lavori per rendere abitabili quelle stanze, per poco non costarono la vita a

quei pionieri. Ma il loro superiore li tenne così allegri, che sotto la sua guida ed ispirazione, il collegio di Alcalà divenne entro pochi anni la principale fonte perenne di vocazioni per la Compagnia di Gesù in Spagna. Questo risultato non si ottenne senza molte sofferenze, causate da alcuni uomini zelanti i quali pensavano che il nuovo Ordine rappresentasse una minaccia mortale per la Chiesa. Un erudito professore di Salamanca era venuto alla conclusione, grazie ai suoi studi ed alla sua osservazione della vita, che era ormai prossima la fine del mondo, e che era già nato l'Anticristo. Ulteriori riflessioni lo convinsero che Ignazio ed i suoi gesuiti dovevano, senza dubbio, essere i precursori dell'Uomo del Peccato, e andava predicando instancabilmente questa sua teoria dal pulpito, e la insegnava all'università, finché tutti scossero il capo al solo sentire il nome dei gesuiti.
Un altro serio sacerdote di nome Barbera o Barbaran fece una campagna in lungo ed in largo contro questa gente pericolosa, specificando esattamente che cosa si dovesse fare contro di essa. Dio voglia che egli avesse intenzioni pure, ad ogni modo abbiamo con lui un debito di gratitudine perché a lui si deve l'esistenza della seguente lettera di Sant'Ignazio ad un amico di Spagna, e che reca la data dei 10 agosto 1546: "M. Doime, dite al Padre, Frate Barbaran, il quale va dicendo che tutti i nostri uomini, scoperti fra Perpignan e Siviglia, dovrebbero essere bruciati, che io dico e desidero che egli e tutti i suoi amici e conoscenti, non soltanto fra Perpignan e Siviglia ma nel mondo intero, possano essere incendiati e consumati dallo Spirito Santo in guisa che essi tutti, pervenuti a grande perfezione, possano essere profondamente segnati col marchio della gloria della Sua Divina Maestà.
Ditegli pure che le nostre questioni vengono trattate presentemente davanti al governatore ed al Vicario di Sua Santità, i quali stanno per pronunciare una sentenza e che pertanto, se egli avesse qualcosa contro di noi, io lo invito a fare una deposizione ed a provarla davanti ai summenzionati giudici. Se sono colpevole, sarò più felice di pagare il fio e di soffrire solo, piuttosto che di sapere che debbano essere bruciati tutti quelli che sono stati trovati fra Perpignan e Siviglia".

Il più temibile nemico di Padre de Villanueva era, curioso particolare, un altro contadino dell'Estremadura che portava il nome di Guijero, latinizzato in Siliceo, che vuoi dire di sasso, o pieno di sassi. Da tutte le relazioni che abbiamo su di lui, quel nome gli si addiceva a perfezione. Aveva una testa dura, un'intelligenza brillante, ed un temperamento focoso che lo condussero alla più alta dignità ecclesiastica in Spagna, quella di Arcivescovo di Toledo. Da quella posizione di comando lanciava come

Giove nell'Olimpo, terribili fulmini contro i gesuiti di Alcalà. Furono promulgati in tutta la diocesi, degli editti i quali proibivano ai gesuiti di predicare o di amministrare i Sacramenti, e qualunque prete che osasse concedere loro di officiare nella sua chiesa o che facesse un ritiro spirituale sotto la loro guida si trovava, ipso facto, scomunicato e veniva multato fortemente, fino a cinquemila maravedis. Come suo istigatore, il feroce Arcivescovo, aveva il più brillante astro di dottrina teologica della Spagna, il famoso Melchior Cano, che dalla sua cattedra all'università di Salamanca non si stancava mai di denunciare, come eretici, gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. Sembra che entrambi fossero sinceramente convinti di combattere la battaglia del Signore, ma le armi che impiegavano si addicevano male al loro compito di crociati.

Di Cano e della sua cricca, Ignazio scriveva al suo amico, il beato Giovanni di Avila; "Quel che io credo è che un profondo zelo, piuttosto che la debita conoscenza, ispiri la loro opposizione". Era la cosa più onesta che sia mai stata detta in una campagna che non ottenne alcun risultato all'infuori di quello di oscurare le menti e di porre ostacoli all'umile ed inoffensivo apostolato di uomini come Francisco de Villanueva.

L'anno seguente a quello in cui era nato in una capanna di contadini il nostro umile eroe, venne al mondo un altro Francesco nel palazzo ducale di Gandia sulla costa di Valencia: aveva come nonni, il Papa Alessandro VI e il re Ferdinando il Cattolico. Portava il malaugurato nome dei Borgia. Ma ha redento quel nome dall'infamia, per quanto umanamente possibile. Negli annali famosi di Spagna non v'era alcuno più nobile di lui, che avesse tanta familiarità con il suo imperatore e che camminasse così umilmente davanti a Dio come l'infimo dei suoi sudditi. Il fenomeno di una così grande santità, così vicina ad uno dei più grandi troni d'Europa, ha stupefatto i biografi di Francesco Borgia. Molti di questi lo dipinsero santo già nella culla, mentre è certo che si guadagnò i suoi speroni spirituali di cavaliere sul campo di battaglia, come un soldato. Fecero di lui un impassibile santo da leggenda, rigido, dalle labbra sottili, vestito di broccato, regale anche quando si flagellava, mentre in realtà la sola manifestazione della sua aristocratica se pur tortuosa discendenza, era in lui la squisita cortesia del suo comportamento.

Lo hanno svuotato di ogni umanità, riducendolo quasi ad un vuoto robot, un cesto pieno di virtù astratte, mentre in realtà era un uomo tenerissimo che adorava la moglie e che portò nel cuore, fino al giorno della sua morte,

un vivissimo ricordo di ogni suo amico. E non era soltanto umano, ma anche un umanista, un santo del tipo di San Francesco d'Assisi, che amava la musica e ogni cosa bella che avesse conservato la sua innocenza. Fa anche piacere sapere che quel personaggio tutto ossa che ci viene raffigurato come un suo ritratto, non ha alcun carattere di autenticità. Benché sempre assai austero e gran digiunatore, fino ad un'età molto avanzata fu un uomo incredibilmente robusto e ben portante, "l'uomo più grosso di Valencia" la cui cintura, come disse uno dei suoi servi, poteva fare tre volte il giro di una persona normale. Le tavole alle quali sedeva nel suo palazzo di Gandia dovevano avere un intaglio a forma di mezzaluna perché egli vi potesse sistemare la sua sovrabbondanza anteriore.

Quand'era Viceré di Catalogna, nel 1541, Francesco ebbe occasione di conoscere i primi gesuiti della sua vita. Quelli che incontrò erano una coppia molto contrastante: l'impulsivo e veemente Antonio Araoz ed il gentile, socievole Pietro Fabro. Entrambi lasciarono in lui un'impressione profonda, e la sua prima lettera ad Ignazio fu una insistente preghiera affinché l'Araoz non venisse allontanato da Barcellona, città da lui tanto profondamente scossa con i suoi sermoni.

Quella lettera diede inizio ad una meravigliosa amicizia che durò tutta la vita, perché quei due uomini erano, se così si può dire, fatti per amarsi l'un l'altro. Francesco prese presto l'abitudine di confidare tutte le sue preoccupazioni ai suoi amici gesuiti. Una delle cose che più lo turbavano erano le condizioni in cui versava la religione nel suo ducato, dove, su oltre mille famiglie, solo ottanta potevano vantare sangue spagnolo e tradizioni spagnole. Tutte le altre, 947 per la precisione, portavano il nome allora comune di "nuovi cristiani", cioè giudei e mori i cui nonni avevano dovuto scegliere tra il battesimo e l'esilio, per ordine del bisnonno del duca, il re Ferdinando. Essi scelsero il battesimo, ma rimasero fedeli a Mosè o a Maometto nel loro cuore, fino alla terza e quarta generazione almeno. Un'idea che il duca accarezzava, per trasformare questi cristiani di nome, in cristiani di fatto, era quella di aprire una specie di scuola di catechetica che impartisse ai loro figli un'istruzione completa nella fede cattolica.

Egli ricorse a sant'Ignazio, il quale gli promise immediatamente la sua assistenza, ma suggerì una scuola aperta a tutti, pienamente convinto che anche i giovani spagnoli purosangue avevano bisogno di istruzione religiosa non meno dei figli battezzati di Israele o dell'Islam.

Il 16 novembre 1545, sette gesuiti, guidati da padre Andrea Oviedo, arrivarono a Gandia. La loro vista, risvegliò subito in Francesco una nuova ambizione. Non per nulla era un grande di Spagna. La sua spiritualità stessa aveva preso varie caratteristiche dalla sua posizione sociale. Dio appariva alla sua mente ed al suo cuore principalmente sotto l'aspetto di Sua infinita grandezza, nome usato tecnicamente per indicare la preminenza e la dignità di un nobile spagnolo. Era un istinto naturale, per questa gente, quello di essere grandiosi nei loro progetti, e Francesco infatti decise di fondare, anziché un comune collegio, una vera università. Padre Araoz rimase sorpreso all'udire la notizia, e confidò la sua apprensione ad Ignazio. Ma i duchi santi erano troppo rari per poter essere contraddetti, e soprattutto uno che, come dice Oviedo, si era già "perduto negli affari della Compagnia". La piccola Gandia doveva quindi avere la sua università, anche se a solo quaranta miglia, la grande Valencia poteva già vantare una simile istituzione. La morte di sua moglie Eleonora, avvenuta nel marzo del 1546, portò Francesco ancor più vicino alla Compagnia di Gesù. Nel maggio fu posta solennemente la prima pietra della nuova casa dei gesuiti, ad opera di padre Fabro: la seconda pietra fu posta dal duca medesimo, la terza da padre Oviedo, poi altre cinque dai figli del duca, Carlo, Juan, Alvaro, Ferdinando e Alfonso.

Ventisei anni più tardi, quando il duca moriva, erano questi gli ultimi nomi che le sue labbra pronunciarono. Una volta eretto il suo collegio, diede inizio alla costruzione dell'università, e nel 1547 ottenne dal papa, il quale non poteva negare nulla ad un uomo simile, una bolla che conferiva alla nuova università tutti i privilegi delle venerabili e celebri istituzioni di Parigi e di Salamanca.

Parigi e Salamanca non avevano motivo d'essere gelose perché la nuova fondazione era di fatto un'università in miniatura che non avrebbe mai potuto pretendere di entrare in concorrenza nemmeno con la vicina università di Valencia, anch'essa senza importanza rispetto a quelle due.

I gesuiti sapevano benissimo tutto questo, ma ciò non dimeno, per far piacere al duca, accettarono di dirigerla, e la diressero di fatto fino alla soppressione dell'Ordine, avvenuta nel secolo decimo ottavo. La cerimonia della solenne inaugurazione ebbe luogo il 7 marzo 1349, ed in essa il padre Andrea Oviedo ricevette le lettere che lo nominavano primo rettore e cancelliere dell'università.

Nel frattempo, Francesco aveva pronunciato, davanti ad un sacerdote, il voto di entrare nella Compagnia di Gesù non appena sistemati gli affari del suo ducato. Da anni era intimo amico dei francescani e dei domenicani, e fra questi ultimi gli era stato particolarmente amico San Luis Bertrand, che doveva poi essere canonizzato insieme con lui. Ma egli trascurò questi vecchi Ordini dalle tradizioni gloriose, per rivolgersi ad un ordine senza storia. I gesuiti stessi non credevano ai loro orecchi all'udire la notizia, e possiamo quasi sentire la loro trepida emozione nella lettera che Ignazio indirizzò al duca il 9 ottobre 1546. Egli esprime la gioia che la decisione del duca gli ha causato, e invita gli angeli ed i santi del cielo a rendere "infinite grazie a Dio per la bontà con la quale Egli ha voluto rinnovare la Compagnia di Gesù". L'ingresso del duca nella Compagnia sarà un utilissimo esempio per innumerevoli anime e darà un forte incoraggiamento a quelli che sono già gesuiti "per ricominciare con novello ardore a servire il divino Padre che ci da un tale fratello ed ha scelto un tale lavoratore per la coltivazione di questa vigna piantata di recente". Venendo a considerazioni pratiche, Ignazio consiglia il suo illustre nuovo figlio di tener segreta la sua decisione fino ad un'occasione più propizia, perché sinora "el mundo no tiene orejas para oir tal estampito": il mondo non ha orecchi per udire una tale notizia esplosiva.

Francesco dovrà attendere che le sue tre figlie ed il suo primogenito siano "molto onorevolmente" sposati. Agli altri quattro figli dovrà lasciare rendite separate che permettano loro di proseguire i loro studi, non a Gandia, ma in una delle grandi università. Gandia, comunque, basterà per il loro padre. "Se è possibile" gli scrive Ignazio, "gradirei che voi prendeste il titolo di dottore in teologia all'università di Gandia".
Obbedendo a questo desiderio, Francesco divenne uno dei primi studenti della sua stessa fondazione.

Benché la fondazione dell'università di Gandia non avesse una grande importanza dal punto di vista della cultura, ebbe tuttavia un significato nella storia della scuola, in quanto diresse le attività del giovane ordine dei gesuiti nel settore della istruzione. Nella sua forma originaria, la Compagnia di Gesù era destinata a ricevere esclusivamente uomini legati da un voto solenne di andare in qualunque parte del mondo il papa li inviasse, ad un semplice suo cenno. Gli uomini così vincolati non potevano, ovviamente, impegnarsi in un lavoro di insegnamento che li obbligava a fermarsi in un posto fisso. Conseguentemente, i primi schemi delle Costituzioni della Compagnia di Gesù prevedono unicamente l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, e l'insegnamento nei

collegi nei quali vengono formati i giovani aspiranti all'Ordine. Nel documento firmato il 4 marzo 1541 da Ignazio e da cinque suoi primi compagni, l'insegnamento ordinario e le conferenze nelle università sono espressamente esclusi dalle finalità che si propone il lavoro dei gesuiti: "No estudios ni lecciones en la Compania".

Le case successivamente aperte a Parigi, Lisbona, Padova, Coimbra, Lovanio, Goa, Valencia ed Alcalà erano pure e semplici abitazioni di studenti gesuiti. Gandia segnò invece un cambiamento decisivo, in quanto con essa i gesuiti si diedero all'insegnamento di studenti laici accanto ai loro giovani confratelli. Il merito di quest'innovazione spetta al padre Oviedo, ispirato da San Francesco, il quale desiderava estendere i benefici della sua fondazione a tutti gli studenti, e non soltanto ai suoi favoriti, i gesuiti. E' utile sapere che la decisione è stata presa in presenza di due santi, perché Francesco invitò il suo amico a Valencia a presiedere la manifestazione accademica inaugurazione con delle processioni, e quell'arcivescovo era il famoso amico dei poveri, San Tomasi di Villanova. Alcuni mesi prima, nel giugno 1546, Sant'Ignazio aveva avuto dal papa l'autorizzazione di istituire due nuovi gradi nel suo Ordine: quello dei coadiutori spirituali o sacerdoti non vincolati dal quarto voto, e quello dei coadiutori temporali o fratelli laici. Con l'introduzione di questi, non aveva più ragione di esistere l'esclusione dell'insegnamento dalle attività proprie dei gesuiti, e l'azione di Oviedo a Gandia, in se stessa senza importanza speciale, fu come quella del ciottolo che decide del corso di un gran fiume. Gandia, potremmo dire, era in certo senso la culla di tutti i grandi collegi futuri, il Louis le Grand e lo Stonyhurst del mondo intero.

Essa aprì una chiusa provvidenziale, attraverso la quale si riversò il torrente, così che quando Ignazio morì, dieci anni dopo quella fondazione, i suoi figli dirigevano già trenta tre collegi per altri studenti, oltre che per i loro confratelli, in sette nazioni europee.

La storia del collegio di Gandia è un'insolita mistura di bizarrerie e di alte aspirazioni spirituali, guidate dalla sapienza e dalla carità avvincente di San Francesco e di Sant'Ignazio.
Lo zelo del giovane superiore, padre Oviedo, non conosceva limiti, ma era limitata la sua discrezione. Aveva una passione per la solitudine, e di tanto in tanto soleva ritirarsi in un eremo fuori della città, e passarvi due settimane in contemplazione ininterrotta. Espresse il parere che tutti i padri professi della Compagnia passassero ogni anno un mese in un deserto simbolico. San Francesco, che lo amava, avvertì Sant'Ignazio che

egli si alzava a mezzanotte e pregava per sette ore ininterrotte. Nel febbraio del 1548, "Andrea il pubblicano" come amava firmarsi, chiese umilmente a Sant'Ignazio il permesso di ritirarsi per sette anni in un luogo selvaggio.
Spinto da una intensa devozione al santo Sacrificio, desiderava pure celebrare tre Messe ogni giorno, al che Sant'Ignazio rispose prontamente che se Andrea fosse stato a Roma lo avrebbe presto guarito proibendogli di dire Messa del tutto.

San Francesco, austero per natura, fu contagiato da questo fervore penitenziale dei suoi gesuiti, e cominciò a praticare digiuni eccessivi ed altre mortificazioni corporali imprudenti, finché non intervenne Ignazio, sempre vigile, a porre fine a quegli eccessi. La sua lettera al duca, datata 20 settembre 1548, merita di essere citata per esteso: "II vostro modo di procedere per quanto riguarda le cose spirituali e quelle corporali per il progresso dell'anima vostra mi ha dato un nuovo motivo di contentezza in Nostro Signore, e mi ha spronato a rendergli eterni ringraziamenti... Ma sentendo nello stesso Signore che gli esercizi spirituali e corporali... tanto salutari per noi in certe circostanze, non lo sono invece in altre, dirò a vostra signoria... le mie opinioni in materia, dal momento che me le chiedete.
Innanzitutto, per quanto riguarda il tempo da dedicare agli esercizi interiori ed esteriori, io lo ridurrei di metà... Da quanto io so di vostra signoria, penso che sarebbe bene dedicare l'altra metà allo studio... al governo delle vostre proprietà, ed a conversazioni spirituali... sempre cercando di mantenervi calmo, in pace, e disposto a qualunque cosa Nostro Signore possa desiderare che si compia. È indubbiamente una maggior grazia e virtù per voi poter godere il vostro Signore in diverse occupazioni ed in diversi posti, anziché in uno solo... In secondo luogo, per quanto riguarda il digiuno e l'astinenza, vi consiglierei, per amore di Nostro Signore, di usare maggiore riguardo e fortificare il vostro stomaco ed altri organi naturali, piuttosto che indebolirli. Quando un uomo è così ben disposto che desidererebbe morire, piuttosto che commettere anche la minima offesa contro la Divina Maestà, e quando per giunta non è turbato da alcun assalto speciale del demonio, del mondo o della carne, come sono certo è il caso di vostra signoria... allora, e desidererei molto che questo punto si imprimesse bene nella vostra mente, dato che, sia il corpo che l'anima, appartengono al loro Creatore e Signore che ce ne domanderà conto, voi non dovete permettere che le vostre forze naturali siano indebolite.

Quando il corpo è malato, l'anima non può funzionare nel modo dovuto... Dobbiamo amare e tener da conto il nostro corpo affinché esso sia obbediente e servizievole all'anima, perché tale obbedienza ed assistenza dell'anima possono meglio aiutarla a servire ed a lodare il nostro Creatore e Signore. In terzo luogo, per quanto riguarda il castigo del corpo, sarei del parere di evitare del tutto qualunque forma che possa provocare una sola goccia di sangue... Invece di cercare di spargere il proprio sangue, è molto meglio cercare direttamente il Signore nostro e i Suoi santi doni quali le lacrime per i nostri peccati... un'intensificazione della nostra fede, speranza e carità, e gioia in Dio, e pace spirituale... sempre con umiltà e con riverenza verso la nostra santa Madre Chiesa e verso i suoi capi stabiliti. Ognuno di questi santi doni dovrebbe essere grandemente preferito a qualunque azione corporale che è buona solo in quanto tende ad ottenere tali doni per noi.
Non intendo dire che dovremo cercarli per la soddisfazione che danno. Ma, dal momento che sappiamo che senza di essi ogni nostro pensiero, parola od azione diventa confusa, fredda e turbata, noi. li desideriamo affinché queste stesse parole, pensieri ed azioni siano resi ardenti, luminosi e rem per il maggior servizio di Dio".

Per Francesco, udire questa voce pacata, tranquilla, significava obbedire. Non soltanto moderò le sue penitenze corporali, ma prese per mano lo stesso Andrea il pubblicano, inducendolo a rinunciare al desiderio del deserto. A suo tempo, Dio gli avrebbe dato abbastanza deserto da soddisfare i suoi più ardenti desideri. Scrivendo di lui ad Ignazio il 30 novembre 1549, il duca disse: "Gli voglio bene... l'ho cambiato. Ora, è proprio contento ed immerso nei suoi studi, perciò prego vostra reverenza, come un favore, di scrivergli e di rallegrarlo, congratulandosi con lui per quello che vi ho detto. Tutto considerato, è un vero figlio della Compagnia, anche se nella sua innocenza desiderava essere ut passer solitarius in tecto". Ignazio scrisse, e la sua lettera, riferisce Francesco, ridiede nuova vita a padre Andrea: "Egli va baciando il nome e la firma di vostra reverenza, e parla tutt'altro linguaggio di prima. Bendito Dios por todo".

Anche verso padre Araoz, uomo assai meno trattabile e simpatico, San Francesco mostrò una grande carità. Nel giugno del 1546 gli scrive: "Mando a vostra reverenza un po' di succo della canna da zucchero che cresce da queste parti, per alleviare la vostra sete quando avete la febbre. Vi prego di accettarlo per l'amore del Signore che manda la febbre per accettare il Suo rimedio... Quanto a me, non guardate a quello che

spedisco, ma piuttosto a quello che vorrei spedire se potessi e ve ne fosse bisogno: il mio cuore stesso. Prendiamo la nostra dimora nel Cuore del Signore per la Sua grande carità, e possa Egli penetrare sempre più nei cuori di tutti gli uomini viventi. Amen".

Un anno dopo, Araoz riceve una lettera piena d'ansietà circa la sua salute: "La semplice notizia che vostra reverenza è arrivata a Valladolid ha fatto liquefare l'anima mia. Sono pieno di invidia per Vega il quale vedrà vostra reverenza prima di me". Il papa lo nominò vescovo e più tardi, nel 1567, patriarca di Etiopia, il preteso dominio di Prete Gianni. Ma la meravigliosa storia delle sue eroiche sofferenze e della sua eroica solitudine in quel paese vanno oltre i limiti del presente libro. Tutto il materiale sull'argomento è stato pubblicato nella magnifica collezione di C. BECCARI. Rerum Aethiopicarum Striptores Occidentales, voi. X, Roma, 1910.

"La vostra venuta, per poter conoscere nei particolari come va la vostra salute... Quanto a me. Padre mio, sto bene fisicamente. Spiritualmente, dal momento che non sono all'Inferno, mi lusingo di non comportarmi troppo male. Questa considerazione fa sì che tutto abbonda per me, tutto mi sorride, tutto ha gusto per me". Quando Araoz arrivò al collegio, il duca andò da lui e passò con lui una giornata intera. All'ora di pranzo, bollì lui stesso per il Padre malato due uova e disse che doveva mangiarle perché erano le prime uova che aveva cotto nella sua vita. Questo buonumore allietava sempre la conversazione e la corrispondenza di Francesco, e portava facilmente la gente ad amarlo.

Aveva l'abitudine di comandare, ma lo faceva così bene che ubbidirgli sembrava una specie di privilegio. In sette anni distribuì in elemosina più di cinquemila ducati. Ogni mattina, un dottore gli portava un elenco di malati ai quali provvedeva egli stesso con grande generosità. La sua fortuna gli proveniva da Alessandro VI, e pareva fosse sua grande preoccupazione che il massimo di questa ritornasse ai poveri prima della sua morte. Quando il suo amato padre Ignazio lo dissuase dal flagellarsi a sangue, non si ricordava forse che era sangue dei Borgia, sangue infetto che reclamava di essere sparso in espiazione. Questo è forse il segreto delle lunghe e terribili penitenze di Francesco Borgia.

Per salvare il suo amico dal conferimento di una dignità, non desiderata che l'imperatore pareva volerlo costringere ad accettare, Sant'Ignazio ottenne dal papa, ai primi del 1348, la facoltà per un laico anonimo, di

emettere la professione solenne dei voti religiosi pur essendo ancora nel mondo, impegnato a sistemare i propri affari. E la cosa fu condotta con discrezione, che il papa stesso non ebbe il minimo sospetto che fosse il nobilissimo Duca di Gandia a beneficiarne.

Il 1° febbraio, Francesco, "pecador abominable" come si descrisse nella formula, pronunciò i voti che lo fecero irrevocabilmente membro della Compagnia di Gesù.

Una delle prime cose che fece in questa nuova veste, fu di richiamare l'attenzione del Papa sulle teste calde di Melchior Cano e dei suoi fedeli amici a proposito degli Esercizi Spirituali. Che il papa decidesse fra questi ed Ignazio. Francesco chiese che il Santo Padre sottomettesse il manoscritto degli Esercizi ai suoi teologi ufficiali, il domenicano Maestro dei Sacri palazzi ed altri uomini eminenti, perché lo esaminassero. Così fecero, e, in base al loro giudizio, il papa emanò la Lettera apostolica Pastorali officii, che reca la data del 31 luglio 1548, la quale diede per sempre agli Esercizi Spirituali diritti di cittadinanza fra i classici dell'ascetica cattolica. Finalmente, questi poterono essere stampati, e le spese della prima edizione furono sopportate dal Duca di Gandia. Da allora, i cattolici furono liberi di dire, se cosi piaceva loro, che gli Esercizi Spirituali non erano liturgici, erano meccanici, non erano mistici, ma mai più avrebbero potuto dire - come taluni avevano fatto - che fossero diabolici o eretici.

Nel 1550, San Francesco venne a Roma in tutto lo splendore della sua grandezza, a visitare Ignazio. E questo doveva essere il loro primo ed ultimo incontro su questa terra. A quell'epoca, Ignazio desiderava di tutto cuore aprire a Roma un seminario per la formazione di un clero di élite. Ma non aveva un soldo: non aveva mai avuto un soldo. Ed ecco Francesco dargli 4.532 ducati d'oro per iniziare i lavori, il che suggerì al santo riconoscente l'idea di chiamare l'istituzione Collegio Borgia. Ma il duca non accettò, perciò fu deciso di chiamarlo Collegio Romano, finché, in memoria del papa Gregorio XIII e dei suoi benefici, fu ribattezzato in Università Gregoriana.

Nessun'altra università esistente può vantare l'onore di avere avuto come suoi fondatori due santi canonizzati. Dopo questo ed altri fatti generosi, Francesco si affrettò a tornare in Spagna, nel timore che il segreto tanto gelosamente custodito trapelasse prima del tempo.

Com'era da aspettarsi c'era il rischio che rimanesse impigliato nelle nappe di un rosso cappello cardinalizio, perché Paolo III che aveva ricevuto il cardinalato dal bisnonno di lui, desiderava includerlo nel Sacro Collegio. Personalmente, Francesco vedeva quasi di buon occhio questa possibilità, come qualcosa che gli avrebbe permesso di rendere servizi ancor maggiori ai suoi gesuiti. Ma l'idea terrorizzò invece Ignazio che aveva maggiore esperienza e che, per sventare la minaccia, indusse il suo grande figlio ad emettere un voto speciale col quale i gesuiti si impegnavano a non accettare dignità ecclesiastiche se non in obbedienza ad un ordine solenne del papa. Francesco emise questo voto con la miglior volontà del mondo.

In Spagna, in segno di devozione ed affetto, si stabilì nella brughiera dove era nato Ignazio. La sua stima per Ignazio è una cosa bella e commovente che onora entrambi i santi. Da quelle parti v'era una piccola casa di gesuiti, ed uno dei padri che vi abitavano, padre Miguel Ochoa, scrisse quanto segue, a Roma, 1'8 gennaio 1552, dopo che Francesco aveva rinunciato a tutti i suoi titoli ed era diventato un semplice sacerdote della Compagnia di Gesù: "Siamo Stati all'ospedale di Santa Maria Maddalena dove vostra paternità amava dimorare quando era qui. Ci siamo grandemente rallegrati di trovarci nella medesima casa, e più di tutti Padre Francesco, il quale desiderava prendere i suoi pasti alla medesima piccola tavola che servì a vostra paternità e dormire nella stessa cameretta ove voi usavate dormire. Ci siamo pure imbattuti nel cavallino che vostra paternità regalò all'ospedale sedici anni or sono. È molto grasso e sta molto bene, ed è utilissimo all'istituzione. È certamente un animale privilegiato, in Azpeitia, ed anche quando sconfina nei campi di grano, la gente lo guarda con simpatia. Padre Francesco dice di lui: respexit Dominus ad Abel et ad munera ejus".

Il santo, che non si servì più del suo nome di famiglia, svolse un attivo apostolato in Guipùzcoa ed in altri luoghi fino al 1554, quando Ignazio divise i gesuiti spagnoli, che si moltiplicavano con tanta rapidità, in quattro provincie, ed affidò a lui l'incarico di sovrintenderle tutte.

In questa posizione di commissario generale per la Spagna, il duca divenuto gesuita, venne in stretto contatto, e talora in leggero conflitto, con il Majorcano Gerolamo Nadal che, mentr'era studente a Parigi, aveva risolutamente rifiutato l'offerta di amicizia fattagli da Sant'Ignazio. Già ad Alcalà aveva visto con i suoi occhi arrestare Ignazio per ordine dell'Inquisizione, e nutriva un profondo disprezzo per lui. Egli stesso ci dice come rispose alle offerte di Sant'Ignazio a Parigi: "Tenendo in mano

il Nuovo Testamento, che portavo con me, gli dissi: questo è il libro che fa per me... lasciatemi solo".

Dopo aver conseguito una brillante laurea in filosofia, andò ad Avignone a studiare l'ebraico sotto la guida di qualche rabbino con il quale ebbe delle vivaci discussioni. Ammalatosi gravemente, confessò poi che mai, nella sua vita, si sentì meno incline alla pietà di quando ne aveva così bisogno. Più tardi fu arrestato come spia spagnola e stava per essere impiccato quando lo salvò fortunatamente una rivolta nel campo francese, durante la precipitosa fuga, nella quale si tenne sempre stretta sotto il braccio una preziosa copia del Pentateuco scritta in ebraico, fu fermato da un soldato il quale lo afferrò per la barba e lo maltrattò chiamandolo "cane di un giudeo". Si cacciava sempre in simili guai e non aveva un briciolo di salute; tuttavia, prima di partire da Avignone conseguì il titolo di dottore in teologia, poi salpò verso casa sua, per raggiungere la famiglia a Palma, ma in realtà doveva passare per altre tribolazioni ancor maggiori.

"Per sette anni" scrive, "non ebbi giorno, ne ora, ne istante, in cui non soffrissi mal di testa e di stomaco. I miei amici si stupivano al vedermi così triste e temevano che diventassi un misantropo. Ero continuamente in mano a medici e non facevo che ingoiare medicine".

Tutto gli andava per traverso. I suoi sermoni non destavano interesse. Quando cercava di fare conferenze, l'uditorio se la squagliava. Litigò con uno zio per un cavallo, e con il fratello per una moglie. Sua madre, che egli adorava, morì. Cominciò a condurre vita da eremita, ma questo ebbe tutt'altro effetto che quello di dissipare la sua malinconia. "Perché mai" gli chiese un giorno un amico, "voi che avete tutto quello che cuore umano può desiderare, siete così triste?".

Ed egli: "se almeno voi poteste dirmi che cosa potrebbe soddisfare i miei più profondi desideri!".

Una persona che lo conosceva assai intimamente racconta che un giorno, preso da sconforto nei suoi guai, bussò alla porta del Monastero dei Certosini del luogo. "Padre", disse al priore, "per sette anni ho condotto la vita che voi ben sapete, ed in tutto questo tempo non son mai riuscito a trovar pace. Mi sembra che mi manchi qualcosa. Che cosa mi consigliate di fare?". Ed il priore gli rispose: "Se voi foste un assassino od un ladro, vi direi Declina a malo et fac bonum, ma con la vita che conducete, sono certo che Dio vi chiede qualche servizio più grande.

Quale sia questo servizio e come possiate renderlo, dovete chiedere insistentemente a Dio offrendogli sante Messe, preghiere ed altre opere buone affinché ve lo riveli a questo fine".

Gerolamo obbedì, ed egli stesso ci racconta il seguito: "Cercavo la pace, ma la pace fuggiva da me perché io fuggivo Dio il quale mi chiamava. Ma Dio mi trasse ugualmente a sé con un dolce e misericordioso stratagemma, come cominciai poi a capire. Un mio amico mi inviò da Roma una copia di una lettera di Maestro Francesco Saverio, nella quale quell'eminente Padre racconta dell'abbondante e meravigliosa messe di anime concessa dal Signore, e ringrazia Iddio per la conferma della Compagnia di Gesù da parte della santa Sede. A queste parole, cominciai a svegliarmi come da un lungo sonno, e mi trovai scosso nel profondo dell'anima, ricordando quello che era avvenuto fra me ed il Padre Ignazio.
Battei la tavola con la mano esclamando: Nunc hoc aliquid! Qui c'è qualcosa!".

Perduto nei suoi studi e nei suoi guai, Gerolamo aveva sin allora perso di vista la storia successiva di Ignazio. Ed ora quello che era stato un tempo prigioniero dell'Inquisizione, e da lui respinto a Parigi, era divenuto capo di un nuovo ordine religioso pienamente approvato dalla Chiesa.
Non voleva quasi crederci, e decise immediatamente di recarsi a Roma per indagare su questo fenomeno.
A Roma, dove arrivò cavalcando un mulo il 10 ottobre 1545, non si gettò immediatamente ai piedi di Ignazio.

Al contrario, declinò subito l'invito di Padre Domenech, che aveva conosciuto ai tempi di Parigi, di abitare nella casa dei gesuiti, e prese invece alloggio con un suo compatriota di Majorca, giudice della Rota. "Così" dice "il pesce sfuggì all'amo quella volta". Rimase un mese intero ospite del giudice, il quale lo trattò con grande onore e rispetto, al punto di far tappezzare la sua camera di arazzi. "Per tutto questo tempo" egli scrive ancora, "ero completamente stordito e assente nell'anima. Mentre a casa mia non mancavo mai di dire la Messa quotidiana, non una volta offrii il santo Sacrificio durante questi trenta giorni. Giravo continuamente per la Città eterna, osservando da studioso i monumenti dell'antichità. Di tanto in tanto, guidato dallo spirito divino, andavo a visitare il Padre Ignazio, ma lo spirito maligno faceva sempre di tutto per tenermi lontano da lui. Padre Laynez e Padre Domenech mi parlavano spesso degli Esercizi Spirituali, ma non vi facevo attenzione. A volte Ignazio mi invitava a cena, quando voleva conversare con me pacatamente e dolcemente com'era suo

costume. Poiché non mi aveva mai detto nulla apertamente per farmi cambiare il tenore di vita, una volta lo costrinsi a stare a cena con me solo, chiedendogli di mandar via gli altri Padri.

"Questi Padri" gli dissi, "mi danno fastidio con tutti i loro discorsi sugli Esercizi, perché so perfettamente qual'è il loro intento, cioè di farmi cambiar vita e di farmi venire da voi.
Ora, a questo riguardo, desidero che sentiate dalle mie stesse labbra cose che vi indicheranno come io non son fatto per il vostro istituto". E gli raccontai tutti i guai della mia vita passata, eccetto i miei peccati. Egli ascoltò molto attentamente, e, se ben mi ricordo, sorridendo. Quando ebbi finito, mi rispose, col suo solito tono simpatico: "Va benissimo, se il Signore vi chiama alla Compagnia, non vi mancherà l'occupazione". Dopo di che, cominciai a pensare seriamente agli Esercizi, ma Pietro Santini, che Ignazio, temendo i miei accessi di malinconia, aveva incaricato di procurarmi una grande camera con un bel giardino in cui fare gli Esercizi, ebbe difficoltà a trovare un posto bello come voleva. Io mi irritai a questo contrattempo... e per giunta temevo il giudice e gli altri della sua famiglia, ai quali avevo confidato che desideravo ritirarmi per venticinque o trenta giorni onde provare certe meditazioni di Padre Ignazio... per il bene della mia anima, prima di recarmi al Concilio di Trento...
Il giudice, uomo retto del quale avevo non poca soggezione, non mi contraddisse, perciò, con Padre Domenech come istruttore, cominciai il mio ritiro il 5 novembre. Ero di buon animo, benché afflitto dalla cattiva salute e dalla depressione.
Nei primi giorni, ero sui carboni ardenti nell'aspettativa che mi accadesse qualcosa di straordinario: una visione, una rivelazione, un qualsiasi segno. Ricavai profitto dalla prima settimana degli Esercizi e feci una confessione generale al Padre Ignazio. Nella seconda settimana ottenni ancor maggiore profitto... ma quando arrivai al momento di fare la "elezione" fui così turbato e sconvolto che non riuscivo a tener fermo ne il mio corpo ne la mia mente. La mente era immersa in una completa oscurità, la volontà era sterile ed ostinata, il mio corpo tormentato dal mal di capo e di stomaco e dalla febbre.
Scrissi un gran numero di "pro" e di "contro", ma non riuscivo a prendere alcuna decisione ed ero talmente incerto, che Padre Domenech era visibilmente depresso. Al diciassettesimo giorno mi disse che dovevamo proseguire dal momento che avevo sprecato i giorni della "scelta" senza risultato alcuno. Risposi che avrei desiderato dedicare ad essa ancora una notte, ed in quella ebbi una grazia singolare da Dio. Afferrai la penna e

scrissi, guidato dallo Spirito di Cristo, e con grandissima gioia nel cuore: ..."In nome della Beatissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, io decido e propongo di seguire i consigli evangelici, con i voti, nella Compagnia di Gesù".

Questo avvenne il 23 novembre a mezzogiorno e mezzo, ma padre Gerolamo aveva ancora della strada da fare prima di raggiungere la pace definitiva. Sant'Ignazio volle giocare con lui una partita di pazienza e di attesa, astenendosi con grande delicatezza dal fare la minima pressione su di lui.
Sopra Nadal pareva fosse calata una specie di inerzia della volontà. Voleva pronunciare i voti come gesuita, ma tutto quello che sapeva fare era di dire che li "avrebbe" pronunciati fino a che vi fosse speranza che la Compagnia era pronta a riceverlo "in qualche capacità". Ignazio lo prese nella sua comunità e lo mise al lavoro come aiutante del cuoco e del giardiniere. "Egli mi disse di leggere ogni giorno un capitolo del Gerson, e di meditarlo. Era meraviglioso vedere com'egli lodava quel libretto, dicendomi che aprendolo a caso io vi avrei sempre trovato qualcosa di adatto ai miei bisogni del momento, cosa che lui stesso aveva sperimentato.

Gerolamo ci da un quadro così vivo della sua vita nel noviziato, mentre spazzava la cucina con una scopa consumata "che mi metteva alla prova", mentre zappava l'orto avvolto in un pesante mantello ed Ignazio camminava in su e in giù conversando con il dottor Torres; mentre soffriva di "una fame straordinaria" ma era troppo scrupoloso per chiedere il rimedio a questa finché Ignazio gli diceva sorridendo: "mangia, pover'uomo, mangia"; mentre visitava le sette Chiese insieme ad un novizio che "per tutto il percorso non riusciva a cavare una sola parola dalla mia bocca". Ignazio seppe trattare con squisito tatto il suo ospite difficile e triste.

"Piacevolissimo e intimo egli era nel suo modo di trattare con me, facendomi venire assai spesso alla sua tavola e visitandomi frequentemente nella mia camera e conducendomi a passeggio... Egli mi proibì di digiunare in Quaresima, e quando balbettai che qualcuno in casa si sarebbe potuto scandalizzare, mi rispose cordialmente: ‘indicatemi costoro e io li caccerò immediatamente dalla Compagnia’…”. Dopo essere stato quattro mesi nella casa, Ignazio volle che diventassi suo ministro, ufficio le cui mansioni io condussi invero, secondo le mie

capacità, ma onestamente, con eccessiva severità, il che dispiacque ai confratelli".

Gerolamo non si faceva illusioni sul proprio conto.
Per due anni, Ignazio modellò pazientemente e amorosamente il suo bravo, delicato e malinconico Majorcano.
Tutti questi particolari sono tratti da una piccola autobiografia latina lasciata dal Padre Nadal, oppure da un commentario italiano alla sua vita, scritto da un suo intimo amico, il padre Diego Ximenes (M.H.S.J., Epistolae Nadal, voi. I, pp. 1-46). Il latino di padre Gerolamo, cosi com'è stampato, è cosa meravigliosa e terribile a vedersi. Egli ed il Laynez detenevano il record fra i primi gesuiti in fatto di scrittura indecifrabile. Il conte di Feria, che nutriva un grande affetto alla Compagnia, osservò che la prima cosa innegabilmente cattiva che aveva visto era un esemplare di scrittura del Nadal.

II suo straordinario dono di capire e stimare gli uomini appare più che mai, nel suo modo di formare il Nadal. La pessima salute di Gerolamo, la sua perenne incertezza, la sua differenza, dovevano apparire, ad ogni persona e di buon senso, tanto poco promettenti, quanto la semplicità e l'ignoranza del Villanueva, ma il Santo aveva una specie di occhio a raggi X per penetrare fino al nucleo delle doti rituali che si nascondevano sotto queste infermità esteriori. Le doti del Nadal erano quelle della lealtà, della devozione perfetta. Una volta arresosi ad Ignazio, divenne ignaziano fino alla radice dei capelli, un suo "alter ego" per mezzo del quale il Santo, quasi legato materialmente a Roma, poteva mandare il suo spirito nelle terre più lontane.
Nessuno dei suoi primi compagni, che erano stati tanti anni con lui, aveva compreso Ignazio così bene come l'aveva fatto questa recluta.

Nel gennaio del 1548, Nadal ricevette il suo primo importante incarico che era quello di aprire a Messina in Sicilia, un collegio misto per la formazione di giovani gesuiti e non gesuiti. Questa circostanza era molto importante perché segnava un deciso cambiamento, o una decisa evoluzione, nell'indirizzo di Sant'Ignazio sul problema degli studi nel suo Ordine. Ad eccezione di Gandia, infatti, dove era stato più o meno costretto ad accettare un fatto compiuto, era molto riluttante ad assumersi l'onere dell'insegnamento ad alunni esterni. Nella parte quarta delle Costituzioni, dove detta le norme che riguardano i collegi e gli studi, il suo pensiero va esclusivamente ai seminari privati per gesuiti, nei quali non

possono venire ammessi altri che non siano membri dell'Ordine; eccetto rari casi consentiti unicamente per accontentare i desideri dei fondatori.

Da questo atteggiamento di opposizione all'insegnamento inteso come un'attività dei gesuiti, il Santo fu smosso dalla pressione degli avvenimenti. La prima volta che le autorità di Messina fecero un passo in questo senso, egli esitò ed oppose molte difficoltà, ma quando il Viceré di Spagna in Sicilia, l'ambasciatore spagnolo in Roma ed il Papa stesso unirono tutte le loro voci per rafforzare questa richiesta, riconobbe in questo fatto la volontà di Dio per il suo Ordine. Dai suoi uomini di Roma scelse un gruppo internazionale di dieci di cui quattro sacerdoti e sei non ancora ordinati, di origine rispettivamente francese, tedesca, spagnola, italiana, belga, olandese, tirolese e Majorcana. A costoro concesse l'insolito privilegio di tirare a sorte chi dovesse essere il superiore. Probabilmente, era sicuro del risultato, perché alla fine, tutti i voti, eccetto il suo, diedero come eletto il Padre Nadal.

Questi nove uomini dovevano evidentemente conoscere assai bene il maiorcano. Ci dicono che nel viaggio per raggiungere la nave a Napoli, Nadal, "mostrava una grandissima ansietà per la salute e il benessere dei suoi confratelli, adoperandosi pazientemente e infaticabilmente con paterna sollecitudine, per aiutare e alleviare le difficoltà di coloro che non erano abituati a viaggiare a cavallo e sopportando mille fatiche per procurar loro un buon alloggio nelle pubbliche locande". Alla fine di ogni giorno di viaggio, si incaricava di badare a tutte le cavalcature, e le puliva e le pasceva egli stesso. Il viaggio da Napoli, che ora si può fare facilmente in una giornata, durò quasi due settimane, a causa delle continue burrasche e della necessità di tenersi vicino alla costa per evitare incursioni da parte di navi corsare. Per tutto il tempo, il Padre Nadal ed il suo connazionale, Padre Benedetto Palmio, soffrirono un violento mal di mare. "Giacevamo a terra", scrisse in seguito Gerolamo ad Ignazio, sembrando mezzi morti, "medio muertos". Alcune settimane dopo, questo candidato alla sepoltura in mare che in nove anni non aveva mai passato un giorno senza sofferenze, stupiva tutta la gente di Messina ed i suoi stessi confratelli per i suoi incredibili sacrifici e per la sua inesauribile energia. Come il vicino Stromboli, era sempre attivo, sempre in eruzione.

Nel nuovo collegio insegnava teologia, ebraico e matematica ed era a capo di 238 studenti a lui affidati. La domenica, predicava nella Cattedrale prendendo ad argomento le Epistole di San Paolo. Con i suoi confratelli,

lavorava per i poveri e per i malati nei bassifondi e negli ospedali; e per la Sicilia, minacciata dai turchi, organizzò una campagna di preghiere.

Al veder lui, Padre Palmio che pure non si risparmiava, era pieno di stupore. "Tutti noi" scriveva ad Ignazio, "siamo nutriti ed alimentati dal suo spirito. Quello che egli significa per noi, lo scopriremo non appena ci manca, assentandosi. Chi è più diligente o fervente di lui? Quando mai si prende un poco di riposo? A quale lavoro si è mai sottratto?”.

Da Messina, estese la sua attività a Palermo, Trapani ed altri luoghi; aprì un secondo collegio ed un convento di suore, ed organizzò la prima casa separata per novizi. Aveva la fermezza di un antico stoico, combinata al candore e all'umiltà di un bambino. Nel 1551, quando il Viceré allestì una flotta per difendere il debole presidio spagnolo sulla costa africana, si presentò subito volontario, per essere cappellano dei marinai e dei soldati.

Otto di quelle navi affondarono durante una burrasca, e quella su cui navigava Padre Gerolamo Nadal colò a picco al largo dell'isola di Lampedusa, presso Tunisi, causando la morte per annegamento dell'unico suo compagno gesuita. Di questo suo figlio perduto, scriverà, "è morto coraggiosamente, come un prode e santamente come un martire".

Quanto a lui, riuscì ad aggrapparsi ad una roccia e disse che al momento in cui scriveva stava abbastanza bene, "benché un po' sbatacchiato dal mare". Subito dopo, nell'accampamento spagnolo si dedicò anima e corpo ai combattenti, che giorno per giorno aspettavano di scontrarsi con i turchi. Era stato installato una specie di ospedale, ed egli passava le sue ore più felici, nella cura degli ammalati.

Pensando tristemente ai milioni di africani non battezzati scriveva ad Ignazio: "Vorrei aver tempo d'imparare la lingua dei mori, ma non ne ho". No, non ne aveva, perché spendeva ogni minuto della sua giornata per il prossimo, perciò la sua "grandissima compassione" per gli indigeni di colore non trovò neppure quella consolazione che il suo connazionale Ramòn Lullo aveva derivato dallo studio della lingua araba. Per quattro mesi, i mesi di vacanza del collegio, rimase a cuocere sotto il sole d'Africa, sostenuto in questa sua vita dura da quello "spirito darò della Compagnia" del quale parlava così teneramente ai suoi confratelli di Messina.

"Mantenetelo e coltivatelo sempre" diceva " al centro della vostra anima, e non rattristatelo mai. Il Signore mi da tanto conforto al pensiero di voi. Vi tengo così profondamente impressi in me che posso ben dire in visceribus cordis mei in Christo et spiritu Societatis ejus".

Nadal se n'era andato in Africa non per obbedienza verso un ordine espresso, e tanto meno per spirito d'avventura personale, ma semplicemente perché sentiva che era quello che Ignazio avrebbe voluto che lui facesse. La sua fedeltà era così sensibile che agiva con una specie di precipitazione infantile al minimo cenno di un desiderio del suo superiore. Polanco osservò in lui "una meravigliosa prontezza e sollecitudine nel comprendere ed eseguire, fin nei minimi dettagli, i desideri di Padre Ignazio".

Rimandò di quattro anni la sua professione solenne in modo da avere la gioia di poter fare i suoi voti alla presenza di Ignazio. Si riteneva sinceramente inadatto a diventare professo della Compagnia, e, se avesse potuto scegliere lui stesso, avrebbe desiderato diventare un coadiutore spirituale dell'Ordine, quell'Ordine che lo onora come il suo secondo fondatore. Le radici di quella famosa Ratio Studiorum che, dopo mezzo secolo di esperimenti, dette all'educazione dei gesuiti il suo carattere uniforme, vanno ricercate chiaramente nel lavoro da lui svolto a Messina.

Impregnato dei nuovi studi di Parigi, sperimentò audacemente ed elaborò un programma di studi che rispettavano il passato ma guardavano decisamente verso il futuro. Hoary Donatus e l'ultramoderno Erasmo insegnavano entrambi nella scuola di Gerolamo, e mentre nei giorni feriali egli teneva le sue lezioni nella tradizionale forma degli scolastici, la domenica esponeva e spiegava i testi ebraici e greci delle Scritture. I suoi scritti in materia di istruzione ce lo mostrano attento sia ai bambinetti che ripetono cantilenando mensa, mensae, mensam, sia agli adulti impegnati nello studio di Aristotele e di Durando. Questi scritti ebbero un'influenza che andò ben oltre la ristretta cerchia di Messina: furono adottati dal Collegio Romano come base del suo sistema di studio, e condussero così alla riforma del genio organizzativo, Ledesma, che si concluse poi nella Ratio Studiorum.

Dopo il 1552, quando Sant'Ignazio lo richiamò a Roma per discutere le Costituzioni dei gesuiti, Padre Nadal divenne il più grande giramondo che l'Ordine abbia forse mai conosciuto. Altri percorsero tratti più lunghi della superficie terrestre, ma neppure San Francesco Saverio ne' San Pietro

Canisio furono un così perpetuum mobile come lo era Padre Gerolamo. Vengono quasi le vertigini solo a tentar di tenergli dietro col pensiero mentre si arrampica a piedi, o cavalca, o naviga da un capo all'altro d'Europa, portando negli avamposti più lontani della Compagnia di Gesù, lo spirito ed il conforto del suo fondatore. Questa fu, infatti, la missione della sua vita: modellare la giovane Compagnia di Gesù secundum cor Ignatii, allo stesso modo in cui aveva già modellato i fanciulli siciliani secundum Cor Christi. Era lo stesso lavoro ma su più vasta scala perché quei due cuori erano come uno solo.

Cominciò col Portogallo nel 1553, poi attraversò tutta la Spagna per trasmettere ad ognuno dei suoi 138 gesuiti la sua devozione ardente. A volte, in un collegio, arrivava a tenere fino a ventuno esortazioni sulle Costituzioni, prima di ripartire per un altro luogo. Aveva il dono di rappacificare la gente e, ovunque passasse le discordie cessavano, al solo vederlo.

A Valencia, appena entrato in Spagna, incontrò un giovane spavaldo di nome Pedro Martinez, e fece tanta impressione su questo giovane ardente e sfarzosamente piumato, che questi irruppe come un fulmine nella Compagnia di Gesù. Presentatesi immediatamente al collegio recando in spalla un fagotto con tutti i suoi averi, chiese che gli permettessero di zappare l'orto. Nadal e gli altri Padri discussero con lui ma senza risultato. Non voleva andarsene a nessun costo. Quando gli dissero che la casa era troppo povera per mantenerlo, rispose che non era venuto per mangiare, ma per lavorare. "Non c'è posto per dormire" proseguirono.

"Non sono venuto per dormire" rispose l'eroe. Volenti o nolenti, dovettero tenerlo per quella notte, ed il giorno successivo Nadal, dopo aver ascoltato un po' della sua storia, decise di ammetterlo come novizio, benché la sua domanda non fosse del tutto ortodossa. Pedro non smentì quella fiducia rivolgendo verso le cose celesti la sua galanteria, e tredici anni più tardi, immolando la sua giovane vita per la fede sulla costa della Florida, primo martire gesuita nel continente nord americano.

Ancora due volte, prima di morire, Padre Nadal doveva fare il faticoso giro del Portogallo e della Spagna, e quello che egli fece per il suo Ordine e per la Chiesa in questi paesi lo ripeté in Italia, in Francia, in Belgio e in Germania.

Man mano che gli anni passavano, entrò sempre più addentro nella politica dei Papi come pure in quella dei gesuiti.
Sant'Ignazio ed il suo successore lo associarono a sé nel governo dell'Ordine, e Giulio III e San Pio V lo inviarono come loro rappresentante alle storiche Diete dell'Impero. La Germania, egli ben sapeva, era fra tutti i paesi quella che più stava a cuore a Sant'Ignazio.

Per aiutare questo paese nella sua desolazione, il Santo aveva fondato a Roma nel 1552 l'opera che gli stava più a cuore, il Collegio germanico, i cui alunni in abito rosso fanno ancor oggi pubblicità, quando passeggiano, all'immortalità del suo zelo e della sua pazienza. Unito com'era anima e cuore a Ignazio, Nadal si faceva mendicante in tutta Europa per il collegio romano e per quello germanico. Senza l'aiuto che egli forniva, Ignazio non avrebbe potuto mai tenere in piedi queste due grandi roccaforti della Controriforma, per cui può considerarsi a giusto titolo, il loro secondo fondatore, come lo era della Compagnia di Gesù. Due volte, nella sua vita, ebbe tutta la responsabilità del Collegio romano, che deve a lui più che a chiunque altro, eccettuato Sant'Ignazio ed il papa Gregorio XIII.

La Germania, all'epoca della sua prima visita, nel 1555 era un paese che demoralizzava anche i più coraggiosi. Perfino quella roccia di uomo che era San Pietro Canisio, conquistato all'Ordine dei gesuiti da Pietro Fabro, si sentiva spesso cadere le braccia al vedere l'inondazione protestante avanzare e tutto sommergere nel fango della sua corruzione morale.

La Polonia e l'Austria sembravano ormai destinate a soccombere, e a staccarsi definitivamente dalla Chiesa; la Baviera era stretta d'assedio da ogni parte; perfino la Renania vacillava. Come ciò non bastasse, i turchi avevano devastato l'Ungheria e stavano premendo alle porte della cristianità.

Sembrava giunto il giorno del giudizio. A Nadal, anima grande, sembrava invece giunto il giorno per il quale era nato. Da Augsburg dove era in corso la fatale Dieta del "Cujus regio ejus religio", scriveva ad Ignazio per dirgli della profonda compassione, grande zelo e desiderio "che lo divoravano quando contemplava le condizioni della Germania. Avrebbe dato allegramente il suo sangue e la sua vita per salvarla. Non era colpa sua se non gli si chiedeva tanto: poiché egli li metteva allegramente a repentaglio, per mare e per terra, infinite volte nei suoi vagabondaggi.

A Vienna, presso la tomba dell'amato Claudio Jay scrisse nuovamente ad Ignazio: "Padre mio, sin da quando sono venuto in Germania ho provato un senso di benessere e di allegrezza che mi deriva dalla speranza del grande bene che Nostro Signore potrebbe fare in queste nazioni per mezzo della Compagnia. Il pensiero di star qui ad aiutare, mi da grandissima consolazione. Certamente, penso che in nessuna altra parte si abbia più bisogno della Compagnia, e in nessun'altra parte questa potrebbe fare maggior bene. Non è soltanto questione di aiutare gli eretici, con l'aiuto divino; se non si aiutano i cattolici, v'è grandissimo pericolo che fra due anni non se ne troverà nemmeno più uno in tutta la Germania... Ciò che più mi stimola è il fatto che tutti, praticamente, disperano che si possa salvare la Germania...
I principi ed i vescovi cattolici, non sapendo che fare, tollerano i preti che sono sposati o che vivono in manifesto concubinato, nonché i predicatori mezzo luterani, perché non possono trovarne altri... I cattolici nel paese non leggono altro che libri di eretici... Praticamente, non si vendono altri libri... Troviamo tutte le locande piene di opere di Lutero e di altri eretici, libri che anche nelle zone che si dicono cattoliche sono letti persino dai fanciulli e dalle donne. Ciò mi riempie di grandissima pietà e compassione, e mi infiamma di un intensissimo desiderio di rimanere qui ad aiutare questa gente con tutti i mezzi di cui posso disporre... In verità, Padre, mi sono sentito fortemente spinto a rimanere. Se per grazia di Dio, non fossi libero in virtù dell'obbedienza, non vi scriverei mai in questo modo. Ma per grazia di Dio niente conta per me quanto il rassegnare la mia volontà e il mio intelletto all'obbedienza. In qualunque modo vostra paternità vorrà liberamente disporre di me, troverò consolazione in tutto.
In questo momento sono felice, come sempre, al pensiero di qualunque ordine vostra reverenza possa impartirmi".

Questi era il mite e potente Gerolamo Nadal che, se si potesse dire tutto, si vedrebbe che ha fatto forse più di qualunque altro eroe tipo, per tener viva in Europa la fede di cui bruciava. Amava il nascondimento, ed anche ora dal cielo deve essere molto contento di non essere noto, nemmeno alla Enciclopedia Cattolica.

Nel 1546, mentre Gerolamo era ancora un novizio afflitto dall'emicrania e dall'indecisione, Pietro Fabro ritornò stanco a Roma, Laynez e Salmeron andarono al Concilio di Trento, e Bobadilla, se non fosse stato per il suo gran cappello, sarebbe caduto morto presso un ponte a Landshut.

A quell'epoca, Fabro aveva solo quarant'anni ed era alla fine dei suoi viaggi. Sei anni di indicibili difficoltà in Germania, in Francia e in Spagna avevano spezzato in lui ogni energia ma non il suo spirito, che mantenne sempre la sua forza e la sua dolcezza sino all'ultimo. Solo cinque mesi prima di morire scriveva le seguenti parole da Madrid all'impetuoso Laynez che gli aveva chiesto alcuni consigli in materia di conversione degli eretici: "Carissimo fratello in Gesù Cristo. Possa la grazia e la pace del nostro Redentore essere sempre nell'anima nostra. Vi chiedo scusa di non aver risposto prima alla vostra lettera, ma non ho avuto il tempo di farlo. Non c'era pace per me in casa. Potrei anche dire, a mia scusa, che la mia mano non è più così forte e ferma come è necessario.
Ma la miglior scusa è quella di dirvi che non so se quello che posso offrirvi risponderà alle vostre domande. Tuttavia, vi dirò qualche cosa che mi è venuto ora in mente. La prima cosa è che chiunque desideri essere utile agli eretici di questa nostra età dev'essere sollecito e pronto a portare loro molta carità e ad amarli in modo sincero, escludendo dalla propria mente ogni pensiero che tenda a raffreddare la sua stima per loro. In secondo luogo, è necessario guadagnare la loro benevolenza, in modo che ci amino ed abbiano un posto per noi nel loro cuore. A questo possiamo arrivare mediante dei contatti familiari con loro, parlando delle cose che abbiamo in comune ed evitando ogni argomento di discussione...
Quando incontriamo un uomo non soltanto perverso nelle sue opinioni ma anche cattivo nella vita che conduce, dobbiamo cercare di persuaderlo ad abbandonare i suoi vizi, prima di parlargli dei suoi errori in fatto di dottrina. È accaduto anche a me, ad esempio, che venisse da me un uomo il quale voleva che io gli dessi soddisfazione circa alcune opinioni che aveva e che riguardavano specialmente il celibato del clero. Lo trattai in modo tale che egli fu indotto ad alleggerire la sua coscienza, carica del peccato mortale di molti anni di concubinato. Lo persuasi ad abbandonare quella vita... e non appena egli lo fece, si sentì in grado, per grazia di Dio, di vivere senza una donna, poi rinunciò anche ai suoi errori senza più dire una parola di questi....
Questa gente ha bisogno di ammonimenti ed esortazioni morali, sul timore e l'amore di Dio, sulle buone azioni, per andare contro la loro debolezza e tiepidità e controbattere le altre miserie che vengono non in primo luogo dall'intelletto, bensì dalle mani e dai piedi del corpo e dell'anima.…".
Le prove dell'amore e del rispetto di cui Fabro godeva, sono moltissime. Ecco ad esempio un priore dei certosini, il quale scrive di lui ad un altro priore dei certosini nell'anno 1543: "Con il cardinale di Magonza v'è un uomo di grande santità chiamato Maestro Pietro Fabro, un teologo di Parigi. Agli uomini di buona volontà che vengono a lui egli da certi

esercizi spirituali con i quali in pochi giorni essi ottengono una vera conoscenza di sé, la grazia delle lacrime, ed una sincera conversione dalle cose create al loro Creatore, un progresso nella virtù ed una segreta intimità con Dio in amore ed amicizia. Quanto vorrei avere occasione di andare a Magonza! In verità, un uomo così prezioso meriterebbe di essere cercato fino nelle Indie, se necessario. Spero che Dio mi conceda di vedere quest'uomo di Dio, Suo singolare amico, prima ch'io muoia, e che possa essere guidato da lui in una riforma interiore e nell'unione con la Sua divina Maestà".

Il caro priore, il quale non era certo molto lontano dall'essere un santo, vide realizzato il suo desiderio, e fece gli Esercizi spirituali sotto la guida del Fabro. Nel 1544, quell'uomo devoto e disinteressato dovette lasciare i suoi amici della Germania per rispondere ad una chiamata urgente dal Portogallo. Nel viaggio verso il porto di Veere in Walcheren, donde salpò, fu accompagnato da una nuova recluta, il santo sacerdote Cornelius Wischaven, padre in Dio di tutti i gesuiti belgi. Egli aveva dato tutto il suo cuore al Fabro, e chiese a lui un ricordo; questi gli diede due coltellini che aveva con sé. Mentre la nave si allontanava, Cornelius se ne stava in piedi a capo scoperto e la seguiva fissamente con gli occhi; Pietro, in piedi a poppa, agitava la mano continuamente per benedirlo.

Quando il Fabro morì, l'altro aggiunse una nuova invocazione alle sue abituali preghiere: "Sancte Pater Petre, ora Deum prò me Cornelio peccatore". In questo, non fece che anticipare il giudizio della Chiesa, poiché Pietro Pabro fu più tardi beatificato.

Premuroso e tenero come un padre verso i suoi figli il Padre Fabro era stato richiamato dalla Spagna perché si recasse, con i suoi confratelli Laynez e Salmeron, al Concilio di Trento aperto da poco, al quale Jay, in solitaria maestà agiva come procuratore, ossia deputato con diritto di voto, di Otto von Truchsess, cardinale arcivescovo di Augsburg.

I tre di Roma erano stati scelti da Ignazio su ordine del Papa come periti teologi della Santa Sede. Poiché il Fabro era prossimo a salire al Cielo, gli altri dovettero andare senza di lui ed arrivarono a Trento il 16 maggio del 1546. In questa città, Laynez ricevette l'ultima lettera di Pierre, scritta una settimana prima della sua morte, nella quale gli ricordava di non mancare, nonostante tutti i nuovi compiti che lo assillavano, di scrivere a sua madre in Spagna per consolarla della recente morte del padre, Juan Laynez. Era un'ultima delicata preoccupazione, ma il suo destinatario non ne aveva

bisogno, perché era per natura profondamente affettuoso, anche se apparentemente non lo dimostrava. Il 10 agosto 1546, scrisse alla madre una lettera che riempie sette grandi pagine da cui emana un genuino spirito di amore cristiano e di conforto. Gentilmente e dolcemente, egli le rimprovera il grande desiderio di lei di rivederlo: "Poiché ho promesso a Dio nostro Signore obbedienza, e desidero con la sua grazia di mantenere la mia promessa durante i pochi giorni che mi rimangono, non posso far altro che scrivere a Roma informandoli del vostro desiderio e di quello di mio padre, che Dio l'abbia in pace. In tal modo, lascerò al mio superiore di decidere e giudicare il meglio, qualunque cosa mi ordini. Se mi offriranno possibilità di venire, me ne avvarrò lietamente.
Se non me lo permetteranno, non cesserò mai, finché vivrò, di essere vicino a voi con le mie preghiere e con le mie lettere. Inoltre, conto così poco che sono certo che chiunque mi conosca realmente non ci tiene molto a vedermi in carne ed ossa, quindi per l'amore di Dio nostro Signore supplico anche voi di accettare il meglio che Dio disporrà e di rinunciare a qualunque conforto io potrei darvi andando contro la mia professione e contro il mio voto di obbedienza...".

Perché mai il Papa, che aveva tutto il mondo cristiano in cui scegliere, si sia rivolto al beniamino degli ordini religiosi per cercare i suoi teologi tridentini, è questione che non ha bisogno d'essere discussa, se non per assolvere Sant'Ignazio da qualsiasi ambizione di vedere i suoi figli al Concilio. Ignazio aveva il cuore completamente libero, in tali questioni: la sua unica ambizione era quella di mettere i suoi figli là dove potessero servire Dio con il maggior frutto possibile.

Laynez era a Trento da meno di sei mesi, quando il santo gli ordinò di andare a Firenze, ordine che fu annullato solo per l'intervento diretto del cardinale Cervini, uno dei tre Presidenti del Concilio. "Forse vi chiederete" scriveva ad Ignazio quest'uomo eminente, che doveva poi diventare Papa col nome di Marcello II, "perché ho trattenuto Maestro Laynez più di quello che voi o lui stesso desideraste. L'ho fatto per un buon fine e nell'interesse comune, poiché gli ho affidato il lungo lavoro di compilarmi un elenco di tutti gli errori dogmatici degli eretici, che il Concilio dovrà condannare".

Fortunatamente per i due gesuiti spagnoli che non conoscevano nemmeno una parola di quel duro e sgradevole idioma tedesco sotto al quale i protestanti abitualmente nascondevano le loro teorie, il giovane fratello del Nord, Pietro Canisio, venne al Concilio nel gennaio del 1547 per assistere

Padre Jay. Pietro aveva allora solo venticinque anni, ma aveva già pubblicato nuove edizioni, più che erudite per quei tempi, dei grandi Padri della Chiesa, San Leone e San Cirillo d'Alessandria, guadagnandosi così la gloria di primo scrittore della Compagnia di Gesù. Egli fu attratto verso quei santi Padri della Chiesa specialmente dalla convinzione alla quale si informò tutta la sua vita che la Chiesa dev'essere soprattutto quale i suoi Papi e vescovi la fanno. Mai, nella storia della Chiesa, si troverà un più fervente "sostenitore dei vescovi" di Canisio.

Per questi suoi uomini inviati al Concilio di Trento, Ignazio redasse i seguenti consigli: "Sarò pacato nei parlare, e lo farò in maniera riguardosa e cordiale... Cercherò di ascoltare tranquillamente in modo da poter capire e valutare il punto di vista e le intenzioni di colui che parla, in modo che io possa rispondere meglio oppure tacere. Nel discutere, si dovrebbero portare le ragioni delle due parti in modo che non sembriate prevenuti, e starete attenti a non spiacere a nessuno... Se le cose discusse sono così evidentemente giuste che non si debba stare zitti, dovreste dire la vostra opinione con la maggior compostezza e modestia possibile, e concludere richiamandovi ad un miglior giudizio... La maggior gloria di Dio è il fine dei nostri padri a Trento, e questo fine si otterrà predicando, ascoltando confessioni, tenendo conferenze, insegnando ai fanciulli, visitando i poveri negli ospedali ed esortando i vicini, ciascuno secondo le proprie capacità di muovere la gente a devozione ed a preghiera, così che tutti possiamo pregare Dio affinché faccia scendere il Suo Spirito divino su tutti coloro che sono impegnati con le cose del Concilio... Nel predicare, io non toccherei mai le divergenze fra protestanti e cattolici, ma mi limiterei esclusivamente ad esortare alle buone abitudini e alla devozione, inducendo la gente a conoscere veramente se stessi e ad acquistare una maggiore conoscenza ed amore del loro Creatore e Signore.
Nelle mie prediche ritornerei sempre sul tema del Concilio e le terminerei tutte con preghiere a questo fine. Così, nelle conferenze, il mio desiderio sarebbe di infiammare le anime all'amore per il loro Creatore e Signore, e concluderei con preghiere per il Concilio stesso. Nell'ascoltare confessioni, parlerei in modo tale che quanto io dico si possa ripetere in pubblico, e come penitenza darei alcune preghiere per il Concilio... Gli ospedali dovrebbero essere visitati nelle ore più indicate, e dovreste confortare i poveri ed anche portar loro tutto quello che potete, senza dimenticare di ottenere le loro preghiere per il Concilio".

I quattro gesuiti da Trento avevano un vastissimo campo per le attività suggerito loro dal loro Padre, perché il Concilio vi aveva richiamato una

straordinaria collezione dei più intraprendenti vagabondi d'Europa. Questi tenaci cavalieri della strada dormivano all'aperto finché qualche cardinale compassionevole trovava loro un rifugio. I gesuiti si prendevano cura di loro, e con le elemosine che andavano raccogliendo furono presto in grado di dire ad Ignazio che essi avevano "fornito vestito a settantasei poveri, dando a ciascuno una camicia, una giacca, calzoni e scarpe".

La maggior parte del lavoro fatto da questi quattro uomini al Concilio era un lavoro monotono e oscuro, eccetto nei rari casi nei quali le circostanze affidavano casualmente a Laynez o a Salmeron un incarico che li mettesse più in luce. In qualità di teologi pontifici erano stati esentati dalla norma dei Legati che vietava ai membri del Concilio di predicare in pubblico, per cui ogni domenica ed ogni giorno di festa si poteva ascoltare le prediche di Laynez nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, luogo in cui si incontravano i Padri Conciliari.
Una volta, Salmeron predicò davanti a loro con tanto ardore ed entusiasmo che essi vollero che il suo discorso fosse stampato e pubblicato.
Ma Laynez superò quel successo, ottenendo per uno dei suoi discorsi un posto ufficiale negli atti del Concilio. Tale discorso, egli l'aveva pronunciato dopo non meno di sessantun congregazioni generali e quarantaquattro congregazioni parziali, ed era dedicato alla più difficile e delicata questione del giorno: la dottrina della Giustificazione.

In questa discussione, spesso, gli animi si scaldavano più del dovuto, in una occasione molto spiacevole il dibattito si tramutò in lotta nella quale il vescovo di La Cava fece strazio della barba del vescovo di Creta.
L'8 ottobre 1546, Girolamo Seripando, uno dei più dotti e devoti Padri del Concilio, che divenne in seguito Presidente del Concilio stesso, avanzò una teoria della Giustificazione che aveva certi punti di rassomiglianza con la dottrina luterana. Era uno sforzo verso la riconciliazione fra le teorie avverse, ed era esposta con altrettanta abilità che modestia. Dopo di lui si alzò Laynez che tenne un poderoso discorso di tre ore a confutazione di Seripando, e non soltanto distrusse la teoria di lui, ma fece tanta impressione sui Padri Conciliari, che questi desiderarono che il discorso fosse stampato in forma di trattato. Così modificato formalmente, fu poi incluso negli Atti del Concilio e fu l'unico documento uscito dalla penna di un Padre o di un teologo a meritare una fama così duratura.
Quando Laynez parlò, in tale occasione, mettendo in rilievo i lati negativi di una dottrina seducente che faceva pericolosamente appello ai cattolici più istruiti, aveva trentaquattro anni, era "un uomo piccoletto, pallido,

emaciato, dall'aria allegra e con un modesto e simpatico sorriso, con un lungo naso aquilino e occhi grandi, vivaci e molto luminosi".

Questi grandi occhi luminosi dovettero brillare molto spesso a Trento, perché il loro possessore condivideva con il Salmeron il compito di sentinella sempre all'erta per scoprire nelle discussioni dei teologi delle opinioni erronee o avventate, e nello sfidare i loro sostenitori alla fine di ogni discussione.
Ai primi del 1547, la peste scoppiata a Trento e l'indignazione della corte di Carlo V costrinsero i Padri Conciliari a spostare la sede di questo a Bologna. Nel viaggio verso questa città, Salmeron ebbe un collasso dovuto ad eccesso di lavoro e a mancanza di nutrizione. Il padre Jay, che aveva invano cercato di persuadere lui e Laynez a prendersi alcuni giorni di riposo lontano dagli studi e dalle discussioni, lo trovò quasi morente a Padova, ma "rassegnato, con grande gioia e contentezza, alla santissima volontà di Dio".

Alfonso, allora trentunenne, era tuttavia un uomo robusto. Presto fu di nuovo in piedi, e attribuì la sua guarigione alle preghiere di Sant'Ignazio, conoscendo, come disse egli stesso, "l'affezione ed il paterno amore col quale vostra reverenza ci porta nel suo cuore". Il che era vero per tutti i figli di Ignazio. Il suo Boswell, padre Luigi Gonzales, racconta che soleva interrogarlo continuamente sui suoi confratelli, ed in special modo su quelli che erano più lontani, e voleva sapere che cosa mangiavano, come dormivano, come andavano vestiti. Una volta esclamò, rivolto a padre Luis: "Certo, se fosse possibile desidererei sapere quante pulci li mordono ogni notte!".

Quel quartetto di gesuiti non rimase a lungo a Bologna perché, data l'opposizione e gli intrighi di Carlo V, che pure ascoltava due Messe ogni mattina, i Legati furono costretti a rimandare il Concilio a tempo indeterminato. Passarono quasi quattro anni prima che potesse di nuovo radunarsi sotto un nuovo Presidente e sotto un nuovo Papa.

Nell'intervallo, padre Jay dovette combattere lungamente con la valida arma della sua incondizionata umiltà, per evitare il vescovado di Trieste, che Ferdinando, re dei Romani, desiderava grandemente affidargli. Canisio andò ad insegnare nelle scuole in Sicilia, e Salmeron fece delle province di Venezia e dell'Emilia il teatro di una grande campagna di predicazione.

Tutti e tre si incontrarono a Bologna nell'ottobre del 1549 per prendere la laurea di dottori in teologia presso quell'università, poi si diressero verso il nord per insegnare quella materia nell'università bavarese di Ingolstadt. Laynez occupava il suo tempo predicando, facendo conferenze, catechizzando, visitando i quartieri poveri della città e facendo il cappellano militare a Firenze, Perugia, Siena, Padova, Venezia, Bologna, Napoli, Palermo, Monreale, Roma, Trapani ed in un "campo sobre Africa".

La spedizione africana che accompagnò come cappellano era diretta contro il formidabile corsaro Dragut, terrore del Mediterraneo. Le condizioni di vita sulla nave, in tale occasione, erano tali da causare più perdite di quante non potessero causarne dieci Dragut messi assieme, per cui, nell'accampamento presso Tunisi dove si trovò, padre Diego doveva curare dai cinquanta ai duecentoquaranta tra soldati e marinai malati, e li assiste con devozione inesauribile. È commovente leggere come - per scusarsi della brevità delle sue lettere - riferisse a S. Ignazio che stentava a trovare un momento per mangiare un boccone o per fare un sonnellino. Prima di attaccare battaglia, i soldati consegnavano a lui la loro paga e tutto ciò che possedevano, segno di fiducia che lo commuoveva sempre profondamente.

Dato il grande favore che godeva presso il Viceré di Sicilia che comandava quella spedizione, gli sarebbero piovuti addosso quanti ducati voleva, al solo esprimere un piccolo desiderio, ma non accettava nulla all'infuori delle sue provvigioni giornaliere e andava in giro, come del resto anche a Trento, con una veste che scandalizzava gli eminenti vescovi ed i capitani per le sue numerose toppe.

Il 7 febbraio 1551, dopo un conclave emozionante e non certo edificante, durato dieci settimane, il cardinale Giovanni del Monte fu "acclamato" Papa successore di Paolo III, prendendo il nome di Giulio III. Pur portando con sé al trono di San Pietro, con grande costernazione dei cattolici ferventi, le cattive abitudini dei papi del Rinascimento, Giulio accarezzava sinceramente l'idea di trovar rimedio ai mali che affliggevano la Chiesa. La sua prima mossa fu quella di cominciare i preparativi per la riapertura del Concilio generale, nella prima fase del quale, quattro anni prima, era stato un saggio e capace consigliere.

Questa volta, l'imperatore non oppose difficoltà, ma il re di Francia, tanto per dissentire, minacciò apertamente uno scisma e cominciò a mobilitare

truppe per una calata nell'Italia del nord. Ciò che stimolava la sua opposizione al Concilio era il timore che questo potesse sopraffare i protestanti tedeschi ed in tal modo assicurare pace all'Impero, con grave pericolo per la casa di Valois. Nonostante la sua spavalderia, il Concilio riprese le sue sessioni il 1° maggio del 1551, ma non un vescovo francese osò mostrarsi a Trento. Il 21 luglio, il Papa rivolse una calda protesta al re di Francia, sfidandolo ad un incontro davanti al tribunale di Dio. "Sì", rispose Enrico con insolenza, "sono prontissimo a comparire davanti al tribunale di Dio. So troppo bene che là non troverò vostra Santità".

Tale era la situazione quando il 27 luglio Laynez e Salmeron, accompagnati da un fratello laico, entrarono ancora una volta in Concilio nella loro veste precedente di teologi del Papa. Secondo il Polanco, non appena il piccolo gruppo di Padri Conciliari che erano a Trento apprese la notizia dell'arrivo dei gesuiti, qualcuno di loro esclamò: "Ora che quei due son venuti possiamo credere che il Concilio si terrà davvero". Ma nonostante la grande reputazione di cui godevano, i due non furono sistemati molto onorevolmente dalle autorità. Il Cardinal Crescenzi, presidente, li ricevette con ogni dimostrazione di affetto, ma Angelo Massarelli, alle cui cure erano stati affidati, diede miglior prova come segretario del Concilio che non nei suoi doveri di ospitalità verso i gesuiti. La geniale idea di Angelo in materia di ospitalità divertì Laynez, come risulta dalle seguenti righe di questi a S. Ignazio: "Ci condusse a casa sua... e diede a noi tre come appartamento una stanza molto piccola, una specie di forno pieno di fumo in cui v'era un solo letto normale ed un letto pieghevole che, una volta aperto, rendeva impossibile far due soli passi nella camera. Non v'era un tavolo per studiare o per scrivere una lettera, e soltanto uno sgabello. V'era invece una grande quantità di scarpe e stivali appartenenti al segretario ed al suo cameriere, ed anche una grossa valigia, una vecchia arpa ed una spada del cameriere... Dissi a Maestro Salmeron: "Guardate qui, questo supera ogni previsione. Prendiamo alloggio in una locanda "... Ma Salmeron ritenne meglio rimanere in quel forno, per quanto soffocante, per non dare l'impressione di essere insoddisfatti o disgustati della sistemazione. Così, per la notte egli dormì su una cassapanca, e Giovanni ed io nei due letti. La notte seguente, si recò a dormire nella vicina casa del vescovo di Verona. A me fu offerta la stessa sistemazione, ma per non aver l'aria di abbandonare tutti quell'appartamento, Giovanni ed io continuammo a dormire in quel forno.

Una volta, il segretario del Legato venne a chiederci se ci mancava qualcosa, ed io risposi con la mia abituale libertà o follia: "Potete vedere

voi stesso: ci manca tutto". Al che replicò: "Questo è vero, ma per il momento che cosa desiderate in particolare?". Io dissi: "Almeno una candela per andare a letto". Ed egli: "e altro? ". Ed io ridendo di cuore: "Un candeliere per mettervela dentro". In quel forno passarono quasi quindici giorni, senza poter mai studiare ne ricevere i numerosi visitatori che volevano parlar con loro, finché Laynez andò a protestare dal cardinale ed a cercare un'altra abitazione per conto suo.

"Il cardinale scusò Mastro Angelo, dicendo che come noi predicavamo la pazienza agli altri, sarebbe stata buona cosa che la praticassimo noi stessi. Gli dissi sinceramente che avevo protestato non tanto per evitare una molestia, tanto è vero che l'anno prima avevo passato tre mesi in Africa dormendo all'aperto sotto un lenzuolo, tormentato dal caldo durante il giorno e dal freddo durante la notte, e che al confronto, in quel forno potevo starmene allegro e contento; ma avevo parlato francamente perché quel posto era tale che non ci permetteva di preparare le nostre prediche, le nostre conferenze ne' altro... E gli dissi con tutta sincerità che se in qualcosa avevo fatto male mi desse una penitenza e l'avrei compiuta lietamente a condizione che non serbasse rancore contro la Compagnia o contro di noi... Così, parlando con franchezza l'uno all'altro, siamo rimasti buoni amici... Abbiamo voluto scrivere questo a vostra reverenza, non per fare una lagnanza contro chicchessia, perché certamente non ne abbiamo da fare,... ma perché io sono fatto così, che non starei in pace se non vi avvertissi del mio errore, affinché voi possiate correggermi".

Fra coloro che meglio conoscevano Laynez, v'era Pedro Ribadeneira, il quale soleva fare mille domande al Padre circa le sue letture ed i suoi metodi di studio. Una cosa che apprese fu che a Trento, Laynez non citava mai un antico dottore o teologo della Chiesa del quale non avesse letto tutte le opere dall'inizio alla fine. E, aggiunge Pedro, "citò trentacinque o trentasei dottori che sono maestri e luminari del mondo... compreso uno che è autore di tanti libri che un'intera vita sembra troppo breve per arrivare a leggerli tutti".
Predicando giornalmente, ed in Quaresima visitando i malati a Bassano, continua lo stesso Pedro Ribadeneira, Laynez si lesse tutti i volumi contenenti gli atti e decreti dei Concili della Chiesa. Dai libri che leggeva, era solito trarre numerosi passi il cui scopo non era sempre chiaro a Salmeron quando gli chiedeva in prestito i suoi appunti. "Che cosa avevate in mente quando avete annotato questo o quell'altro passo" chiedeva Alfonso. E Diego rispondeva: "Con questa frase o con queste

parole si confuta questa e quest'altra eresia, o si conferma quanto è stato detto in questo o quel Concilio, o si risponde a questa o quella difficoltà".

Il Ribadeneira ci racconta un bell'episodio che illustra la grande fama che Laynez godeva presso i contemporanei come studioso e teologo. In quei giorni, i gesuiti ebbero la fortuna di ricevere nel loro Ordine uno dei più eruditi studiosi e una delle figure più simpatiche "semper subridens, semper subtristis" che mai avessero conosciuto, lo spagnolo Diego Ledesma il quale, quando bussò alla porta dell'Ordine, aveva già tre lauree: di Alcalà, di Parigi, e di Lovanio. Una volta che viaggiavano insieme dalle Fiandre a Roma, Ledesma e Ribadeneira vennero a parlare delle loro segrete aspirazioni.
"Egli mi disse" racconta Pedro, "che avrebbe desiderato enormemente vivere ai tempi di Sant'Agostino o di qualcun altro dei grandi santi e famosi dottori, che fosse un pozzo di scienza, per poter conversare con lui e profittare della luce dei suoi insegnamenti. Più tardi, quando a Roma ebbe la possibilità di frequentare spesso il Padre Laynez, mi informò che Dio gli aveva concesso di veder realizzato questo suo desiderio, e che perciò non bramava più d'esser nato ai tempi di Sant'Agostino. Però, la dottrina è una cosa bella, ma ci sono cose ancor migliori. San Francesco Borgia soleva dire che invidiava a Sant'Ignazio la sua prudenza, ed al padre Laynez la gentilezza e dolcezza del suo cuore.
Egli aveva infatti un cuore tenero e buonissimo, "pronto a perdonare le ingiurie ed a compatire i sofferenti, sempre aperto a ricevere i bisognosi e gli sconsolati". È ancora Ribadeneira che parla, e che ci racconta questa storia: "Una volta, in un posto distante otto miglia da Firenze vide un povero soldato spagnolo, prigioniero della guerra con Siena, che veniva condotto al patibolo. Riconoscendo in lui un pover'uomo che una volta s'era confessato da lui, fermò il lugubre corteo e con le sue maniere persuasive riuscì a convincere coloro che lo avevano in custodia a sospendere l'esecuzione finché non avesse inviato un messaggero con una sua lettera al Duca di Firenze circa il caso. Così fece, e rimase nel villaggio ad attendere la risposta. E grazie alla sua autorità ed intercessione salvò quel pover'uomo da morte e gli diede i pochi soldi che possedeva ancora per il viaggio, dopo aver debitamente pagato il messaggero... La stessa compassione e tenerezza soleva dimostrare verso chiunque incontrasse”.

A Trento, durante la seconda riunione del Concilio, Laynez, che aveva un temperamento acceso, impulsivo ed incondizionatamente devoto alla Compagnia di Gesù, ebbe un famoso scontro con il generale nemico dei

gesuiti, Melchior Cano. Nella loro innocenza, lui e Salmeron pensarono che sarebbe stata una buona idea quella di fare a Melchior Cano una visita di cortesia e spiegargli chi fossero e che cosa realmente facessero i gesuiti. Ebbero un'accoglienza molto fredda, che provocò il nostro Diego.

"Padre" gli disse, dopo due ore di inutili discussioni, "perché mai vi arrogate il diritto dei vescovi e del Supremo Pastore, Vicario di Cristo, condannando e riprovando coloro che quegli stessi vescovi ed il Papa hanno approvato ed approvano tuttora?". Era una semplice domanda cortese, ma Melchior Cano evitò di rispondere esclamando con un sorriso : "Oh Signore, perché Vostro Onore non vorrebbe che i cani abbaiassero quando i pastori dormono!". Al che Laynez ribattè: Ah, certo, lasciateli abbaiare, ma contro i lupi e non contro gli altri cani". Fin qui la storia del Ribadeneira, il quale, evidentemente, arrossiva a continuare. Non si ferma invece qui il Padre Nadal, dal cui quaderno di appunti apprendiamo che entrambi persero il controllo e che, ad un nuovo insulto del Cano, Laynez gli lanciò un epiteto mai udito nella buona società, e che non si trova nei dizionari, e se ne andò da quella stanza. "Ma prima di arrivare in strada", continua Padre Nadal, "si pentì di quella libertà che s'era permesso e, tornato indietro, si gettò ai piedi del Cano e gli chiese perdono. Ma il Cano se la legò al dito e soleva sempre ripetere e lamentarsi dell'insulto, iperbolicamente e per aposiopesi".

Povero Melchiorre: era duro per lui non poter ripetere testualmente ai suoi ascoltatori l'esatta parola di cui Laynez si era servito. Dopo la seconda proroga forzata del Concilio di Trento, nell'aprile del 1552, Sant'Ignazio nominò Laynez superiore dei gesuiti d'Italia, le cui case egli stesso aveva in gran parte fondato personalmente. Un giorno, Ignazio disse a Ribadeneira che "a nessuno dei suoi figli tutta la Compagnia di Gesù era maggiormente debitrice che a Maestro Laynez: neppure a Francesco Saverio".

Eppure nessuno Ignazio trattava con maggior severità che Laynez, scagliandosi contro di lui con estremo rigore per le più insignificanti inavvertenze, dovute unicamente alla sua naturale impulsività. Mentre era in carica come provinciale di Venezia alla fine dell'estate del 1552, Laynez, per pura cortesia, suggerì al priore di Santa Trinità, nella città stessa, che chiedesse ad Ignazio un altro Padre in sostituzione del poetico Andre des Freux che era stato ritirato dal suo servizio. Inoltre, ammise parlando a Salmeron e un altro gesuita che lui non era contento dell'allontanamento di padre des Freux. Poi, per coronare l'opera, spedì a

Roma un candidato all'Ordine, senza prima avvertire Ignazio di quale tipo di candidato si trattasse.

Il povero Polanco, che condivideva con Nadal l'ingrata sorte di Laynez, cioè quella di essere bersaglio dei fulmini di Ignazio, ricevette l'ordine di dire a Laynez esattamente quello che Ignazio pensava di lui. È caratteristico del santo, il fatto che ritardò la lettera fino al 2 novembre per dare al Provinciale in errore, il tempo di riaversi da uno dei suoi soliti attacchi di febbre quartana - mi quartana - com'egli la chiamava quasi con affetto. Polanco, che amava e venerava Laynez cominciò la lettera con queste parole: “Padre mio, questa lettera non proviene dal figlio di vostra Reverenza quale io sono nella mia qualità di Polanco, ma dalla voce e dalla penna di Nostro Padre, il quale mi ha ordinato di scrivervi quanto segue...
Nostro Padre è molto contrariato con vostra reverenza, e a maggior ragione in quanto le mancanze commesse da coloro a cui si vuole molto bene gravano più profondamente su chi li ama. Egli mi prega di dirvi alcuni dei difetti che vostra reverenza medesima può conoscere... ed emendare, il che sarà facile con la buona volontà che Dio nostro Signore vi ha dato". L'imbarazzatissimo Polanco passa quindi a descrivere con una buona dose di durezza impostagli, i già menzionati peccatucci di Laynez, e continua: "Nostro Padre mi prega di dirvi di attendere al vostro ufficio che, se lo compirete bene come dovete fare, non sarà poca cosa, e di non stancarvi col manifestare le vostre opinioni circa materie che appartengono al suo ufficio. Egli non vuole consigli da vostra reverenza se non quando li chiede egli stesso, e ora meno ancora di prima che assumeste il vostro attuale incarico, poiché nell'adempimento del medesimo non avete acquistato molto credito presso di lui". Il Polanco concludeva quindi dicendo a Laynez che doveva scrivere ad Ignazio e dirgli quale penitenza pensava di meritare.

Questa era la lettera di Ignazio al più fedele e al più amato dei suoi figli dopo Francesco Saverio. Laynez rispose da Firenze il 15 novembre 1552: "Possa la grazia e la pace di Cristo nostro Signore essere con noi tutti. Amen. Ho ricevuto la lettera con cui vostra reverenza si è rivolto a me personalmente, e l'ho letta e riletta. Per grazia di Nostro Signore non ho visto in essa, a mia confusione e miseria, null'altro che ragione per grande lode della Sua misericordia e per un accrescimento dell'amore e del rispetto che, per molti motivi, debbo a Vostra Reverenza. Vi prego che, ogniqualvolta ciò sia necessario - e spero non lo sia! - voi mi riprendiate e correggiate senza il minimo riguardo al fatto che io abbia la febbre

quartana o a qualunque altra circostanza... Io accetto amorosamente tutto quello che voi così amorosamente mi dite, e sento come se la mia anima affamata banchettasse ad un sontuoso festino... Quanto alla scelta che dovrei fare, di una penitenza, da vari giorni, Padre, mi sento pieno di desiderio di morire a me stesso e a tutte le mie tendenze personali e di vivere unicamente per Dio nostro Signore... Sono ormai, a pensarci, venti anni da quando io decisi di servire il Signore secondo i consigli evangelici e, nonostante tutti i grandissimi aiuti che ho ricevuto a tal fine, ho ricavato così poco frutto, mentre la fine di questa breve vita si avvicina, che, mi son detto, se dovessi essere trattato come mi merito cioè come letame e come una nullità, mi aiuterebbe a vivere interiormente col mio Signore... morto al mondo intero, e il mondo morto a me.
Pertanto, quando mi giunse la lettera di vostra reverenza, mi raccomandai grandemente a Dio e feci la mia scelta fra grandi lacrime: cosa che mi accade molto raramente.
Ora, versandone altre, scelgo per quelle mie colpe e per la radice da cui derivano... che vostra reverenza, per amore di Dio nostro Signore, mi privi dell'autorità che ho su altri, metta fine alla mia predicazione e ai miei studi e, lasciandomi soltanto il mio Breviario, mi ordini di venire elemosinando a Roma a lavorare in cucina o a servire a tavola, o a lavorare nel giardino, o qualunque altra cosa: se però fossi giudicato inadatto per tali servizi, mi mandi a scuola nella più infima classe di grammatica. E tutto questo fino alla mia morte, senza avere per me più alcuna sollecitudine e preoccupazione di quanta ne avrebbe per una vecchia scopa. Questa è la penitenza che scelgo secondo le mie preferenze. Come alternativa, scelgo la stessa cosa limitandone però il tempo a uno, due o tre anni o più, come vostra reverenza meglio giudicherà. La mia terza scelta è di essere privato della cena per tutto questo Avvento ed ogni venerdì battermi con la disciplina in camera mia, esser privato dell'ufficio mio e in seguito, ogni volta che dovrò scrivere a vostra reverenza, raccomandarmi prima a Dio, considerare bene quello che scrivo e rileggere attentamente la lettera dopo che l'avrò scritta, per vedere se non ho fatto errori e non ho scritto in modo da causare molestia a vostra reverenza o nel contenuto o nella forma della lettera, e vedere se, invece, abbia fatto in modo di liberarvi del vostro fardello e consolarvi. Conosco assai bene quanto grande sia il mio obbligo di agire così, non foss'altro per il fatto che vostra reverenza fa altrettanto con me.
Inoltre, conosco un infinito numero di altre ragioni. Ed intendo avere la stessa preoccupazione di non offendervi in parole o in fatti, ne' assente ne' presente, nemmeno in cuor mio, benché in questo, grazie a Dio, abbia avuto ben poca difficoltà in tutta la mia vita... Poiché, come vostra

reverenza scrive, alcune persone possono aver ricevuto cattiva edificazione dalla mia condotta, penso che voi potreste mostrar loro questa mia lettera nella quale attesto, con ogni sincerità, di riconoscere i miei errori e di pentirmene e di aver deciso di correggermi.
Prego queste tali persone, per l'amore di Dio Nostro Signore, di perdonarmi e di aiutarmi con le loro preghiere. Una delle tre è, nell'ordine da me indicato, la penitenza che chiedo e desidero, ma alla fine, ciò che mi piace più di questa o quella penitenza, è quello che vostra reverenza potrà preferire e degnarsi di impormi. Perché, come ho già detto, non desidero seguire la mia volontà, ma quella di Dio e di vostra Reverenza che tiene il Suo posto. Tutto quel che chiedo è che voi, nell'anima vostra e davanti a Dio, non vogliate rigettare o vomitare la mia anima, ma piuttosto stringerla a voi e aiutarla, come avete già cominciato ed avete continuato a fare per tanti anni sino ad oggi. Esteriormente, non m'importa che voi non abbiate alcun pensiero per me, purché voi mi facciate continuare a portare la croce di Nostro Signore con amore e semplicità, desiderando unicamente la Sua gloria. Possa Egli preservare vostra reverenza per il nostro bene ed aumentare in voi i Suoi doni e le Sue grazie come tutti noi desideriamo e bisogniamo".

In contrasto con la severità di Ignazio nei confronti di Laynez, era il suo modo di trattare altri due anziani compagni come Bobadilla e Rodriguez. Il primo andò in Germania l'anno 1542 come teologo presso il nunzio apostolico alla dieta di Spira. Le sue peregrinazioni nei sei anni successivi sono indicate dai posti dai quali egli scrisse lettere: Innsbruck, Vienna, Norimberga, Passau, Spira, Praga, Worms, Bruxelles, Colonia, Liegi, Ratisbona, Landshut. Ingolstadt, Breslavia, Eichstàtt ed Augsburg. Alcuni di questi luoghi ricevettero parecchie visite da parte sua. Egli non si risparmiava certamente, e sosteneva validamente i cattolici nelle loro difficoltà mediante sermoni, conferenze, dispute, scritti e opere di carità. Ferdinando, re dei Romani, fratello di Carlo V, lo stimava immensamente, e ciò gli dava grandissima consolazione. In realtà, il guaio di Bobadilla era che tendeva troppo alla soddisfazione di sé, a lucidare le sue medaglie nel timore che i confratelli le dimenticassero.

Il suo nome gli si addiceva bene perché saltava sempre fuori a questo modo. Da Vienna scriveva quanto segue, il 24 giugno 1542, a Codacio e a Laynez: "Sono stato a conversare due o tre volte con Sua Maestà ed abbiamo combinato in modo da avere altri colloqui più lunghi. Con sua grande soddisfazione e gioia, e di tutta la sua corte, ho preso una stanza in un ospedale... non perché il Senor Nuncio non mi volesse dare la stanza

migliore della sua casa, anzi la casa intera, ma perché l'ospedale si trova vicino a una chiesa ed al Palazzo, per cui avrò modo di conversare con tutti e di lavorare meglio... Non so se siate vivi o morti. Fino ad oggi, ne io ne gli altri confratelli di Germania abbiamo ricevuto una lettera da voi... Non comprendo..., non che io non possa servire colui che servo senza lettere da parte di chicchessia... Vi chiedo ancora una volta, come ho fatto già più di trenta volte, di scrivere... Le loro Maestà Serenissime il Re e la Regina, mi mostrano grande favore in pubblico ed in privato, per grazia di Cristo".

Quattro giorni più tardi inviava la seguente nota, per tener vivo il suo ricordo presso i confratelli di Roma: "Benché abbia molte case e palazzi a mia disposizione, ho preso alloggio in un ospedale, e la Corte ha la medesima opinione di me come l'ha di voi, precisamente per il fatto che io non desidero ne accetto nessuna cosa quantunque sollecitato insistentemente da molte parti a farlo".

In settembre, scrisse qualche riga in più ai suoi confratelli di Roma: "Da quanto posso vedere, raccolgo più frutti in queste parti che chiunque altro, dei nostri uomini, in Germania. Tutti indistintamente, Re, corte, Nunzio, sono soddisfatti di me, benché io dica loro apertamente che non sono altrettanto soddisfatto di loro... Il Re mi manda a chiamare ogni giorno per conversare di cose spirituali e di questioni religiose. Sono in rapporti di amicizia con l'ambasciatore veneziano, con il Senor don Sancho de Alarcòn e con molti altri nobili”.

Da Passau, il 6 gennaio 1544, gli stessi cinquanta o sessanta gesuiti romani ricevono le seguenti righe: "Sono impegnato in diverse trattative in questa diocesi. Per grazia di Dio non vi sono molti affari che il Re tratti senza mettermene a conoscenza... Intraprende qualunque opera buona io gli raccomandi, e la stima e l'autorità che ho presso di lui appare chiaramente opera di Dio".
E continua a lungo su questo tono, ne possiamo dire sia proprio una vuota vanteria. C'è in lui una certa convinzione ingenua che Nicola Bobadilla debba avere il suo tributo di elogio presso gli amati confratelli. Dice a Sant'Ignazio quanto è amato dal Re e dai Vescovi, e fa sapere al Cardinale Cervini che è desiderato ovunque, dai principi, dall'Imperatore, dal Re e dal Vescovo di Passau, eccetera. Quando ascolta confessioni, tutti si ravvedono: e dimostra al Papa Paolo III, con esempi tratti da Mosè. da Nostro Signore, dall'Apostolo delle genti e dal Patriarca Giacobbe, che gli si dovrebbero accordare sedici tipi diversi di facoltà.

C'è qualcosa di comico in tutto questo, ma è anche vero che c'era qualcosa di realmente grande in Padre Nicola.
Aveva l'energia di un turbine ed il coraggio di un toro andaluso. Tutto quel che ci racconta di sé era perfettamente vero.
Si guadagnava stima ed affetto ovunque andasse, e la spiegazione più probabile di questo fatto è che, nonostante le sue eccentricità o fors'anche, in parte grazie a queste, era un uomo degno di stima e di affetto. Il primo storico dei gesuiti tedeschi ci ha dato di lui un ritratto in una buona frase: "ubique sibi semper, id est, indefatigabili in vinca Domini operano, similis".
Era stato, fra tutti i gesuiti, il primo cappellano militare, prevenendo di quattro anni anche Nadal e Laynez in simile ufficio. Mentre seguiva gli uomini di Carlo V nella guerra di Schmalkaid si prese la peste e guarì, fu fatto prigioniero e fuggì, ricevette in piena testa il colpo violento di una alabarda protestante e, grazie alla durezza del suo elmo, sopravvisse in modo da poter raccontare l'episodio.

Il suo rispetto per Re Ferdinado non lo trattenne dal parlargli assai francamente quand'era necessario: "Certamente, desidero che Vostra Maestà abbia maggior potere sui suoi cortigiani. Spero in Dio che presto libereremo la Germania da ogni servaggio e schiavitù. Ma dopo, verremo a liberare vostra Maestà dai suoi vassalli e consiglieri e funzionari che bramano monasteri, si fanno frati e si eleggono da sé abati. Ma Dio confonderà coloro che cercano di conquistare e corrompere la proprietà della Chiesa".
Come si ergeva a rimproverare il Re, così l'impavido Nicola sfidava l'Imperatore in tutta la sua onnipotenza, dopo la grande vittoria di Muhlberg. Cercando di migliorare la tesa situazione religiosa nei suoi domini fino al momento in cui si potesse tenere in terra germanica un concilio più ligio ai suoi desideri, di quanto non lo fosse stato quello di Trento, questo devoto monarca cattolico che finì i suoi giorni in un convento, emise il 30 giugno 1548 il famoso eirenicon che, dato il suo carattere provvisorio, divenne noto con il nome di Interim. In tale documento, egli permetteva al clero protestante di aver moglie, e rendeva legale la loro usanza di amministrare l'Eucarestia nelle due specie. I risultati furono deludenti perché da una parte i protestanti non avevano bisogno del suo permesso, ed i cattolici, a buon diritto, giudicavano che facendo tali concessioni egli aveva usurpato le funzioni del Papa. Senza nemmeno consultare Sant'Ignazio, o riflettere sui possibili effetti della sua azione sopra i suoi confratelli nei domini dell'Imperatore, Bobadilla si slanciò d'impeto nel conflitto. Con inaudita violenza, redasse due vigorose

critiche all'Interim ed ebbe l'imprudenza o la sfrontatezza di farle circolare tra i funzionare di Corte, sotto il naso dell'Imperatore.
Com'era da attendersi, Carlo V gli ordinò immediatamente di abbandonare il paese, sentenza che non rattristò affatto la persona colpita, dato che essa aveva già sollecitato Sant'Ignazio perché lo lasciasse andare altrove. "Pensate soltanto a quello che ho sofferto per la povertà" egli diceva. "In sette anni, essi mi hanno mandato solo cento scudi, che non bastavano nemmeno per le spese dei miei viaggi, senza parlare poi di assumere un servitore o di comprare abiti e libri. Sit Deus benedictus".

Al suo protettore, Cardinal Cervini, scriveva con parole ancora più esplicite: "In mezzo a tutte le mie preoccupazioni e le mie fatiche, nessuno si da il minimo pensiero per me. Un cavallo nella stalla costa più di quello che costo io, eppure si pensa al cavallo ma non a me. Sit Christus benedictus. Non per questo desisterò dalle fatiche che il mio dovere mi impone, e qualche giorno anzi darò a vostra Signoria reverendissima un buon resoconto di quello che ho fatto. Vedrete così che non ho sprecato il mio tempo in Germania. Con questo, vi mando un cordiale saluto".

L'azione compiuta dal Bobadilla mise in serio imbarazzo Sant'Ignazio, ma all'enfant terrible della primitiva Compagnia non si impose di scegliere una penitenza adatta, ne gli si fece un rimprovero come ad un fanciullo colto a rubacchiare nel frutteto. Il Santo lo mandò a lavorare a Napoli come desiderava, e quando in quella città, tre anni dopo, fu aperto un collegio, egli ne fu nominato superiore.

Un altro nato per cercar guai era Padre Simone Rodriguez il quale, come Bobadilla, godeva della fastidiosa protezione regale. Non v'era nulla che re Giovanni di Portogallo non avrebbe fatto per il suo Simone, perciò Simone vedeva nascere confratelli come funghi dopo la pioggia. Dodici anni dopo la fondazione della Compagnia di Gesù, essi erano 318, cioè un buon terzo di tutti i gesuiti allora esistenti.
A giudicare dall'entusiasmo col quale si offrivano e partivano per le Indie, erano certamente anime ferventi, ma a giudicare da altri fatti, come la storia di Antonio Gomes, alcuni di loro non comprendevano il significato dell'obbedienza. Benché già nel 1545 Sant'Ignazio avesse avuto dei rapporti piuttosto inquietanti sui metodi di governo spensierati di padre Simone, pure lo confermò nella sua carica l'anno successivo, con il titolo di padre provinciale. Aveva cercato di far venire a Roma il buon padre per discutere la situazione, ma il re che stravedeva per lui, pose il suo veto. Passarono quattro anni, nei quali padre Simone diede continuamente prova

di ostinazione e di incostanza. Nell'ottobre del 1548 concepì l'improvviso desiderio di andare in India o in Etiopia, e si disse pronto a sfidare anche il re, solo che questi tentasse di trattenerlo. Ma con altrettanta prontezza cambiò decisione e aspirò alle foreste del Brasile.
Ma anche il Brasile scomparve subito dai suoi desideri, alla luce abbagliante dei sontuosi palazzi regali, e padre Simone continuò ad essere uomo importante a Corte e uomo adorato in tutta Coimbra. I gesuiti suoi sudditi lo amavano profondamente, sia perché meritava veramente d'essere amato, e sia per la ragione meno nobile che lasciava loro facilmente fare quello che desideravano. Faceva ormai tutto di testa sua, e non si può nemmeno dire che avesse una testa saggia, ed a poco a poco si trovò a pensare e ad agire in quasi assoluta indipendenza da Sant'Ignazio. San Francesco Saverio desiderava grandemente avere con sé in India il suo vecchio amico Simone, del quale conosceva e apprezzava lo zelo, ma, conoscendo bene il suo uomo, gli disse che doveva essere interamente agli ordini di Ignazio. "Egli è nostro Padre", gli scriveva da Cochin, "e non possiamo muoverci senza il suo consiglio e comando".

Simone venne a Roma in visita ai primi del 1551, e rivelò talmente il suo spirito di contraddizione che Ignazio ritenne indispensabile, per il benessere dell'Ordine, rimuoverlo dal suo posto in Portogallo. Ormai, anche il re di Portogallo era arrivato a questa conclusione, il che rese più facile al santo prendere questo provvedimento. Ciononostante, Sant'Ignazio portava un affetto speciale a Rodriguez, e soffriva di doverlo ferire. Per attutirgli il colpo, arrivò al punto di dividere in due province i gesuiti spagnoli, che pure erano inferiori, quanto a numero, a quelli portoghesi. Le due province così create erano quella di Castiglia e quella di Aragona.
Padre Simone fu quindi nominato provinciale della seconda. Era difficile usare maggior tatto, ma fu fatica sprecata per un uomo così ostinato, che tenne il broncio e si chiuse in camera quando ricevette la notizia. Al suo successore in Portogallo, padre Diego Miron, rese le cose difficili per quanto possibile, e solo su un ordine imperativo di Roma lasciò il paese per assumere la nuova carica. È triste a dire, ma spinse la sua meschina vendetta al punto di diffondere storie diffamatorie sul conto di Ignazio, come quella che egli avrebbe usato le ricchezze del duca di Gandia per arricchire i suoi parenti. Le cose si guastarono al punto che prima del 1552 la provincia portoghese della Compagnia di Gesù vide molti dei suoi membri rinunciare all'obbedienza e trasformarsi in nemici. Fu in questa tragica circostanza che Sant'Ignazio rivolse ai gesuiti del Portogallo quello

che da allora è diventato uno dei più celebri documenti della letteratura ascetica cattolica, la famosa Lettera sull'Obbedienza.

In un primo tempo, il Rodriguez diede segni di soddisfazione nella sua nuova carica di provinciale d'Aragona. "Mi trovo assai bene in questo paese" scriveva a Sant'Ignazio, da Barcellona, nel settembre del 1552, "e se continuo così, penso che chiederò a vostra reverenza di lasciarmi stare qui davvero, a meno che voi mi mandiate presso Prete Gianni.
Ma non in Brasile: non mi piacerebbe andare là, perché la gente è assai barbara e di poca intelligenza. Con tutto ciò, se voi me lo ordinaste, io sono pronto ad obbedire, perciò non abbiate esitazioni nel dirmi quello che volete che io faccia, perché quantunque io sia un cattivo figliolo, sono però sempre un vostro figliolo".

Non era ancor passato un mese dalla data di questa lettera, che ne scrisse un'altra, questa volta querula, lacrimosa, piena di lamentele, in base alle quali domandava che lo si facesse tornare in Portogallo. Ignazio accolse la richiesta, in una lettera piena di incantevoli espressioni di amicizia e di sollecitudine paterna, pregandolo di "sepultar todo lo pasado", ma prima che il permesso arrivasse, Simone era già partito per il viaggio di ritorno verso la sua terra natia, dove visse alcuni mesi ospite del suo grande protettore il duca di Aveiro. Mentre era là, ricevette una lunga lettera del Padre Villanueva, lo stesso figlio di contadini per il quale dieci anni prima aveva biasimato Sant'Ignazio che l'aveva ricevuto nell'Ordine: "Molto reverendo padre in Cristo", diceva la lettera, "La grazia e la consolazione dello Spirito Santo sia sempre nell'anima vostra. Amen. Nostro Signore sa quanto io desideri consolare vostra reverenza. Per questa ragione io ho lasciato la mia casa in Alcalà... ed ho fatto molte leghe... per venirvi a dire la mia opinione, che voi mi avete chiesto... Venni a Coimbra e incontrai quivi i confratelli, i quali, per quanto posso vedere, non la cedono a nessuno nel desiderio affettuoso e nell'amore che nutrono per il benessere spirituale e corporale di vostra reverenza.
Cercherebbero questo vostro benessere anche a prezzo del loro sangue, se fosse possibile. E le medesime disposizioni ho trovato presso tutti i nostri Padri a Lisbona...". Villanueva dice poi al Padre Simone le voci che corrono sul suo conto. La gente afferma che è egoista e disobbediente, ambizioso e "incapace di vivere fuori dei palazzi e lontano dalla pompa del mondo", uno che va chiedendo le opinioni di medici e di teologi sul fatto se possa legalmente ignorare il suo superiore. Per metter fine a tutte queste voci, Padre Villanueva vede solo un'arma efficace: "che sua Reverenza si rechi a Roma e si getti ai piedi di Sant'Ignazio".

La sua presenza, in Portogallo, causò un tale scandalo che nel maggio del 1553 Sant'Ignazio si vide costretto a chiamarlo perentoriamente a Roma. Tuttavia, secondo il solito, addolcì l'ordine con una lettera piena della più squisita carità.

"Quanto alla vostra reputazione" dice il santo "posso solo dirvi che io avrò per essa una cura gelosa non seconda a quella che avete voi stesso. Per vie che non immaginate facilmente, sarete del tutto soddisfatto. Abbiate fiducia assoluta in me a questo riguardo, per l'amore di Cristo nostro Signore, ed iniziate dunque questo viaggio. Veramente, se così piace alla Divina Maestà, sarei grandemente consolato nel rivedervi prima di lasciare questo mondo. Se dovessi avere questo desiderio di vedere tutti i miei confratelli, molto più grande sarebbe nel caso del primo di loro che Dio, nostro Signore, si è degnato di associare alla nostra Compagnia e specialmente di voi, al quale, come sapete, ho sempre portato un affetto speciale nel Signore. Non abbiate paura delle malattie, perché Colui che è eterna salvezza vi darà tutta la salute di cui avete bisogno... Vi ripeto ancora una volta, potete avere fiducia in me, perché qualunque cosa accada, io lotterò, come è semplicemente mio dovere, per la vostra consolazione e buona reputazione, per la gloria divina".

Questa lettera fu scritta il 20 maggio. Passarono i giorni, le settimane, passarono quasi due mesi, ed Ignazio sempre guardava la strada che veniva dal "lontano paese" per scorgere un segno dell'arrivo del figliol prodigo. Finalmente, il 12 luglio, scrisse di nuovo: "Maestro Simone; figlio mio. Abbiate fiducia in me che la vostra venuta sarà di ristoro all'anima mia ed all'anima vostra in Nostro Signore, e che, come voi ed io desideriamo, tutto finirà felicemente per la maggior gloria di Dio... Maestro Simone, mettetevi subito in viaggio, e non abbiate il minimo dubbio sul fatto che qui, tutti avremo motivo di rallegrarci della vostra buona salute, sia corporale che spirituale... Abbiate solo fiducia in me per ogni cosa, e tenete la vostra anima in grande letizia in Nostro Signore".

Veramente, Ignazio avrebbe potuto dire: che cosa potrei fare di più per la mia vigna, che io non ho ancor fatto? Prima di fare l'ultimo triste passo per il bene di tutto l'ordine, egli si rivolse al re del Portogallo per aiuto, ma nel frattempo il provinciale dei gesuiti di là, visto il grave pericolo costituito dalla contumacia del Rodriguez e la minaccia che rappresentava emise sul conto di Simone una minaccia di scomunica.
Questo fatto richiamò finalmente alla ragione l'infelice, ed i superiori locali, una volta sicuri della sua obbedienza, lo trattarono con i più grandi

onori e con la massima considerazione. Passò i suoi ultimi giorni in Portogallo malignando sul loro conto. A Roma, dove arrivò l'11 novembre 1553, Sant'Ignazio lo ricevette con una carità che stupì profondamente alcuni Padri. Gli dette la camera migliore della casa, non potendo ammazzare per lui il vitello grasso, gli usò ogni sorta di attenzioni delicate, non desiderando che di poter seppellire il triste passato. Ma Simone era più in vena di post - mortem che non di funerali. Chiese quindi di essere giudicato davanti ad una commissione, ed anche in questo Sant'Ignazio lo assecondò lasciando persino a lui la scelta dei suoi quattro giudici. Il processo fu iniziato con ogni solennità il 1 dicembre, con due rappresentanti della provincia portoghese in veste di accusatori. Questi uomini, Simone ed i giudici, prestarono tutti giuramento di testimoniare secondo coscienza. Gli accusatori stesero un atto di imputazione che lesserò, mettendo davanti ai giudici anche tutte le lettere e le relazioni ricevute dal loro paese negli anni precedenti.
Padre Simone lavorò poi per venti giorni alla sua difesa, che lesse pure. A questo documento risposero i Padri portoghesi, restando al Rodriguez il privilegio di dire l'ultima parola prima di emettere la sentenza, i quattro Padri incaricati di questo, ricevettero da Ignazio l'ordine di passare tre giorni in preghiera e di offrire la Messa per chiedere l'aiuto divino nell'esecuzione del loro dovere: gli altri dovevano vincolarsi ad accettare il verdetto.
La sentenza, pronunciata il 7 febbraio 1554, fu contraria al Rodriguez quasi in tutti i punti, e questi fu condannato a scrivere al duca di Aveiro e ad altri notabili, nonché a tutti i gesuiti del Portogallo, chiedendo perdono per la cattiva edificazione che aveva dato loro; inoltre, fu condannato a vivere lontano dal Portogallo per tutto il resto della sua vita, a dire ogni giorno un Padre Nostro ed una Ave Maria a riconoscimento delle proprie colpe, ed offrire ogni settimana la santa Messa, per sette anni, all'intenzione della Compagnia di Gesù in Portogallo, a darsi la disciplina una volta alla settimana per sette anni, e a parlare - per due anni - soltanto con le persone indicate su un elenco a lui presentato.
Al momento della lettura della sentenza, il Rodriguez diede grandi segni di umiltà, e cercò persino di baciare i piedi ai giudici, dicendo che essi non erano stati severi come la sua condotta si meritava. Con le sue lettere spedite in Portogallo ne era partita anche una di Sant'Ignazio nella quale si dichiarava che, benché il "carissimo Hermano Maestro Simon" avesse errato sotto certi aspetti, aveva però sempre avuto buone intenzioni, e che dalla sua conversazione e dalla sua compagnia, lui, Ignazio, "riceveva giornalmente sempre più grande soddisfazione". Con queste lettere,

l'affare fu chiuso completamente, perché Ignazio annullò il resto della sentenza, tranne la proibizione al Rodriguez di tornare in Portogallo.

Ma nemmeno quest'amnistia soddisfece lo scontento Simone, perché subito dopo cominciò a ordire intrighi alle spalle di Ignazio per ottenere che la sua causa fosse giudicata da un tribunale pontificio. Disse le cose più oltraggiose sul conto dei giudici che egli stesso si era scelti e, desiderando mantenere i privilegi del suo stato religioso mettendone però da parte gli obblighi, tentò di strappare al Penitenziere il permesso di condurre una vita da eremita, indipendente dai suoi superiori Gesuiti.
In grave angustia, Ignazio fece venire a Roma Salmeron e Bobadilla, nella speranza che questi due vecchi amici potessero riuscire dove egli aveva avuto un insuccesso. A rischio di alcuni graffi dei suoi artigli, riuscirono a pacificare Simone al punto che questi espresse il desiderio di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme.
In questa vana speranza, Ignazio sussultò per la gioia, e scelse subito un compagno per quel viaggio ed i fondi necessari per effettuarlo. Ma Simone si trattenne quasi un anno intero a Venezia, adducendo il pretesto che il mare era troppo pericoloso per la presenza dei turchi, e che la sua salute era troppo malsicura, per cattiva digestione, perché egli potesse imbarcarsi. Inoltre, il suo compagno gesuita, Sebastiano, non gli diede soddisfazione. "Sono io che devo sorvegliare lui, anziché essere da lui sorvegliato" si lamentava il nostro eroe. Ignazio scrisse al preoccupato superiore di Venezia dandogli ordine di assicurare Simone del suo paziente immutabile affetto, e di dirgli che se era stanco di rimanere a Venezia, poteva andare a passare l'estate a Monreale, in Sicilia, "perché per la sua aria finissima e per la sua posizione è il più bel luogo sulla terra, dove la Compagnia abbia una residenza".

Per il Natale del 1554, l'incerto pellegrino scrisse ad Ignazio per informarlo che le sue espressioni di affetto erano molto belle, ma che, come dice il proverbio, l'amore si prova con i fatti, non con le parole, e che egli doveva ancor essere convinto di tale argomento. Quel che voleva realmente era il permesso di tornarsene in Portogallo, e in quelle circostanze Ignazio non poteva, in coscienza, permetterglielo. Nell'estate del 1555 se ne andò a Bassano, per vivervi da eremita, nel luogo stesso dove diciotto anni prima era caduto seriamente ammalato. Fu, questa, la sua via di Damasco, poiché rivisse col ricordo come in quell'occasione Ignazio, che era febbricitante a Vicenza, saltò dal giaciglio di paglia ove dormiva e fece di corsa le diciotto miglia fino a Bassano per curarlo. In quel momento di grazia, arrivò provvidenzialmente anche Nadal, a

completare la conversione. "Padre Nadal è qui in questo eremo" scriveva egli stesso a sant'Ignazio nel settembre del 1555, "e grande letizia mi da con la sua presenza e con la sua conversazione.
Sono addolorato per i fastidi che vi ho dato, ed anche per quelle mie lettere che egli mi dice hanno rattristato vostra reverenza... non desidero ritornare ulteriormente sull'esame del mio caso, quanto piuttosto confessare la mia colpa ed esprimere la mia prontezza ad obbedire ed a far qualunque cosa vostra reverenza possa ordinarmi e come voglia ordinare. Poiché voi siete mio Padre ed io sono vostro figlio, vi chiedo un'indulgenza plenaria, con remissione di pena e di castigo temporale, così che il demonio e molti altri siano frustrati al vedere che io sono vostro figlio e voi mio padre. Da Roma, mandatemi una benedizione così grande che possa giungere fino a queste lontane montagne di Bassano, dove, esattamente diciotto anni or sono, vostra reverenza venne a visitarmi mentre ero moribondo, come ben sapete. Come Dio in quell'occasione mi diede la vita del corpo, così ora voi, Padre, aiutatemi con le vostre preghiere affinché Egli possa ridarmi la vita dell'anima".

Nonostante le sue indisposizioni senza fine, delle quali si lamentò sino alla fine dei suoi giorni, Padre Simone visse per un'altra generazione e fece al suo Ordine ed alla Chiesa ancora molto bene. Per venti anni lavorò in Italia e in Spagna, poi, nel 1574, ricevette il permesso di tornare a casa in Portogallo, dove con il suo consiglio e con i suoi esempi aiutò grandemente a rimettere ancora in piedi la Compagnia di Gesù. Morì nel 1579, lasciando in eredità a quella Compagnia, quasi a titolo di espiazione di tutto il male che egli le aveva procurato, il prezioso dono di una piccola storia delle sue origini. Gli si può molto perdonare, per l'amore che traspare in questa semplice storia, scritta in età avanzata e sofferente, per soddisfare il desiderio dei suoi superiori.

Il caso del povero padre Simone rivelò le riserve di tenerezza e di pietà del cuore di Sant'Ignazio. Ignazio, infatti, era ben diverso dal freddo monolito che spesso si ama fare di lui.
Come chiunque altro, compresi i peccatori, anch'egli aveva le sue limitazioni, e nutriva alcune avversioni particolari, come quella di un'assoluta intolleranza per ogni sporcizia che si potesse evitare. Era solito, dicono quanti lo conoscevano bene, essere così emozionato e rallegrato alla vista di qualunque dei suoi figli, che non sapeva tenersi dal ridere a gran voce per la contentezza. "Osservando pertanto che questo suo eccessivo ridere gli veniva dall'interna gioia, egli prese ad infliggersi ogni giorno tanti colpi di disciplina quante volte aveva riso. E faceva

questo allo scopo di moderare il suo riso e di rallegrare coloro che rivedeva soltanto con la letizia interiore... Irraggiava una tale bontà verso ogni passante che incontrava, che sembrava volesse nasconderselo nel cuore".

Un simpatico esempio dell'alta considerazione in cui teneva i sentimenti anche del più giovane novizio, è dato dal fatto occorso quando i Padri del Collegio Romano invitarono un certo abate di Ferrara ad una festa della Casa. Questo abate aveva tre giovani parenti suoi nel noviziato, e tutti e tre ricevettero per ordine di Ignazio un invito analogo, ma poi, temendo che gli altri novizi rimanessero male per il fatto di non essere invitati anch'essi, il santo li fece immediatamente avvertire che il loro turno sarebbe venuto il giorno seguente, nel quale sarebbero quindi stati invitati anch'essi ad un bel pranzo nel Collegio Romano". Era contento che i suoi giovani si divertissero, ed incoraggiò l'uso di due giochi, una specie di primitivo croquet ed un gioco da tavolo che assomigliava un poco al moderno gioco dei birilli. Gli dava "grande gioia" vedere che i suoi uomini avevano buon appetito, e soleva invitare a sedere vicino a sé, in refettorio, Benedetto Palmio perché era un grassone ed una buona forchetta.

La caratteristica forse più marcata di Sant'Ignazio come superiore era la sua delicata sollecitudine per la salute di tutti i suoi sudditi. Quando veniva il tempo della Quaresima, soleva chiamare un dottore e far esaminare da lui tutti i membri della comunità, prima di dar loro il permesso di digiunare. Soltanto coloro che erano segnati sulla lista compilata dal dottore, ricevevano il permesso, ed Ignazio, ci dicono, soleva passare delle ore ad esaminare la lista, per vedere se qualche nome non dovesse esserne cancellato. Lo stesso volle che si facesse nel Collegio Romano e nel Collegio Germanico, e in generale prendeva tali precauzioni per la salute, che difficilmente si poteva trovare un malato in quelle comunità. "Ogni volta che osservava un confratello giovane, specialmente tra i ‘carissimi’ od i novizi, con una faccia più pallida o smunta del solito, soleva indagare diligentemente sui motivi, prescrivere all'interessato un sonno più lungo, e dare istruzioni al ministro della casa perché avesse particolari riguardi per loro in fatto di cibo e lavoro.
Per la stessa ragione, dette un ordine speciale ai ministri di tutte le case perché trattassero coloro che fanno gli Esercizi Spirituali come fossero dei malati, e di rifocillarli con miglior cibo in refettorio".

Ignazio soleva tenere gli occhi bene aperti perché i ministri e i procuratori, nel loro zelo per l'economia, non tenessero a stecchetto i confratelli. In un certo periodo, era procuratore a Roma un intelligente, ostinato e parsimonioso provenzale di nome Ponce Gogordan. Il santo ebbe notizia che Padre Ponce era stato a mangiare con un cardinale che gli aveva offerto delle lamprede. Quando questi ritornò dal pranzo, molto soddisfatto, Ignazio lo mandò a chiamare. "Allora, sento che voi mangiate lamprede; è vero?" gli chiese.
"Ebbene, io non ho nulla contro di ciò, ma voi non comprate nemmeno delle misere sardine, per i vostri confratelli. Andate, e per l'avvenire comprate loro delle lamprede".
Tale idea suscitò orrore nel buon procuratore, guidato da principi di frugalità e di economia, ed egli protestò che non aveva soldi a sufficienza per comprare un cibo così costoso. "Trovate il danaro e comprate le lamprede" replicò Sant'Ignazio inesorabile, lasciando il pover'uomo nei guai finanziari finché non guarì dalla sua avarizia.

Teneva pure sotto osservazione il cuoco, ed essendo un poco esperto egli stesso nel preparare un buon piatto, stese delle regole molto precise per i cuochi. Ad esempio, prescrisse che il cibo, durante la cottura, non dovesse essere salato una volta sola e per tutte, a rischio di mettere troppo o troppo poco sale. Al contrario, l'operazione doveva essere eseguita in tre tempi: metà sale doveva esser messo quando l'acqua in cui cuoceva la carne cominciava a bollire, un quarto poco dopo, e il resto alla fine.
Un'altra regola di Sant'Ignazio ordinava ai ministri o vice ministri della casa di visitare la cucina prima di pranzo e di cena e di "assaggiare almeno due o tre volte il cibo di ogni pentola per vedere se era ben cotto ed appetitoso".
E che il cielo li aiutasse se i ministri non lo facevano, perché il santo, benché personalmente si contentasse di vivere quasi di niente e molto spesso prendesse come pranzo unicamente "un pezzetto di pane", era risoluto a che le virtù naturali delle bistecche e dei cavoli serviti in tavola ai confratelli non andassero perdute nella cucina.

Questa sua preoccupazione per la salute dei suoi figli ebbe la più bella espressione nella sua assoluta devozione ai malati. Per questi sembrava disposto a fare e ad osare qualunque cosa, persino o dimettere dall'Ordine uomini di valore, quando scopriva che avevano trascurato di curare i malati. Ogni giorno soleva interrogare l'economo della Casa per sapere se aveva pensato a tutto quello che occorreva per l'infermeria. Se mancava denaro per questo, dava ordine affinché diversi oggetti della casa fossero

venduti, e il ricavato fosse speso a tale scopo. Istituì anche nel modo seguente una piccola lotteria per raccogliere fondi: Ignazio, l'economo e il procuratore, toglievano ognuno una coperta dal proprio letto, poi tiravano a sorte, e il perdente doveva vendere la sua coperta. "In una parola" conclude Ribadeneira che racconta questo fatto, "non c'è madre che abbia per i suoi piccini tanta cura quanta ne aveva il nostro Beato Ignazio per i suoi figli, specialmente per quelli che erano delicati o infermi".

Quando, nel 1554, Ignazio, dietro le insistenze e le preghiere del medico e dei suoi confratelli, si prese un poco di riposo dalle fatiche del governo e lo affidò temporaneamente a Nadal, riservò tuttavia una provincia alla sua sovrintendenza esclusiva: la cura dei malati. L'ultima delle regole che scrisse come guida per gli infermieri, renderebbe più piacevoli anche i nostri ospedali, se la adottassero: "Chiedano diligentemente al malato quali membri della comunità gli sono più simpatici e quindi desidererebbe che lo visitassero, ed ammettano in sua presenza solo costoro e non altri, per confortare il paziente".

Il modo di trattare del santo, con i suoi sudditi, era in generale, caratterizzato da una piacevole libertà e da una certa bonomia. Era sua abitudine stuzzicarli e prendersi bonariamente gioco di loro e fare ogni specie di piccoli scherzi affettuosi per metterli di buon umore. Una volta, il giovane e corpulento Benedetto Palmio incontrò una vecchia, mentre andava in chiesa a predicare e un po' presuntuosamente la invitò ad andare con lui se voleva sentire una bella predica.
Ignazio, quando gli raccontarono il fatto, rise di cuore, e più tardi, affidando al suo eroe una certa commissione da eseguire, lo chiamò indietro aggiungendo: "Benedetto, se saprete eseguire bene questo incarico, alla vostra prossima predica porterò io stesso un'altra vecchia".

Una notte andò da lui un novizio per dirgli che voleva uscire dalla Compagnia. Quando gliene chiese il motivo, questi rispose caparbiamente che voleva andarsene perché egli stesso, Padre Ignazio, lo aveva dichiarato inadatto a quella vita. "No", rispose Ignazio, "vi ho detto semplicemente che se non volete essere obbediente non sarete adatto alla nostra vita". Ed i due discussero tutta la notte sinché alla fine, il novizio, vinto dalla sua bontà d'animo, cadde in ginocchio e chiese perdono al santo.
"Ed ora" gli chiese Ignazio, "quale penitenza scegliete?"; al che il novizio confuso replicò: "qualunque penitenza piaccia a Vostra Reverenza di assegnarmi". Ed Ignazio allora: "La vostra penitenza sarà quella di non

essere più tentato, ed io per parte mia farò penitenza per voi ogni volta che avrò mal di stomaco".

Con un altro novizio che voleva andarsene, passò due ore in discussione, cercando di apprendere la causa dei guai del giovane. Sospettando che si trattasse di qualcosa che avesse a che fare con peccati passati che il poveretto non ardisse confessare, Ignazio cominciò a raccontargli una parte della sua vita, comprese le cattive cose che aveva fatte, "per cancellare la sua confusione".
Il novizio, allora, rivelò la cosa che lo angustiava, "una cosa assai piccola" e tutto si accomodò.

Alla sua preoccupazione di sradicare le cause di infelicità si univa una tenera cura nel difendere la buona reputazione di tutti i suoi figli. Quanti conoscevano bene Ignazio, sapevano che era estremamente pericoloso, e che avrebbe finito per attirarsi delle gravissime penitenze se avessero espresso in sua presenza la sia pur minima critica nei riguardi di altri. Su questo punto era sensibilissimo, e personalmente era così abituato a interpretare sempre in bene qualunque azione del prossimo, che le "interpretationes Patris" divennero per i gesuiti di Roma una metafora per significare i giudizi benevoli.
"Una meravigliosa prova del suo amore" scrive Ribadeneira, "si poteva vedere nel modo in cui soleva nascondere e seppellire nell'eterno oblio le mancanze di coloro che fiduciosamente gli aprivano il loro cuore... Essi potevano essere certi che mai in una sua parola o in una sua azione, o nel suo atteggiamento verso di loro, si sarebbe potuta vedere la minima traccia o il ricordo di quelle mancanze, esattamente come se non gliene avessero mai parlato".

Padre Oliviero Manare riferisce che quand'era in noviziato, Ignazio soleva invitare lui ed altri giovani novizi ad uno ad uno, a sedere e chiacchierare con lui in giardino, oppure alla sua mensa privata, dove sbucciava una mela od una pera e la porgeva all'ospite del momento. Vari anni più tardi, lo stesso Manare fu mandato da Ignazio a dirigere il collegio di Loreto. "Gli chiesi" ci racconta padre Olivero, "quali norme dovessi seguire, dal momento che ben poche delle regole del Collegio Romano si addicevano alle condizioni del collegio di Loreto con la folla di pellegrini che vi affluivano, ne', per la stessa ragione, si potevano applicare le regole seguite nella Casa Professa di Roma. Alla mia domanda, rispose: 'Oliviero, fate come meglio ritenete e come il vostro spirito di fervore vi suggerirà. Adattate le regole al luogo, meglio che potete'.

Quando gli chiesi come dovevo regolarmi nel distribuire gli incarichi nella mia comunità, rispose ancora in poche parole: ‘Oliviero, tagliatevi l'abito secondo la stoffa che avete, ma ditemi che cosa fate e come avete sistemato la questione degli incarichi’.
Una volta mi accadde di agire contrariamente all'ordine che avevo ricevuto da lui per lettera. Spiegai di aver fatto ciò soltanto dopo aver immaginato che egli si trovava davanti a me e mi diceva: fate come avete proposto, perché se fossi con voi vi ordinerei precisamente questo. Mi scrisse per dirmi che avevo avuto perfettamente ragione. ‘L'uomo’ egli disse ‘assegna gli incarichi, ma Dio da la discrezione. Voglio che voi, per il resto, agiate senza scrupolo secondo che giudicate di dover fare in base alle circostanze, nonostante le regole e gli ordini avuti’”.

Il minimo che si possa dire, è che questo non è il ritratto di un dittatore. Un altro tratto saliente del carattere di Sant'Ignazio era la sua incrollabile fiducia in Dio. Al tempo in cui il Collegio Romano possedeva soltanto una specie di capannone in affitto e aveva ventotto studenti, ordinò a padre Manare di preparare il posto per un centinaio di altri. "Ora" precisa Manare, "nella cassaforte del collegio non v'era neanche un soldo, e la Casa professa non aveva che cinque ducati, e questi, che Padre Polanco, nostro economo, teneva in serbo in vista di alcune costruzioni, erano al disotto del peso legale. Egli voleva darli a me, dicendo che era tutto quello che avesse, ma io mi vergognavo di accettarli... Entrambi ci mettemmo all'opera per obbedire alle sue istruzioni, lui raccogliendo fondi, ed io prendendo a prestito ogni mobile ed ogni provvista che potevo trovare per il Collegio. Intanto il nostro beato Padre venne a vedere come si lavorava per preparare il collegio per i futuri confratelli, e trovò un dormitorio pieno di letti, di sedie e di tavoli. Accennando ad essi, disse a padre Polanco: "Dunque, Maestro Polanco, è così che i nostri confratelli dovranno dormire, nevvero? Saranno quindi esposti ai rigori dell'inverno che viene, no?...Così, dovranno vivere e lavorare sotto le tegole, non è vero?"
Padre Polanco rispose: "Ma reverendo padre, non abbiamo danaro, e non possiamo prendere altre cose a prestito, oltre a tutto questo". Ed egli allora: "Mio Polanco, fate aggiungere un altro piano, e che i confratelli non dormano in questo stanzone. Dio provvederà ai suoi servi".
Padre Polanco obbedì, e, incredibile a dirsi, ecco che il giorno seguente, quando si mise subito in giro, presso amici e banchieri, per farsi prestare il denaro o ottenere un mutuo su garanzia, incontrò un certo arcidiacono spagnolo che io ben conoscevo, il quale lo pregò di accettare la somma di cinquecento ducati d'oro da restituire a rate. Poi, oltre a questo, il

procuratore dell'Ordine di San Gerolamo portò una somma ancor più grande... Non molto tempo dopo, entrambi i debiti erano rimborsati grazie alle elemosine dateci dai fedeli e così, certamente per i meriti e le preghiere del nostro Beato Padre, ci liberammo di tutti i debiti e ottenemmo tutto il necessario per il momento".

Questo episodio è simile a mille altri che si raccontano. Un anno, nel giorno di Natale, il Collegio Germanico era così carico di debiti e di povertà che il suo rettore, Padre Guy Roillet, si vide costretto a chiedere aiuto ad Ignazio, pur sapendo che anche il santo non aveva un soldo per la sua casa. All'udire il racconto del rettore, Ignazio gli chiese con un sorriso: "Maestro Guido, i vostri giovani hanno di che festeggiare degnamente il santo Natale?" II povero Guido rispose: "Oh, Padre, avranno a stento una crosta di pane da mangiare, perché il panettiere si rifiuta di mandarcene dell'altro". Ed Ignazio, allora: "State di buon animo. Dio verrà certamente in vostro soccorso. Intanto, comprate qualche capretto per il pranzo degli studenti, e qualcos'altro per la festa, lasciando ogni pensiero per questo a Dio". E la storia conclude: "il pover'uomo se ne andò via confortato, con la testa per aria, e due giorni dopo che cosa non fece papa Giulio III se non inviare al nostro Padre un regalo di cinque cento ducati d'oro, che egli divise fra il Collegio Romano ed il Germanico?".

A questo punto si può obiettare che la dura lettera da Ignazio inviata a Laynez mal si accorda con il ritratto che nelle narrazioni precedenti si fa di lui come di un padre premuroso ed attento. Vediamo ora come risponde alla nostra difficoltà il Ribadeneira: "L'amore del nostro Padre" scrive, "non era ne' debole ne' remissivo, ma attento ed efficace. Era al tempo stesso dolce e forte, tenero come l'amore di una madre ma fermo e deciso come l'amore di un padre che lotta affinché i suoi figli crescano e progrediscano ogni giorno in onorabilità ed in virtù... Aiutava ciascuno a progredire secondo le sue forze e capacità.
A coloro che erano bambini nella virtù egli dava il latte, ma quelli che erano più avanti ricevevano il pane, che egli porgeva loro con rudi maniere. I perfetti, poi, li trattava con ancor maggior rigore affinché potessero correre più velocemente verso la meta. Così, ad esempio, diceva ben raramente una parola buona al padre Polanco, che fu suo segretario e la sua mano destra per nove anni,... e a volte riprendeva così severamente il padre Nadal che questi piangeva amare lacrime... Ciò che più di tutto mi stupiva, tuttavia, era il suo modo di trattare il padre Laynez. Il nostro Beato Padre mi assicurò che non c'era un uomo della Compagnia al quale

dovesse più che al padre Laynez... ed egli stesso mi disse che aveva designato lui come suo successore. Eppure, l'anno prima che morisse mostrò una tale severità nei confronti di padre Laynez, che a volte questo suo modo di trattario lo rendeva quanto mai infelice.
Lo seppi da Padre Laynez stesso. Si sentiva così infelice, mi diceva, che si rivolgeva al Signore e gli chiedeva: ‘Signore, che cosa ho fatto contro la Compagnia, perché il santo mi debba trattare così male?’.
La ragione di questo era invece che il nostro Beato Padre voleva fare di Padre Laynez un santo, ed abituarlo in vista del momento in cui sarebbe divenuto Generale alle tribolazioni, in modo che da quello che aveva sofferto personalmente potesse imparare come doveva trattare gli altri".

Così il problema appariva al Ribadeneira, che era intimo amico delle persone interessate, e nessuno potrà negare la coerenza della sua spiegazione. Ma, come ha suggerito uno scrittore moderno, ci potrebb'essere anche un altro motivo, al riguardo, e cioè, che "questa durezza verso uomini nei quali aveva piena fiducia poteva essere un'arma di difesa personale contro un cuore che temeva la propria tenerezza perché la sua volontà tendeva ad essere fedele, anche negli affetti, ad un ideale soprannaturale secondo il quale non doveva dare ai suoi vecchi compagni ciò che Dio desiderava egli desse a tutta la Compagnia".

Per diciotto anni, Ignazio rimase legato al suo tavolo di lavoro a Roma, varcando ben raramente le mura della Casa professa, la cui povertà e la cui mancanza di comodità è facile indovinare dalle poche stanzette basse tuttora esistenti. Da queste stanze spedì migliaia e migliaia di lettere ed istruzioni per guidare, o controllare, o consolare i suoi figli nelle loro peregrinazioni per tutto il mondo. Una delle ultime cose che fece sulla terra, secondo quanto dice il suo Boswell, il Gonzales, fu quella di "sistemare le cose di prete Gianni", vale a dire, di organizzare una missione in Etiopia per desiderio del Papa e del Re di Portogallo. Aveva un desiderio così grande di veder iniziata questa strana ed arrischiata impresa, che incaricò Padre Gonzales stesso di recarsi personalmente ogni tre giorni, per tre mesi, all'ambasciata portoghese di Roma per ricordare continuamente all'ambasciatore di tener viva la cosa. Inoltre, inviò una lunga lettera all'imperatore d'Etiopia, lettera che ha il carattere di un piccolo trattato De Primatu Romani Pontificis.
Già nel 1548 aveva inviato quattro dei suoi figli nel Congo, dove non ottennero nessun altro effetto all'infuori di quello della loro santificazione personale attraverso le sofferenze incontrate.

L'anno successivo, i suoi figli entravano nel Brasile, dove ebbero tanto successo che Ignazio nel 1553 poteva stabilire in quel paese una provincia distinta della sua Compagnia.

Altri due anni ancora e il primo gesuita che mise piede in Cina, il primo missionario cristiano dal Medio Evo in poi, arrivava a Canton. Ignazio aveva cominciato con dieci compagni e una piccola casa d'affìtto a Roma. Al momento della sua morte il suo Ordine possedeva un centinaio di case ed un migliaio di membri sparsi in undici province in Italia, Sicilia, Portogallo, Aragona, Castiglia, Andalusia, Germania superiore e Germania inferiore, Francia, India e Brasile. Poteva cantare con gioia il suo Nunc Dimittis.

In quindici anni, il santo era stato malato gravemente quindici volte, al punto che i medici s'erano ormai tanto abituati a vederlo malato, che non prestarono alcuna speciale attenzione al fatto che nella primavera e nell'estate del 1556 fosse quasi sempre stremato di forze. In casa c'erano altri malati, ed a questi Ignazio indirizzò i medici. Alle otto di sera del 30 luglio chiamò a sé il fedele Polanco e gli disse che la sua morte era vicina. Gli chiese quindi di andare a chiedere per lui la benedizione del Papa, quello stesso Paolo IV, che si era dimostrato ostile, e la cui elezione, dice il Gonzales, lo aveva fatto "tremare in tutte le ossa". I medici tornarono, esaminarono il malato ed assicurarono il suo ansioso segretario, il quale doveva scrivere delle lettere urgenti, che non c'era alcun motivo immediato di preoccupazione.
La visita al papa per ottenere la benedizione poteva quindi benissimo essere rimandata al giorno seguente. Polanco ed un altro padre sedettero accanto al letto di Ignazio mentre egli prendeva un po' di cena. Tutto sembrava normale, anche la conversazione, che verteva sull'acquisto di una nuova casa a Roma. Ignazio fece molte domande su questo affare. Poi i Padri si ritirarono, e quando tornarono da lui il mattino seguente, all'alba del 31 luglio, lo trovarono in agonia.
Polanco corse al Vaticano, ma era troppo tardi. Ignazio morì in carattere con la sua vita, quasi solo, senza Viatico ne' Estrema Unzione, e le ultime parole coerenti non furono parole su Dio, ma su una prosaica questione d'affari. La morte, per un uomo come lui, per il quale Dio era tutto, era parte del lavoro quotidiano, sullo stesso piano dell'acquisto di una nuova casa in piazza Margana.